UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
"ROMA TRE"

MASTER DI II LIVELLO IN

Educazione alla Pace:
Cooperazione Internazionale, Diritti Umani e
Politiche dell'Unione Europea

LA QUESTIONE DEL TRENTINO ALTO ADIGE – SÜDTIROL: LA CONVIVENZA ITALO-TEDESCA TRA IL XIX ED IL XX SECOLO

Relatore:

Prof. Alfredo Breccia

Corsista:

Dott. Luca Zeni

ANNO ACCADEMICO 2004-2005

Alla mia terra, perché compia il suo percorso, interagendo con i popoli del mondo senza perdere la sua unicità

INDICE

PREMESSA

Identità e comunità: una via per la convivenza ..... pag. 1

CAPITOLO PRIMO

Dall'Austria all'Italia ..... pag. 14

1.1 La denominazione ..... pag. 14
1.2 Dalla monarchia asburgica all'irredentismo ..... » 15
1.2.1 Il nazionalismo ..... » 15
1.2.2 Andreas Hofer ..... » 18
1.2.3 L'autonomia nell'impero austroungarico ..... » 21
1.2.4 La questione dell'Università ..... » 29
1.2.5 Cattolici e liberali: autonomia e irredentismo ..... » 30
1.2.6 La prima guerra mondiale ..... » 33

CAPITOLO SECONDO

Da Mussolini a Degasperi ..... pag. 41

2.1 Il fascismo e la guerra ..... pag. 41
2.1.1 Il nuovo governo e la politica di snazionalizzazione ..... » 41
2.1.2 Le opzioni ..... » 44
2.2 Degasperi e lo Statuto di autonomia ..... » 50
2.2.1 Il dopoguerra ..... » 50
2.2.2 Degasperi e l'autonomia ..... » 53
2.2.3 Lo Statuto di autonomia ..... » 64

2.2.4 Il "*los von Trient*" ..... » 72
2.2.5 Il secondo Statuto di autonomia ..... » 77
2.2.6 Terra di Trattati ..... » 83

CAPITOLO TERZO

La voce dei protagonisti ..... pag. 87

a) A colloquio con il Presidente della
Provincia Autonoma di Bolzano Luis Durnwalder ..... pag. 87
b) Intervista al Presidente della
Provincia Autonoma di Trento Lorenzo Dellai ..... » 100

CONCLUSIONE

Le prospettive della convivenza ..... pag. 116

BIBLIOGRAFIA ..... pag. 126

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI ..... pag. 138

PREMESSA

IDENTITÀ E COMUNITÀ: UNA VIA PER LA CONVIVENZA

> "I popoli risentono sempre della loro origine. Le circostanze che ne hanno accompagnato la nascita e lo sviluppo influiscono su tutto il resto della loro storia"
>
> Alexis de Tocqueville,
> "La democrazia in America"

Questa ricerca vorrebbe approfondire il percorso che ha portato ad una convivenza tra tedeschi ed italiani in Trentino Alto Adige-Südtirol, Regione spesso indicata come emblematica della possibilità di una relazionalità pacifica attraverso l'autogoverno e la responsabilizzazione di una minoranza, rispettandone le diversità linguistiche, culturali, etniche.

L'esperienza sudtirolese non può non riportarci ad una realtà più ampia, quella di una Europa che cresce unendo popoli e regioni, prima ancora che Stati. Per questo motivo dal processo, tutt'altro che concluso, che ha portato alla convivenza pacifica in Trentino Alto Adige-Südtirol, si possono trarre insegnamenti importanti per il lungo percorso di costruzione dell'Europa.

Non possiamo esimerci preliminarmente da una precisazione metodologica. A chi voglia affrontare gli ancora attuali temi della convivenza e della nascita dell'autonomia appare subito evidente una duplice lettura degli avvenimenti e dei personaggi che hanno caratterizzato la storia di questi territori. Molto diversa è infatti l'interpretazione degli storici – oltre che dei politici – di lingua tedesca

da quelli di parte italiana; sarebbe auspicabile che l'inesorabile lento trascorrere del tempo permettesse di guardare a quei periodi con occhi più imparziali e meno coinvolgimento emotivo, riconoscendo meriti ed errori di entrambe le parti, superando il tentativo di far pendere su un unico versante una realtà intricata di continue compenetrazioni([1]).

Non è facile infatti comprendere a fondo le diversità esistenti, poiché spesso non sono nette, e molte volte le persone che hanno trascorso la loro vita cercando di non essere trascinate dalle decisioni dei governi sono riuscite in una convivenza più reale di quanto abbiano mai riconosciuto i grandi ideologi. J. von Martens, nel suo "*Reise nach Venedig*", nel 1824 scriveva che "Bolzano presenta questo di strano che per chi salga dall'Italia appare del tutto tedesca, per chi venga dalla Germania totalmente italiana", con costumi che si intrecciano. Ancora più significative le parole dello scrittore sudtirolese Franz Tumler:

> Davanti alla casa in cui ero nato c'era una bancarella di frutta; mia madre mi disse che c'era già prima della guerra e infatti fu riconosciuta dall'erbivendola.
>
> Era una trentina, si chiamava Flora e continuava a fare il suo mestiere come prima; ma qualcuno non c'era più: suo figlio Beppo, caduto in guerra. Io pensai: da quale parte? Ma non lo chiesi. Negli anni seguenti continuai a rimuginare queste cose: la guerra, i fratelli di mia madre, le posizioni di montagna nelle quali erano stati, Beppo che era caduto e dall'altra parte Cesare Battisti([2]).

---

[1] Il 24 novembre 1968 il più diffuso quotidiano austriaco "*die Presse*", pubblicò una lunghissima lettera aperta di Ettore Petta, giornalista, chiamato al "Corriere della Sera" da Indro Montanelli, corrispondente prima a Bonn e poi a Vienna. Petta scrive che "le cronache degli eventi degli ultimi 5 decenni, fornite in Austria e in Italia, sono tra loro molto discordanti. Sembra di assistere ad un film *western* che vede schierati da una parte i buoni e dall'altra i cattivi. Non sono ancora riuscito a trovare un libro che illustri con obiettività i rapporti tra i nostri due paesi. A mio parere niente sarebbe stato più significativo ed incoraggiante (…) di un libro di questo tipo, frutto del lavoro congiunto di storici austriaci ed italiani. Esso avrebbe rappresentato molto più di una semplice opera storica. (…) Ho l'impressione che non si sia fatto ancora nessun serio tentativo per lasciarsi definitivamente il passato alle spalle e provare ad analizzare le affinità storiche dei nostri due paesi. Un'analisi in questo senso non potrebbe che confermare la reale presenza di tali affinità ed evidenzierebbe come gli scambi culturali, economici e politici tra Italiani e Austriaci, siano stati e potrebbero continuare ad essere, molto più numerosi e duraturi degli elementi di occasionale frattura".

[2] TUMLER, "Valli", p. 24

Il legame tra i due popoli ha radici profonde, e coinvolge ogni settore, tanto da lasciare profonde tracce in tutti i campi della vita della Monarchia asburgica e dei suoi abitanti, in un impero del quale facevano parte dei *teutschen Erbländer* (paesi ereditari tedeschi) anche popolazioni italiane.

> Questi territori, detti i *welschen Confinen*, i quattro vicariati di Ala, Avio, Brentonico, Mori, e il distretto giudiziario di Ampezzo, l'Episcopato di Trento, la Contea di Gorizia e Gradisca e la città di Trieste avevano ora una importante funzione di intermediari fra i territori italiani conquistati con la guerra di successione spagnola e lo Stato, rispettivamente la centrale di Vienna e viceversa.
>
> Nel trentino Firmian([3]), nello Sperges che, grazie al lungo servizio a Trento e a Rovereto aveva grande familiarità con la lingua e la cultura italiana, nei due scienziati trentini Gregorio e Felice Fontana era forte l'attività mediatrice rivolta verso l'Italia; nel senso inverso hanno agito le personalità trentine a Vienna e oltre allo scolaro dei Muratori e maestro del Firmian, De Gaspari([4]), che fu il riformatore della scuola austriaca, va ricordato anzitutto l'insigne giurista Carl Anton von Martini (1726-1800)([5]).

Cercheremo quindi di comprendere la storia di quest'area alpina considerandola non come la risultante del confronto tra due mondi culturale ed economici totalmente diversi, né – all'opposto – come un'unica esperienza. È invece la storia di due culture distinte ma in una

[3] Firmian Carlo (1716-1782), allievo di De Gaspari, fu a capo dell'amministrazione lombarda, e fece della Lombardia uno dei centri del cattolicesimo illuminato italiano e la culla del sistema giuseppino. Cfr. FURLANI-WANDRUSZKA, "Storia", pp. 70ss.

[4] Giambattista De Gaspari – scritto anche de Gasperi, e della stessa famiglia della Valsugana da cui proveniva lo Statista del XX secolo – fu uno di quei numerosissimi trentini che si distinsero nel XVIII secolo come intermediari tra l'illuminismo italiano e quello austriaco. Fondatore del gruppo "Muratori", che difendeva e propagandava le idee tolleranti del Muratori, fu chiamato a elaborare un progetto per la riforma degli studi liceali in Austria. Cfr. ibidem, pp. 71ss.

[5] Carl Anton von Martini (1726-1800), nato a Revò, figlio di un consigliere aulico della Suprema Corte di giustizia che ottenne poi la baronia col predicato di *zu Wasserberg*, fece i suoi studi con Paul Joseph-Riegger e nel 1754 ebbe la cattedra di diritto naturale e di diritto romano a Vienna. È stato definito uno dei più eminenti giuristi austriaci della seconda metà del XVII secolo e il profeta della scuola tedesca di diritto naturale in Austria. Cfr. ibidem, pp. 89ss.

continua ineliminabile interazione e con una reciproca influenza che ha condotto ad un percorso in gran parte comune.

Le fonti ed i lavori che approfondiscono le vicende delle quali ci occuperemo, soprattutto per il periodo che arriva fino al secondo dopoguerra, sono molto numerose. Nel corso della ricerca svolta sono stati davvero molti i testi consultati, i quali hanno permesso di integrare un filo conduttore che abbiamo scelto di incardinare sulle riflessioni di alcuni storici in particolare: Umberto Corsini, Gianni Faustini, Giampaolo Andreatta, Mario Toscano, Claus Gatterer.

Per il XIX secolo ed i primi anni del '900, fino alla Prima guerra mondiale, i nostro riferimenti principali sono stati Umberto Corsini – autore di opere quali "*Il Trentino nel secolo decimonono"*, "*Problemi di un territorio di confine. Trentino ed Alto Adige dalla sovranità austriaca all'accordo Degasperi-Gruber*", "*Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia*" ed autore di numerosi articoli ed interventi sull'argomento – e Gianni Faustini: "*Storia dell'autonomia del Trentino Alto Adige*", "*Terra d'incontri: là dove vivono 3 culture", "Andreas Hofer nella storia*", "*Trentino e Tirolo dal 1000 al 1900: breviario storico dell'autonomia*".

Per una bibliografia completa di questo periodo fondamentale è la "*Bibliografia trentina, Sezione I, Aspetti economici e sociali"* a cura di G. Coppola, voll. 3, Trento 1992-1995, che riguarda il periodo 1500-1950; altrettanto fondamentale per il periodo 1796-1918, "*Il Trentino*", di Umberto Corsini.

Per il periodo tra le due guerre, determinante per comprendere le successive prese di posizione di parte sudtirolese, oltre a tenere in considerazione lavori più generali, riguardanti il fascismo e Mussolini (pensiamo soltanto ai lavori di Renzo De Felice) od i ricordi che possiamo ritrovare nei diari dei protagonisti (come quelli di Sidney

Sonnino o di Galeazzo Ciano), centrali sono le opere di Mario Toscano – "*Pagine di Storia diplomatica contemporanea*" e, soprattutto, "*Storia diplomatica dell'Alto Adige*" – e, per comprendere anche l'ottica degli storici di lingua tedesca, di Claus Gatterer – "*In lotta contro Roma*" e "*Italiani maledetti, maledetti austriaci. L'inimicizia ereditaria*".

Sterminata la bibliografia riguardante Alcide Degasperi; l'approfondimento della sua formazione e delle sue idee è la sintesi di numerose letture sulla sua figura. Un quadro generale su Degasperi lo si può trovare in particolare nell'opera di Paolo Piccoli e Armando Vadagnini "*Degasperi, un trentino nella storia d'Europa*", mentre per comprendere l'uomo si rinvia al ricordo delle figlie Maria Romana ("*De Gasperi uomo solo*", "*Mio caro padre*") e Suor Lucia ("*Appunti spirituali e lettere al padre*").

Meno vasta la letteratura riguardante il periodo a noi più vicino e le vicende che hanno condotto alla situazione attuale. Lo storico di riferimento è in questo caso Giampaolo Andreatta: oltre a consultare i suoi libri – "*La Regione delle Alpi, Land im Gebirge*", "*Bezirk e Comprensorio nel Trentino. Storia e prospettive di un'idea*", "*La questione trentina. Dal los von Trient al Trient von los…?*", "*Terra di Trattati-Land im Gebirge*", "*Trentino, autonomia e autogoverno locale*", "*Pianificazione e nuovi centri decisionali*", – abbiamo potuto giovarci delle sue preziose indicazioni e della sua generosa disponibilità. Altro autore che ha studiato il periodo e al quale abbiamo rivolto spesso la nostra attenzione, è Fabio Giacomoni ("*Dall'ASAR al Los von Trient: la Regione di chiama Odorizzi*").

Fondamentale, naturalmente, la consultazione dei documenti riguardanti le vicende analizzate. Ricordiamo i "*Documenti diplomatici relativi al conflitto fra l'Italia e l'Austria-Ungheria presentati al*

Parlamento italiano nella seduta del 20 maggio 1915: il libro verde", "*L'Accordo Degasperi-Gruber nei documenti diplomatici italiani ed austriaci*"; tuttavia per una consultazione generale, centrale è l'enorme lavoro, in sette volumi, di Giorgio Delle Donne, "*Bibliografia della questione altoatesina*", contenente moltissimi documenti, tra i quali quelli dell'Istituto Luce.

Abbiamo inoltre potuto consultare numerose pubblicazioni e lavori interni delle due Province, anche riguardanti progetti e prospettive future.

Preliminarmente vorremmo inoltre ricordare una necessità imprescindibile, che consiste nell'approfondimento di concetti che rimettono in gioco ogni rapporto tra entità diverse, e che stanno mutando repentinamente nella contemporanea società della globalizzazione: sono i concetti di democrazia, diritti umani, sovranità, identità, popolo, nazione, confine.

Non è compito di questo lavoro fornire delle risposte a tali tematiche, ma riteniamo doveroso svolgere alcune riflessioni per indicare una possibile via di ricerca. Nei prossimi capitoli potremo approfondire le condizioni che hanno portato due gruppi etnici come quello italiano e quello tedesco ad una convivenza non sempre facile. L'analisi della storia ci consentirà di riflettere sulle vicende che hanno caratterizzato la vita – prima ancora che di popoli e di Stati – di famiglie e persone.

Attraverso questa analisi potremo comprendere che le motivazioni che spingono interi gruppi a muoversi in una direzione piuttosto che in un'altra sono profonde e complesse, ma trovano sempre le loro radici in una precisa visione del mondo e della vita ed in speculazioni filosofiche non sempre consapevoli.

Per questo trattando di temi tanto rilevanti e problematici come quelli relativi ai diritti delle minoranze, non possiamo esimerci – seppure di striscio e con il solo scopo di indicare una direzione – dal riflettere sulla necessità di rinnovare il significato di concetti che hanno caratterizzato la storia degli ultimi secoli. Discutere di assetti geopolitici e di normative per la convivenza dei popoli è infatti sterile esercizio sofistico se non ci si interroga prima sul fondamento e sul significato degli istituti e dei concetti che coinvolgono.

Crediamo spesso che quanto lasciatoci in eredità dalla storia sia ormai cristallizzato e considerato pacificamente valido. Tuttavia nella nostra epoca non si è affermata una comune concezione dell'uomo e del mondo, bensì si sono affermati principi d'azione e valori comuni che sono la manifestazione di una convergenza pratica delle più diverse ideologie e tradizioni culturali. Ma un accordo pratico può bastare? È da considerarsi una conquista ormai definitiva il consenso universale attorno ai diritti umani? Ed è un consenso reale od apparente?

In realtà la convergenza pratica che si è realizzata dopo la seconda guerra mondiale è andata indebolendosi col tempo, nonostante la diffusione di dichiarazioni alle quali gli Stati preferiscono sempre aderire formalmente, per opportunità politica, ma non sempre rispettandole. È proprio la fragilità dell'accordo pratico che ha sempre portato a lasciare da parte il problema del fondamento, il quale può portare divisioni ed essere quindi pericoloso per tale debole accordo, fragile perché spesso figlio del relativismo. Tuttavia solo una *giustificazione* dei diritti può rafforzarne la diffusione, l'applicazione, la protezione([6]).

La post-modernità ha portato alla luce le contraddizioni della modernità, ha evidenziato che la ragione intesa come strumento per il

[6] cfr. VIOLA, "Diritti", pp. 49s., 52

dominio del mondo non garantisce più certezza e felicità; d'altro canto le conquiste prodigiose della tecnica hanno messo in moto processi, i cui effetti non sono prevedibili e controllabili dall'uomo([7]).

La via di ricerca che vorremmo indicare per ricercare un nuovo fondamento dei rapporti tra popoli, aree territoriali, Stati, all'interno della comunità internazionale, è quella seguita dai filosofi del dialogo, i quali basano il loro pensiero sulla relazionalità ontologica degli uomini, sulla coesistenza come condizione autentica ed originaria dell'uomo.

La filosofia del dialogo è la conseguenza naturale di un pensiero che si basa sulla originarietà della differenza, sull'incontro tra proposizioni diverse per ottenere una mediazione da cui emerga ciò che è comune, sull'idea di un principio che non sia l'eterno immutabile e che non possa essere oggetto del pensiero. La comprensione della struttura ontologica e delle istanze esistenziali dell'uomo che ne determinano la relazionalità coesistenziale può consentirci di trovare il fondamento del diritto in generale e dei diritti delle minoranze in particolare.

Questa via ci consente di instaurare una ricerca non "di parte", poiché la centralità del dialogo e dell'incontro con l'altro sono il fulcro del messaggio di filosofi di cultura e religioni diverse; pensiamo al filosofo di radici cristiane Sergio Cotta, al pensiero ebraico rappresentato da Levinas, Buber e Marcel; a Raimon Panikkar, pensatore emblematico della necessità del dialogo e che riassume in se tradizioni, culture e religioni diverse, senza cadere nella contraddizione scettica([8]).

Ciò mostra che una filosofia basata sul dialogo, non può essere vista come l'espressione di una cultura particolare, ma piuttosto come il presupposto, condiviso da tutte le culture, per fondare dei diritti

[7] cfr. ibidem, pp. 29-35
[8] cfr. PANIKKAR, "Dialogo"

dell'uomo e delle minoranze realmente universali e attenti alle diversità. All'interno di questo quadro si deve tuttavia fare attenzione a non cadere in costruzioni che presentino una presunzione, un'assenza di autocritica, un difetto di consapevolezza del limite culturale per cui si cada nell'assolutizzazione di un linguaggio religioso, il proprio, proponendolo come un "metalinguaggio che assimili e porti ad unità le diverse tradizioni religiose"([9]). Il nostro parlare, che si pretende universale, è il nostro, e solo il nostro; nonostante la nostra lingua possa somigliare ad altre lingue per le sue forme o il suo meccanismo, nella sua essenza, nell'uso che ne facciamo occupa un posto a parte e non potrebbe avere né uguali né rivali.

Vorremmo quindi proporre come chiave di lettura – per il presente lavoro, per una nuova declinazione dei concetti che stiamo toccando, per una convivenza autentica tra tedeschi ed italiani in Trentino-Alto Adige e tra tutti i popoli – proprio il dialogo, emblema della relazionalità originaria dell'uomo.

Possiamo ora sottolineare i limiti di un termine, quello di "*democrazia*", attorno al quale per le minoranze ruota molto, forse tutto.

La modernità ha fondato la democrazia sul consenso, e la post-modernità ha rafforzato il principio di maggioranza, eliminando la proclamazione dell'esistenza di diritti universali che fungessero da limite al potere dello Stato. Tutto ciò però costituisce un pericolo per i diritti delle minoranze, che in futuro potrebbero essere negati dal mutevole consenso. Vedremo quanta rilevanza abbia rivestito questa concezione nella diatriba tra la popolazione sudtirolese e il governo italiano nella delicata discussione sui confini che si sarebbero dovuti dare all'autonomia: un'autonomia provinciale, con una maggioranza

[9] BORI, "Consenso", p. 24

numerica tedesca, o un autonomia regionale, con la maggioranza italiana che avrebbe limitato la libertà dei sudtirolesi?

Il principio di maggioranza, che fonda la forma di Stato democratica, comporta che la legge sia il risultato della volontà numericamente più consistente: è il metodo ritenuto finora migliore che si sia prodotto nella storia per prendere decisioni evitando imposizioni di singoli, ma non è affatto detto che i più, per il solo fatto di essere maggioranza, abbiano la ragione dalla loro parte. Se la democrazia è intesa solo come un metodo formale di formazione del consenso su base numerica, senza alcun riferimento a valori sostanziali, il diritto riproduce soltanto l'opinione prevalente, diventando perciò uno strumento del potere: il solo principio di maggioranza può portare a forme di prevaricazione sulle minoranze e ad alla eliminazione delle diversità.

Nella concezione classica il consenso sociale non è solo il risultato di un metodo, di una votazione, ma è la spina dorsale di un *ethos* comunitario: se oggi manca una convergenza di fondo su alcuni valori, un'etica comune, è nostro dovere ritrovarli([10]).

Il fondamento della democrazia e dei diritti umani deve allora essere basato sulla natura dell'uomo, così che essi possano costituire il riconoscimento della parità ontologica degli uomini nel rispetto delle loro diversità, di contro alle contrapposizioni presenti nel mondo contemporaneo (integralismi religiosi, divisioni etniche e nazionalistiche soprattutto nell'area d'influenza dell'ex Unione Sovietica, diffusione di un relativismo individualistico preoccupante, rispetto precario del diritto internazionale).

La declinazione concreta di questa speculazione filosofica può esserci fornita proprio dall'esperienza autonomista trentino-sudtirolese.

[10] cfr. KUNG-KUSCHEL, "Etica", pp. 7s. e 60s.

Infatti, per garantire dei diritti umani effettivi e una convivenza pacifica tra popoli diversi, sarebbe necessario trovare forme costituzionali che prevedano una distribuzione dei poteri e delle competenze il più efficienti possibile, partendo dal *principio di sussidiarietà*, in modo da riavvicinare le istituzioni ai cittadini e riscoprire la comunità come fulcro della vita politica e sociale: per questo occorre oggi ripensare i concetti di *sovranità* e di *nazionalità*, che nella modernità si inseriscono all'interno di una concezione che vede lo Stato riprodurre le stesse caratteristiche degli individui, ma che era assente nella visione politica del mondo classico, in cui lo Stato era immerso nella temporalità dell'uomo e la *polis* rappresentava il tutto rispetto alle parti, all'interno di una visione organicistica dello Stato: mancava il conflitto tra individuo e Stato, tra morale e legge([11]).

Ci dobbiamo chiedere se i diritti dei popoli e delle minoranze possano realmente essere protetti nell'ambito di una concezione in cui si esalti la sovranità nazionale, la quale ha portato a sostituire il principio di legittimità giuridica del potere sovrano con quello della sua effettività, con la mera attualità dell'esistere dello Stato: in tal modo i diritti umani

[11] Propria della modernità è l'idea della separazione radicale tra individuo e Stato. "In Bodin, che nel dramma delle guerre di religione, sul finire di un secolo fanatico e sanguinario, sentì di dover raccogliere l'esperienza della riflessione storico-politica del primo cinquecento italiano, quella eredità si trova fortemente mediata con altra e più risalente tradizione di pensiero: la tradizione classica, certo, ma prima di ogni altra la tradizione giuridica", QUAGLIONI, "Sovranità", p. 5; cfr. anche ISNARDI PARENTE M., "Introduzione", cfr. CALABRÒ, "Diritti", pp. 14-24.
Le radici dell'idea di sovranità si trovano già nel Medioevo, nella celebre formula di Bartolo:"*Rex superiorem non recognoscens, in regno suo est imperator*"; successivamente Bodin sviluppa questa linea, ma sempre all'interno della tradizione giuridica precedente.
Sarà Hobbes – formatosi su pensatori come Bodin, Charron, Montagne– il pensatore rappresentante di una posizione emblematica ed esemplificativa di un periodo che ha segnato la cultura occidentale (pur non essendo un filosofo influente presso i suoi contemporanei; rimase sostanzialmente marginale nella storia del pensiero politico fino alla riscoperta delle sue idee da parte di Carl Schmitt), ideatore di una teoria dell'obbedienza in cui la mistica dell'obbedienza alla legge diventa il valore su cui si fonda lo Stato, il tutto basato su dogmi: il privato non può valutare la legge dello Stato, poiché la legge manifesta la volontà del sovrano, il quale è l'unico a poter decidere cosa sia giusto e cosa non lo sia. Lo Stato diventa un meccanismo, un *homo artificialis*, un soggetto pubblico diverso dai soggetti privati, ma strutturalmente identico a ciascuno di essi nella pretesa di essere unico cfr. GENTILE, "Politica", p. 14

rivelano un'autolimitazione dello Stato, il quale decide di riconoscere dei diritti che finge di credere preesistenti al suo stesso sorgere, ma che in realtà hanno per titolare non il singolo uomo, bensì il suo antagonista, lo Stato stesso([12]).

Alla base della concezione moderna dei diritti umani e dei diritti dei popoli c'è l'individualismo, quando sono invocati, come troppo spesso accade, per ragioni particolaristiche e nazionalistiche, poiché lo Stato moderno è il figlio naturale dell'individualismo (il risorgere dei nazionalismi non potrebbe avere forse origine proprio nella "nazionalizzazione" dei diritti dell'uomo, cioè in quel legame che si è venuto sempre più rafforzando tra diritti umani e appartenenza nazionale e che ha provocato una vera e propria *territorializzazione* dei diritti?)

L'insufficienza di un'idea nazionalistica di tutela dei popoli può trovare una conferma in un fenomeno che evidenzia i limiti della concezione individualistica dei diritti umani e delle minoranze, quello degli apolidi, approfondito da Hannah Arendt dopo la seconda guerra mondiale([13]).

---

[12] cfr. CALABRÒ, "Diritti", pp. 29-31, 50

[13] La Arendt ricorda le migrazioni di gruppi, dopo la prima guerra mondiale, che non furono accolti in nessun Paese, così da essere condannati a rimanere senza patria ed alla apolidicità, quindi senza alcun diritto. Gli apolidi e le minoranze non avevano un governo che li rappresentasse e li proteggesse, perciò erano costretti a vivere o sotto la legge eccezionale dei trattati sulle minoranze, o fuori di qualsiasi legge, alla mercè della tolleranza altrui. Apolidi e minoranze erano convinti che la perdita dei diritti nazionali equivalesse alla perdita dei diritti umani, che la prima comportasse inevitabilmente la seconda, e per questo quanto più erano esclusi dal godimento di qualsiasi diritto, tanto più tendevano a reinserirsi in una comunità nazionale, battendosi per i propri diritti in quanto appartenenti ad una certa nazionalità, non proclamando i diritti dell'uomo, né prima né dopo la seconda guerra mondiale. D'altronde, sostiene la Arendt, i diritti dell'uomo, solennemente proclamati dalle rivoluzioni francese e americana come la base delle società civili, non erano mai stati una questione politica pratica; durante il XIX secolo essi venivano invocati per difendere gli individui dal crescente potere dello Stato e mitigare l'insicurezza causata dalla rivoluzione industriale, diventando lo slogan corrente dei protettori dei diseredati. Se le leggi di una determinata comunità politica non avessero soddisfatto le esigenze dei diritti umani, sarebbe spettato ai suoi membri cambiarle. In questo quadro i diritti umani si sono rivelati inapplicabili ogni qual volta siano apparsi degli individui che non fossero più cittadini di nessuno Stato sovrano, anche perché nessuno sapeva cosa fossero realmente questi diritti umani generali, distinti dai diritti dei cittadini. La novità era che d'improvviso non ci fu nessun luogo sulla terra dove gli emigranti potessero andare senza le restrizioni più severe, nessun territorio dove potessero fondare una loro comunità: la terra era diventata una famiglia di nazioni, e chiunque

Possiamo ora affermare quanto sia necessaria una nuova nozione di sovranità, non più circoscritta all'unico livello dello Stato nazionale, bensì sovranazionale, in modo da superare la visione individualistica degli Stati e poter così giungere alla costruzione di un governo internazionale, fondato sul principio di sussidiarietà, così che le diversità vengano valorizzate. Si è fatta strada l'esigenza che la comunità stessa degli Stati, una forza superiore alla singola forza statale (purché non si tratti una sorta di super-Stato, che riproduca le contraddizioni dello Stato ad un livello ancora maggiore), prenda in mano questi problemi. Solo questo mondo con le sue forze riunite in una organizzata cooperazione di mezzi e di sforzi può risolvere i problemi che riguardano ormai tutti.

---

fosse stato escluso da una di queste comunità chiuse, si trovava altresì escluso dall'intera famiglia delle nazioni, dall'umanità. Tale situazione mette in luce le molte incertezze inerenti al concetto di diritti umani, la condizione reale degli uomini messi al bando dalla legge nel XIX secolo mostra che quegli enunciati sono diritti spettanti ai cittadini, la cui perdita non comporta l'assoluta mancanza di diritti. Il soldato in guerra è privato del diritto alla vita, il criminale del diritto alla libertà, ma non significa che ci sia stata una perdita dei diritti umani. La disgrazia degli individui senza *status* giuridico non consiste nell'essere privati della vita, della libertà, della libertà di opinione, ma nel non appartenere più ad alcuna comunità, nel fatto che per essi non esista più alcuna legge, che nessuno desideri più neppure opprimerli. Anche i nazisti per prima cosa hanno privato gli ebrei di ogni *status* giuridico, isolandoli poi dal mondo dei vivi ammassandoli nei ghetti e nei Lager: prima di calpestare il diritto alla vita è stata creata una condizione di completa assenza di diritti.

La privazione dei diritti umani si manifesta soprattutto nella mancanza di un posto al mondo che dia un peso alle opinioni ed un effetto alle azioni, è mancanza del diritto ad avere diritti. Non la perdita di specifici diritti, ma la perdita di una comunità disposta e capace di garantire qualsiasi diritto è la mancanza più grande di diritti umani, poiché il soggetto può perdere tutti i cosiddetti diritti umani senza perdere la sua qualità essenziale di uomo, la sua dignità umana; soltanto la perdita di una comunità politica lo esclude dall'umanità.

Ma questo diritto a vivere in comunità non è menzionato dalle dichiarazioni settecentesche, in cui i diritti sono riferiti all'individuo astratto, e dovrebbero valere anche se un solo uomo rimanesse sulla terra, sono indipendenti dalla pluralità umana e dovrebbero conservare il loro valore anche se un individuo fosse espulso dalla società. La concezione dei diritti umani è naufragata nel momento in cui sono comparsi individui che avevano perso tutte le altre qualità e relazioni specifiche, tranne la loro qualità umana: il mondo non ha trovato nulla di sacro nell'astratta nudità dell'essere-uomo.

"L'individuo che ha perso il suo posto in una comunità, il suo status politico nella lotta contemporanea, la personalità giuridica che fa delle sue azioni e di parte del suo destino un tutto coerente, conserva quelle qualità che normalmente si estrinsecano soltanto nella sfera della vita privata e rimangono inarticolate, mera esistenza in tutte le questioni di interesse pubblico. La mera esistenza, vale a dire tutto ciò che ci è misteriosamente dato con la nascita e che include la forma del nostro corpo e le doti della nostra mente, può essere adeguatamente affrontata soltanto con gli imprevedibili rischi dell'amicizia e della simpatia, o con la grande incalcolabile grazia dell'amore, che dice con Agostino: «*Volo ut sis*», senza poter indicare una ragione particolare per questa affermazione suprema insuperabile"; ARENDT, "Totalitarismo", pp. 372-375, pp. 402-416 e pp. 416s.

Altro concetto fondamentale che si colloca in questa disquisizione, e che informa ogni discussione riguardante i rapporti tra italiani e tedeschi, è il concetto di *identità*, tante volte richiamato quando si discute di convivenza tra realtà linguistiche, culturali, etniche diverse([14]).

Legato indissolubilmente ad esso è il concetto fondamentale di *comunità*, derivato da un dato originario e condizionante quale è la socialità, in cui la persona si definisce nel rapporto di coesistenza con altre persone([15]): drammatica è l'esperienza di chi è costretto a vivere la negazione di ogni valore sociale al proprio modo di essere, alle proprie affiliazioni culturali, al proprio orizzonte di valori (uno spregio "valutativo", in cui si sviliscono modi di vita individuali e collettivi, e si depriva il soggetto della possibilità di far riferimento al proprio ideale di vita come a qualcosa dotato di significato positivo all'interno della comunità)([16]). Quest'ultima è una situazione spesso sottovalutata, non contemplata dalle dichiarazioni sui diritti umani, anche per la difficoltà dell'accertamento, ma che può essere gravida di conseguenze. Pensiamo ai rapporti tra culture diverse: quante volte la cultura occidentale ha considerato le tradizioni di popoli lontani meritevoli, nel migliore dei casi, di una mera rappresentazione folkloristica? Quanto ha frenato la strada della convivenza l'esperienza di negazione di ogni tutela vissuta

[14] Possiamo trovare una conferma anche dalla psicoanalisi: la "gruppoanalisi" evidenzia come l'identità individuale passi attraverso l'edificazione di identità multiple; c'è un primato originario e fondativo della relazione e una concezione dell'individuo e delle istituzioni come emergenze nodali di un intricato sistema di reti comunicative per lo più inconscie. Nella storia dell'uomo non esistono individui senza gruppi, né gruppi che non siano formati da singoli individui; per Foulkes la formazione dell'identità individuale passa necessariamente attraverso il gruppo. In "gruppoanalisi" l'identità non è una cosa che possediamo, ma un processo di perenne possibilità di crescita e cambiamento che trova il proprio fondamento non nell'individuo in sé, ma nell'insieme delle relazioni che si instaurano tra l'individuo e gli Altri significativi. cfr. CASTIGLIONE, "Identità", pp. 23s.
Per un approfondimento sulla fragilità e lo status di perenne provvisorietà di un'identità legata all'appartenenza nazionale, cfr. BAUMAN, "Identità", pp. 13ss.

[15] cfr. COTTA, "Persona", p. 35

[16] cfr. "Riconoscimento", pp. 19-23

dalla popolazione di lingua tedesca in Alto Adige durante il ventennio fascista?

Il rispetto di questi riconoscimenti consente invece all'attore sociale di sviluppare un rapporto di fiducia con se stesso, rispetto di sé, autostima: il riconoscimento nelle sue varie forme rappresenta un presupposto all'autorealizzazione individuale e collettiva ([17]).

Forse è proprio questa la discriminante che ha permesso una risoluzione pacifica delle controversie in Alto Adige; nei prossimi capitoli emergerà la lotta instancabile che hanno condotto per secoli sia sudtirolesi che trentini, per vedersi riconosciuta un'autonomia che consentisse alle comunità locali di autogovernarsi, preservando la propria identità; proprio una consapevolezza profonda di tale identità ha consentito un relazionarsi reciprocamente rispettoso dell'altra etnia.

Forse il messaggio che l'esperienza sudtirolese può comunicare è racchiuso nel significato secondo il quale sono stati attuati questi concetti. Altrove spesso manca questa forma di relazione sociale, la comunità, in cui le persone comunicano: la persona è per natura comunicante, ed è la sola ad esserlo; la comunicazione implica una distinzione dei soggetti che comunicano, è trattare l'altro come un "tu" e riconoscerlo come uguale seppur distinto.

Per questo la comunità non è mai appiattimento delle persone, ma rispetto ed esaltazione della loro irripetibilità, perché si fonda sulla partecipazione libera e responsabile. Oggi la comunità come forma delle relazioni sociali è quasi del tutto scomparsa: ciò non porta alla cancellazione della persona, ma segna l'impossibilità del suo riconoscimento, dell'autoriconoscimento e di quello da parte degli altri. Così si diffondono micro-comunità particolari, in cui la persona cerca il

[17] ibidem, p. 23

riconoscimento della propria soggettività comunicativa; esse però non possono rispondere a tutte le esigenze fondamentali della vita umana. La persona e la comunità sono interdipendenti, l'una cade senza l'altra, e oggi assistiamo alla ricerca disperata di un'identità smarrita, ad un'esigenza di riconoscimento della propria individualità da parte degli altri. L'indigenza dell'io, il carattere comunicativo della persona, la ricerca del bene nelle relazioni, la stessa presenza di una passione "spirituale", quale è il desiderio, sono le istanze presentate dal soggetto umano alla società, le esigenze che il soggetto chiede che siano riconosciute dall'organizzazione sociale. Cotta individua così il dilemma in cui si trova oggi la comunità: "O viene definita con sufficiente rigore, e allora si rivela una realtà arcaica, valida per l'etnologia o per le culture rurali, ma non per l'oggi. Oppure aderisce alla realtà attuale, e allora si sottrae a una concettualizzazione specifica, palesandosi come una tendenza e non come una struttura definita"([18]). Però c'è ancora spazio per l'idea di comunità non più solo come una tendenza, né come una struttura definita, ma come orizzonte della vita politica e sociale.

L'ampiezza di questo orizzonte di valori ed il vissuto altoatesino ci fanno capire che l'ideale della comunità è oggi realizzabile non nell'ottica dello Stato moderno, ma a livello locale in un quadro internazionale. Perciò l'attenzione sempre più viva per i diritti dell'uomo è forse il primo barlume che preannuncia l'alba di nuove comunità umane, il cui primario compito o bene comune sarà proprio il recupero del soggetto umano([19]).

[18] COTTA, "Comunità", p. 945
[19] cfr. VIOLA, "Diritti", pp. 27s.

CAPITOLO PRIMO

DALL'AUSTRIA ALL'ITALIA

1.1 *La denominazione*

Un breve cenno merita la questione del nome con cui nel corso del tempo è stata chiamata l'odierna Regione Trentino Alto Adige-Südtirol, poiché l'uso di un nome piuttosto che di un altro, soprattutto in terre con una storia di occupazioni e di compresenza di gruppi etnici e linguistici diversi, dipende quasi sempre da scelte di ordine politico ed amministrativo.

In origine il territorio era detto *in montanis*, terra tra i monti ("terra all'Adige e nella montagna"), poi, qualche volta, dal 1248 (anno a partire dal quale il Sudtirolo fu parte integrante della Contea del Tirolo)([20]), "dominio dei conti del Tirolo". Dal secondo millennio fino all'epoca napoleonica la regione era suddivisa in tre ripartizioni politico-statuali, il Principato Vescovile di Trento, il Principato Vescovile di Bressanone e la Contea del Tirolo (quest'ultimo toponimo finì con l'indicare l'intero territorio a sud del Brennero). La parte meridionale del Trentino, con Rovereto, non faceva parte del Principato Vescovile di Trento, e fu chiamata, dopo il 1509, quando divenne direttamente soggetta agli Asburgo, Circolo ai confini dell'Impero, o Circolo ai confini d'Italia.

Dal 1800, quando le truppe napoleoniche occupavano la Regione, si parlò di Trentino e Tirolo meridionale, mentre tra il 1806 ed il 1810, durante la dominazione bavarese, la regione fu suddivisa in Circolo dell'Isarco a nord e Circolo dell'Adige a sud. Quando fu aggregata al

[20] cfr. DE BIASI, "Radici", p. 13

Regno d'Italia, venne denominata Dipartimento dell'Alto Adige, essendo la zona di Verona chiamata Dipartimento dell'Adige. Con il ritorno della Casa degli Asburgo alla regione fu dato il nome di Contea principesca del Tirolo.

Quando nel 1918 si ripropose la questione della denominazione, prevalse il termine Trentino per la zona meridionale, il termine Alto Adige, o Tirolo cisalpino, o Tirolo italiano, o Tirolo tedesco, per la parte a nord (chiamata solo Tirolo dalla parte tedesca).

Ma furono molti i nomi usati anche in campo politico e diplomatico, e negli atti ufficiali: fino alla fine del 1918 si usarono le perifrasi "città di Trento" (per indicare il tutto), "territori occupati oltre confine", "territori occupato dal R. Esercito"; poi "territori redenti" e "Nuove Province" (D.L. 4 luglio 1919 n. 1081), quindi "Venezia Tridentina".

La Costituzione adottò poi la denominazione "Trentino Alto Adige", poi trasformato in "Trentino Alto Adige-Südtirol" da una recente legge di riforma costituzionale([21]).

1.2 *Dalla monarchia asburgica all'irredentismo*

1.2.1 *Il nazionalismo*

> Per il Sudtirolo io intendo l'antico spazio paesaggistico, etnico, storico, della terra dei monti lungo l'Adige, con il suo fondamento retoromanico, con il suo modo di vivere alpino, che unisce tuttora sensibilmente la popolazione ladina, quella italiana del Trentino nonché quella locale tedesca. Per il Sudtirolo il nazionalismo è stato l'ideologia più dannosa
>
> Hubert Mumelter

[21] cfr. CORSINI, "Confine", pp. 146-151; cfr. anche CORSINI UMBERTO, "Trentino"

Gli ultimi due secoli del secondo millennio si sono posti come elemento di discontinuità rispetto alla precedente storia del Trentino, dell'Alto Adige-Südtirol e del Tirolo, da sempre rapportata alla storia di un'Europa che registra il massimo della sua crisi unitaria con l'entrata in scena degli Stati nazionali, dell'affermarsi della cultura dei confini di stato e del prevalere dei sistemi economici autarchici e chiusi([22]).

Il concetto di nazionalità percorre tutta la storia del rapporto tra italiani e tedeschi nel territorio di cui stiamo trattando, ed è proprio nella lunga discussione attorno ad esso che si sviluppa il problema della tutela delle minoranze.

Le persone di lingua e nazionalità italiana abitanti a sud delle Alpi conobbero in tempi diversi l'amministrazione della casa imperiale asburgica.

Prima del 1848 la nazionalità italiana in Trentino era vissuta spontaneamente come una realtà di fatto, come un complesso di elementi costitutivi della società così come è da secoli. Le aspirazioni nazionali appartenevano in Trentino ad una *élite*([23]).

In Trentino la presa di coscienza della propria "italianità" e le spinte a tradurla sul piano politico, hanno un'origine locale, e devono essere ricercate nella resistenza al centralismo di Innsbruck e nella reazione al diffondersi del patriottismo tirolese, nel quale la comunità italiana temeva di essere assorbita.

Già nel XVII secolo, prima che si accendessero i moti nazionali risorgimentali in Italia e in Europa, Clementino Vannetti scriveva "italiani noi siam, non tirolesi"; già dalla fine del '700 si iniziò a porre la questione nazionale nei termini in cui rimarrà fino alla fine della prima

[22] cfr. ANDREATTA, "Trattati", p. 13
[23] cfr. CORSINI, "Confine", p. 91

guerra mondiale: tutela della nazionalità italiana del Trentino in uno Stato eteronazionale o distacco e confluenza verso uno Stato unico mononazionale([24])?

Sono ancora voci isolate, ma sono significative di una situazione *sui generis*, che non può semplicemente essere inserita nel quadro generale del Risorgimento italiano. Spesso la storiografia austro-tedesca tende a considerare il moto nazionale trentino come una conseguenza indotta dal processo di unificazione italiano, per cui la popolazione trentina sarebbe stata decisa a tutelare la propria nazionalità, ma all'interno dell'Austria, mentre l'annessione all'Italia sarebbe stata voluta da una minoranza delle classi colte liberali e socialiste([25]).

Mentre sul secondo punto si può convenire, non si può certo dire che in Trentino non si parlasse della questione nazionale prima che tale tema si diffondesse nel resto d'Italia.

L'impressione è che spesso si consideri il Trentino di quel periodo come una terra che lo Stato italiano sentiva essere un'appendice a cui rivolgere l'attenzione come ultimo territorio da annettere per la comunanza di lingua, ma non facente parte prima del Risorgimento di un processo di unificazione nazionale; ed anche in chi forte era l'anelito all'unità, Trento veniva dopo Trieste (anche per motivazioni di carattere economico). Così la questione nazionale a Trento è solitamente riportata soprattutto all'irredentismo e ai primi quindici anni del 1900, ed è interpretata secondo la chiave di lettura della "semplicizzante contrapposizione manichea tra patriottismo italiano e austriacantesimo filoasburgico"([26]).

[24] cfr. ibidem, p. 92
[25] cfr. ibidem, p. 93
[26] ibidem, p. 94

Il dibattito sulla questione nazionale trova le sue radici nell'età napoleonica, quando molti furono i cambiamenti in Trentino e nel resto d'Europa e quando si diffuse la concezione franco-continentale di un legame tra il principio della libertà e quello dell'unità nazionale. Determinanti furono gli anni 1810-1813, durante i quali il Trentino fu annesso al napoleonico Regno d'Italia, poiché nuovo era l'inserimento in un contesto con omogeneità di lingua e di rapporti culturali con gli altri Dipartimenti del Regno, senza il bisogno di continue traduzioni dalla lingua tedesca (una speciale normativa sull'uso pubblico del tedesco fu riservata per alcune zone a nord di Bolzano)([27]).

Ma la popolazione, pur sentendosi italiana, non per questo desiderava incondizionatamente far parte di uno Stato italiano fatto di istituzioni, di un determinato rapporto con l'amministrazione, di una forma di governo particolare.

Nel ventennio napoleonico la gente trentina si era sentita chiamare alla guerra in nome dell'ideale della "Patria" da Francesi, Tirolesi e Austriaci, Franco-Italici; visse sette cambiamenti di regime, occupazioni militari, governi provvisori: quando l'Austria, dopo il Congresso di Vienna([28]), intervenne portando stabilità, la popolazione riassaporò la pace e la soddisfazione di essere governata con determinate forme di governo e di amministrazione([29]). La Principesca Contea del Tirolo

[27] cfr. ibidem, p. 96

[28] 9 giugno 1815, all'articolo 93 l'atto finale del Congresso di Vienna riconosce «S.M. l'Imperatore e i suoi eredi successori, come sovrano legittimo delle seguenti province e territori: l'Istria austriaca e quella già appartenente a Venezia, la Dalmazia, le isole già veneziane dell'Adriatico, le bocche di Cattaro, la città di Venezia, le lagune e le altre province e distretti della terra ferma degli ex-Stati veneziani sulla riva destra dell'Adige, i ducati di Milano e di Mantova, i principati di Bressanone e di Trento, la contea del Tirolo, il Friuli austriaco, il Friuli già appartenente a Venezia, il territorio di Monfalcone, il territorio e la città di Trieste, la Carniola, l'Alta Corinzia, la Croazia a destra della Sava, Fiume con il litorale Ungherese, e il distretto di Casua». All'articolo 94 si aggiungevano «le altre parti di detti Stati e ogni altro territorio che si trovi tra il Ticino, il Po e l'Adriatico; la Valtellina, Bormio e Chiavenna; il territorio della ex-repubblica di Ragusa».

[29] cfr. CORSINI, "Confine", p. 98

comprendeva il paese a nord del Brennero, l'Alto Adige e il Trentino, ed era un Ente amministrativo unico, con un'unica amministrazione provinciale.

1.2.2 *Andreas Hofer*

Quelli furono anni di lotte e passioni, ed emblema ne fu un uomo la cui eredità è ancora oggi contesa e motivo di discussioni.

Andreas Hofer mostra la bandiera del Tirolo

Andreas Hofer (che si esprimeva con proprietà anche in italiano: i suoi proclami erano sia in tedesco che in italiano, lingua che aveva imparato soggiornando da ragazzo a Cles e al Passo del Ballino, e che aveva perfezionato nel suo lavoro di oste e di commerciante di bestiame) fu deputato al *Landtag*, e guidò l'insurrezione della "nazione" tirolese, che comprendeva tedeschi, italiani e ladini, una nazione contadina con una borghesia già tiepida che guardava più in là.

L'insurrezione tirolese resta al di qua dei contrasti nazionalistici che si accentuano progressivamente nel corso dell'Ottocento. Fu la tempesta napoleonica, tra il 1796 e il 1816, a fornire la scossa, con le nove diverse forme di governo che si successero in pochi anni, con la scomparsa dei principati vescovili, con la rottura dell'unità del Tirolo e la rassegnazione del Trentino all'orizzonte politico italiano: in questo quadro il Tirolo e, in parte, il Trentino, diedero vita all'insurrezione di Hofer.

Il 21 giugno 1808 il Regno di Baviera ristrutturò uniformemente l'amministrazione interna, e suddivise il Tirolo - cancellandone persino

il nome - in tre circoli: dell'Inn con capoluogo Innsbruck, dell'Isarco con capoluogo Bressanone e dell'Adige con capoluogo Trento.

Ad alimentare il malcontento della popolazione contribuirono la mancanza di tatto e la prepotenza degli impiegati ministeriali bavaresi, l'adozione di provvedimenti economici impopolari come il cambiamento del sistema monetario e la pesante pressione fiscale, le misure antireligiose dei nuovi signori, che si rifacevano alle tendenze illuministiche di Giuseppe II, l'introduzione del servizio militare obbligatorio; e Vienna non cercava certamente di tranquillizzare gli animi([30]).

Il Trentino, separato dal predominio amministrativo del Tirolo settentrionale, fu suddiviso in quattordici giudizi distrettuali (Cles, Malé, Mezzolombardo, Vezzano, Trento, Civezzano, Pergine, Levico, Cavalese, Rovereto, Riva, Stenico, Tione, Condino), vennero aboliti gli antichi statuti e le cosiddette "Carte di regola"([31]), fu introdotta la coscrizione militare obbligatoria (con un decreto datato 3 marzo 1809): anche i valligiani trentini si ribellarono in una sollevazione antibavarese e antifrancese che fu tuttavia meno condivisa rispetto a quella unanime e

[30] cfr. FORCHER, "Tirolo", pp. 68ss. e 105ss.

[31] Le Carte di Regola erano gli statuti che regolamentavano in maniera autonoma la vita della comunità. Le prime edizioni scritte risalgono al 1200, e codificavano un sistema di autogoverno delle comunità o ville e della vita associata, anche dei nuclei più piccoli. Neppure durante il dominio barbarico sono venute meno le antichissime consuetudini che consentivano alle comunità alpine di gestire in forma autonoma le proprie risorse interne.
La Carta di Regola veniva proposta, discussa ed approvata in un'assemblea dei capofamiglia, e successivamente era spedita all'autorità sovrana del Principe Vescovo per la conferma (e doveva essere rinnovata al momento della nomina di un nuovo Vescovo o in caso di modifiche sostanziali). Fin da tempi antichissimi le Comunità di Regola – all'interno delle quali le cariche erano elettive, gratuite, controllate e a scadenza annuale – erano vissute sulla consuetudine dell'uso comune dei boschi e dei pascoli, quale fonte privilegiata e pressoché esclusiva di sussistenza. Le assemblee stabilivano i criteri per la difesa della proprietà comune, la manutenzione delle vie di comunicazione, la distribuzione delle acque potabili ed irrigue, lo smercio dei prodotti, la coltivazione dei campi, il pascolo, etc.
Nel XVIII secolo, quando il Trentino fu inglobato nel Tirolo, le Regole scomparvero e le comunità si trasformarono in comuni: il Regolamento dei comuni del 14 agosto 1819, che prevedeva la conservazione delle aggregazioni comunali così come si erano formate nel corso dei secoli, portò alla costituzione, in Trentino, di 384 comuni (oggi sono 294). Cfr. ZENI, "Acqua", pp. 29s.

compatta delle genti altoatesine e tirolesi([32]), che nel 1809 seguirono Andreas Hofer contro la Baviera, contro Napoleone e contro il Regno italico([33]).

Quando nel 1813 gli Asburgo rioccuparono il Tirolo (formalmente l'intero territorio, compreso il Trentino, fu annesso il 3 luglio 1814, in seguito alla decisione del Congresso di Vienna), Vienna tentò di vanificare l'autonomia del *Land* Tirolo. In Trentino la popolazione assistette alle nuove disposizioni in maniera passiva, mentre nel Tirolo si sviluppò una forte opposizione; la reazione energica costrinse la casa asburgica a riconoscere con la patente imperiale del 24 marzo 1816 la Principesca Contea del Tirolo, e a continuare a permettere al paese la già costituita organizzazione degli stati (clero, nobiltà, città e contadini), "ma con quei miglioramenti che il mutarsi dei rapporti e lo spirito dei tempi richiedevano([34]).

Questo il quadro nel quale agì Andreas Hofer, che è diventato un simbolo che ancora oggi divide, riscalda gli animi, accende discussioni, ed il suo nome è stato utilizzato per fini profondamente diversi tra loro.

Entrò nel mito del storia italiana, tanto che Carlo Botta nel 1824, nella sua "Storia d'Italia", lo esaltò come il campione della libertà contro l'oppressione, dell'italianità perduta contro Napoleone:

> Hofer, composto in volto e torreggiante per l'alta e forte sua persona in mezzo ai suoi, e solo da loro conosciuto, non per l'abito, conforme in tutto a quello dei compagni, appariva ora eccitante contro gli armati, ora raffrenante verso gli

[32] cfr. STELLA, "Trento", pp. 71-75

[33] l'entità della reale partecipazione del Trentino all'insurrezione è oggetto di molte discussioni. Inizialmente venne esaltata, soprattutto nel XIX secolo; in seguito fu notevolmente ridimensionata: Pietro Pedrotti su "ProCultura" del 1910 sostiene che "il popolo trentino fu indifferente e se fu trascinato in certe valli nostre alla lotta, non lo fece che a malincuore"; anche Umberto Corsini parla di una insurrezione poco estesa e profonda.
In anni più recenti si è rilanciato la partecipazione trentina, e gli Schützen trentini si recano ogni anno in pellegrinaggio a San Romedio. cfr. FAUSTINI, "Autonomia", p. 104

[34] cfr. CORSINI, "Trentino", pp. 20ss.

> inermi, uccisore ardentissimo di chi resisteva, difensore magnanimo di chi si arrendeva. (…)
>
> Né mai più onorevole e giusta causa fu difesa da più unanime e forte consenso. Camminavano i vinti: erano una moltitudine considerabile. I Tirolesi, vincitori sulle terre germaniche, passate le altezze del Brennero, vennero in quelle italiane e mossero a rumore le regioni superiori a Trento. (…)

Successivamente Hofer fu fatto proprio dalla parte cattolica italiana, che lo rese simbolo della fedeltà al vecchio regime contro i liberali che volevano occupare il Regno pontificio. Padre Bresciani, fondatore della "Civiltà cattolica", ricorda le lacrime delle persone al passaggio del condottiero che transitava per il suo paese: Hofer è l'eroe che combatte al grido "Dio, patria e famiglia", nell'ordine([35]).

Ma Hofer diventa presto una leggenda anche in Austria, dove il suo ex-consigliere, il barone Hormayr, scrive nel 1817 una "*Geschichte Andreas Hofer*", e fonda sul nostro tutta la retorica patriottica austriaca, che si caratterizza per essere tradizionale e paesana, patriarcale e feudale, con un forte attaccamento alla fede e alle istituzioni. Il Tirolo si incarna in Andreas Hofer con il grosso cappello a larghe tese, la piuma e le verdi bretelle, e diventa nemico di ogni novità e partecipazione.

> Tutti questi ideali, la coralità del popolo, l'avversione all'individualismo borghese e liberale, non sono tanto spontanee e sincere simpatie, quanto accorta propaganda politica. Allora il mito nasce non come autonoma proiezione di valori, ma come strumento, come funzione, e sorge con una impronta nettamente feudale e paternalistica. Esso penetrerà a tal punto le coscienza austriache che più tardi assumerà la fisionomia di un indipendente sistemi di valori sciolto dalla sua strumentalità. (…)
>
> Fedeltà significa ritrovare la propria essenza nei vincoli di sudditanza al sovrano, alla chiesa, una sudditanza che preserva dal disordine delle cose e dei sentimenti. Questo *animus* si trasferirà su un piano borghese, pur conservando

[35] cfr. FAUSTINI, "Autonomia", pp. 100ss.

un'impronta aristocratica, e si tradurrà nella figura del burocrate austriaco, con tutta la sua importanza. (…)

Un genere folcloristico non suscettibile di sviluppo ed evoluzione che ben però risponde alla cultura della terra rimasta più a lungo avvinta alle memorie asburgiche, al patriarcale maso chiuso. ([36])

La grande mobilitazione che accompagna l'insurrezione di Hofer lega saldamente dinastia e popolo, con un patriottismo che si orienta verso la nazione tedesca e con un legame re-popolo che in Italia non si verificherà mai.

1.2.3 *L'autonomia nell'Impero austroungarico*

La patente del 24 marzo 1816 prevedeva un ordinamento che influenzò tutto il secolo, e che merita quindi un breve cenno delle strutture di fondo.

Tirolo e Vorarlberg avevano un'organizzazione distinta, ma formavano una unità politico-amministrativa unica con un governo regionale formato da un governatore e da otto consiglieri; questo *Gubernium*, con sede a Innsbruck, costituiva la somma autorità del paese e possedeva poteri politici, amministrativi, di polizia, di difesa, fiscali ed aveva una filiale a Trento. La contea tirolese era divisa in circoli (il Trentino era coperto dai circoli di Trento e Rovereto), circoscrizioni amministrative rette da un Capitano circolare che dipendeva direttamente dal *Gubernium* di Innsbruck. In ogni circolo vi erano degli organi esecutivi del Capitanato circolare e del *Gubernium*: i distretti giudiziali, che raggruppavano i paesi di una stessa zona, e i magistrati politico-economici, i quali reggevano le città maggiori con i comuni vicini; essi

[36] MAGRIS, "Mito", pp. 23ss.

avevano funzioni e poteri di polizia e di tutela dell'ordine pubblico, soprintendevano ai comuni, avevano poteri giudiziari.

I comuni, con una certa autonomia amministrativa, furono ristabiliti alle norme precedenti alla riforma del Regno italico, che venne cancellata, e vennero divisi in tre classi:

- i comuni minori erano retti da un capo-comune e da due deputati comunali, avevano un cassiere, un esattore alcune guardie comunali;
- le tre città minori di Riva, Arco e Ala avevano un magistrato politico-economico quale organo amministrativo formato da un borgomastro, quattro consiglieri comunali, un amministratore, un esattore, un cancelliere;
- le due città di Trento e Rovereto avevano, oltre che competenze amministrative, anche funzioni politiche per le trasgressioni di polizia. Il magistrato di Trento era composto da un podestà e da due consiglieri nominati a vita dal governo, da sei consiglieri nominati da un collegio elettorale civico di 24 membri, e da un consiglio civico comunale di 24 rappresentanti eletti dai censiti che pagavano le imposte.

L'ordinamento amministrativo schematizzato, che mantenne la stessa struttura di base per tutto il XIX secolo, riscosse un notevole consenso da parte della popolazione, sia di lingua tedesca che di lingua italiana, per la sua semplicità e per il decentramento che creava, pur in un clima paternalistico, conservatore e con un controllo sempre vigile.

Innestato sull'ordinamento dell'Impero vi era, nella Contea principesca del Tirolo, un forte sentimento di autogoverno derivante da una costituzione regionale che aveva le sue radici nel Medioevo e che i Tirolesi avevano conservato per secoli; né il fenomeno comunale italiano

né i nuovi ideali politici e le dottrine liberali avevano fatto breccia in essa. Gli stati erano il clero, la nobiltà, i cittadini, i contadini: i primi due godevano della partecipazione diretta alla grande assemblea degli stati (nella quale vi era una sproporzione evidente a favore della nobiltà, numericamente molto più consistente degli altri ordini); i cittadini erano rappresentati da delegati dei centri abitati che avevano ottenuto il riconoscimento del ruolo di "città" (Merano, Bolzano, Hall, Innsbruck, Vipiteno, Lienz, Glorenza, Rattemberg, Kufstein, Kitzbühel, Rovereto, Arco, Trento, Riva, Bressanone, Chiusa, Brunico); i contadini aveva dei rappresentati eletti con un sistema macchinoso che non rispecchiava l'entità numerica della categoria.

Il Tirolo storico

La patente del 24 marzo 1816 riconosceva la Costituzione tirolese degli stati, la quale rafforzava la coscienza del valore delle autonomie locali contro il centralismo statale, dei diritti delle piccole comunità, delle forme e degli istituti di indipendenza amministrativa, in terre nelle quali la popolazione ha una radicata abitudine di interessarsi alla cosa pubblica e di partecipare alla vita della propria comunità. Accanto a questo però vi era uno squilibrio molto accentuato tra la componente di lingua tedesca e quella di lingua italiana, sottorappresentata nella Dieta sulla base di una proporzione di 10 a 52, mentre in un sistema proporzionale la rappresentanza avrebbe dovuto essere di 21,5 a 30,5.

Questo comportò una sensibilità maggiore verso i bisogni della parte tedesca, e contribuì ad alimentare la polemica del Trentino con il nesso regionale tirolese a partire dal 1848.

In questo quadro si innesta la questione nazionale, ben riassunta dal Corsini nel seguente passaggio:

> Errerebbe chi volesse rappresentare o volesse vedere la storia trentina come una permanente lotta della popolazione per la conservazione della propria nazionalità.
>
> Fino alla metà del secolo decimottavo la questione etnica non s'era posta qui, come non s'era posta altrove. Anche negli scontri economici e militari tra le due genti di lingua diversa, il fattore etnico ebbe scarsa o nessuna influenza. Le guerre, le battaglie, le occupazioni di territori ebbero sempre un carattere feudale e dinastico che toglieva ad esse ogni sapore di lotta per la nazionalità. Le due genti si intersecavano l'una con l'altra fisicamente, per di così, e politicamente([37]).

Nei decenni che precedettero la fatidica data del 1848 si sviluppò un dibattito, che non deve essere né sopravvalutato né ignorato, attorno alla questione nazionale, con un approfondimento in particolare sull'esatta collocazione del confine naturale tra Italia e Austria, cercando di trovare le tracce di una latinità che è arrivata fino al Brennero o, all'inverso, di un germanesimo giunto fino alle Chiuse di Verona; la questione avrebbe caratterizzato il dibattito molto a lungo([38]).

I flussi migratori e gli scambi commerciali intanto favorirono il diffondersi delle idee risorgimentali, preparando il biennio 1848-1849, che per il Trentino fu l'anno della saldatura tra autonomia storica e autonomia nazionale. Nel 1848 in particolare si verificarono due avvenimenti che influenzarono il dibattito sulla questione nazionale fino alle soglie della prima guerra mondiale:

[37] CORSINI, "Trentino", pp. 13ss.
[38] cfr. CORSINI, "Confine", p. 99

- la penetrazione, durante la guerra tra Piemonte ed Austria, di corpi armati volontari, i "Corpi Franchi", che rappresentarono il tentativo di fornire una risposta territoriale alla questione nazionale trentina, aggregando il Trentino ad un nascente Stato italiano. Ventuno volontari, fermati a S. Massenza, vennero fucilati nella fossa del Castello del Buonconsiglio a Trento([39]). Questa soluzione rappresenterà per decenni il programma massimo dei nazionalisti italiani, anche se i politici trentini non lo sentivano come realizzabile;
- l'apertura di sedi politiche (Assemblee costituenti di Francoforte e di Vienna) in cui collaborare per riforme istituzionali che tutelassero la questione nazionale all'interno del quadro politico in cui si era inseriti. L'autonomia per il Trentino era vista con preoccupazione dall'Austria, poiché poteva essere il preludio di una separazione, cosa auspicata dai liberali, mentre per i cattolici trentini era una garanzia sufficiente([40]). La popolazione trentina appoggiava pienamente questa soluzione, fino a che il Trentino rimase all'Austria, e lo dimostrano la richiesta all'assemblea di Francoforte da parte di una delegazione capeggiata dall'abate Giovanni a Prato([41]) e le quarantaseimila firme (su trecentoquindicimila abitanti) apposte ad una prima petizione che la richiedeva. D'altronde si avvertiva che era una questione non tanto di patriottismo, quanto di stabilità europea e di rapporti internazionali;

[39] cfr. CESSI, "Repressione, pp. 63-87; cfr. CORSINI, "Appello", pp. 353ss.
[40] cfr. CORSINI, "Confine", p. 99-100
[41] Giovanni Battista a Prato fu sacerdote, giornalista, politico, alfiere dell'autonomia trentina, cfr. DE RICCABONA, "Abate"

- venne consegnato al commissario Fischer, inviato nel Trentino per "indagare l'opinione vera del Paese", un memoriale sottoscritto da 3.439 firme, dove si sottolineava la autonomia storica del Trentino, legato al Tirolo da vincoli confederativi di semplice alleanza. Si lamentava insofferenza per lo spirito di dominio e dalle ingiustizie perpetrate dall'amministrazione tirolese, per il centralismo di Innsbruck, per un sistema di rappresentanza per caste e non per nazionalità, si chiedeva autonomia, e in cambio si offriva fedeltà alla monarchia costituzionale austriaca([42]).

Nel frattempo l'Impero degli Asburgo conquistava una sovranità di fatto sui territori che gli erano stati riconosciuti nel 1815, grazie alla vittoria definitiva sui Savoia e alla repressione dei moti della ribellione a Venezia nel 1849 (per un decennio in Austria vi fu un regime assolutistico, che abrogò la Costituzione e sostituì il Parlamento con un *Reichsrat* di nomina imperiale), ma successivamente incominciò un graduale distacco di quegli stessi territori.

Importante, per capire le peculiarità della situazione trentina, è rilevare che i molti territori, via via finiti sotto il governo e l'amministrazione viennese, hanno vissuto questa situazione in maniera molto diversa, e questo ha influito sulla diffusione di programmi politici volti alla difesa della propria nazionalità che si differenziavano anche radicalmente, poiché andavano dalla totale indipendenza ad una mera autonomia amministrativa e legislativa. Differenziazione che dipendeva sia dalla diversità di tempi e modi della dominazione austriaca, sia dal fatto che alcune regioni – Lombardia e Veneto – erano inserite nel frammentato contesto politico italiano, mentre Trentino, Friuli orientale,

[42] cfr. CORSINI, "Confine", p. 108; cfr. anche FAUSTINI, "Autonomia", pp. 115-120

Trieste ed Istria si collocavano in un sistema di pluralismo nazionale con una profonda aspirazione mitteleuropea([43]).

Nelle "terre irredente"([44]) erano secolari i nessi politici ed economici con il mondo di lingua tedesca, e la convivenza era ben considerata; i problemi maggiori derivavano più da questioni economiche ed amministrative che a motivazioni di carattere nazionale.

Anche dopo il 1848, quando in Italia ed in Europa si diffuse capillarmente l'idea dello stato nazionale, in Trentino, Friuli, Trieste ed Istria il riconoscimento dell'autonomia regionale faceva si che rappresentanti di queste regioni partecipassero alle assemblee costituenti di Francoforte e Vienna, ai parlamenti regionali e imperiale, alle discussioni tra federalismo e centralismo e ai dibattiti sulle riforme elettorali (anche se il mancato accoglimento della forte richiesta di autonomia portò all'astensione dei deputati trentini dai lavori della Dieta di Innsbruck sia dopo le elezioni del 1958, sia dopo quelle del 1861, del 1862, del 1863, del 1865 ed anche nel periodo dal 1891 al 1900).

Da non dimenticare inoltre che erano ambiti, anche per gli italiani, i posti di lavoro nella efficiente pubblica amministrazione, che era moderna ed aperta anche agli abitanti di nazionalità italiana, come confermava l'articolo 19 comma 2 della legge fondamentale dell'Impero del 21 dicembre 1867: «lo Stato riconosce la parità di diritti in scuole, uffici e vita pubblica di tutte le lingue comunemente parlate in una data regione».

[43] cfr. CORSINI, ibidem, pp. 4-5

[44] con il diffondersi del movimento irredentista divenne consuetudinario l'uso dell'espressione "terre irredente" per indicare globalmente Trentino, Friuli orientale, Trieste, Istria e parzialmente la Dalmazia. Fu Matteo Imbriani ad usare per la prima volta la denominazione nel 1877, quando fondò l'«Associazione pro Italia Irredenta». Per queste denominazioni cfr. MENESTRINA, "Province", pp. 6ss.

Quindi in Trentino la richiesta di autonomia, e a volte anche di secessione, fu molto forte, ma sempre all'interno del quadro istituzionale austriaco e senza il ricorso a misure violente. In quest'ottica si collocarono anche le richieste di una delegazione dei Comuni trentini, che nel 1851 chiese all'Imperatore di essere annessi al Lombardo Veneto, e del Consiglio comunale di Trento, che nel 1859 chiese l'aggregazione al Veneto. Molti furono anche i progetti di soluzione della questione; si ricordano in particolare quello di Dordi del 1889-1890 e quello di Kathrein-Brugnara del 1900-1902([45]).

Si deve inoltre considerare che dopo che Lombardia e Veneto furono annesse al Regno d'Italia, il gruppo italiano restò suddiviso in comunità separate e commiste con Tedeschi, Serbo-Croati, Ungheresi e Sloveni; si creò una situazione che causò notevoli difficoltà sia nei rapporti culturali che in quelli economici e politici, poiché mentre Lombardia e Veneto erano completamente italiane e possedevano un forte sentimento nazionale, nelle terre rimaste all'Austria dopo il 1866, si verificarono tensioni nazionalistiche tra italiani e tedeschi.

Nel 1910 l'ultimo censimento austriaco riportava i seguenti dati:

- Trentino: 393.111 abitanti, così suddivisi:
  - 366.844 italiani e ladini (non si distingueva)
  - 13.893 tedeschi
  - 2.666 di altra lingua
  - 9.708 stranieri (soprattutto provenienti dal Regno d'Italia)
- Alto Adige: 242.702 abitanti, così suddivisi:
  - 215.345 tedeschi
  - 22.516 italiani e ladini
  - 4.841 di altra lingua o stranieri

[45] cfr. CORSINI, "Confine", pp. 7-8, cfr. anche FAUSTINI, "Autonomia", p. 121

Da rilevare anche che in Trentino la popolazione subì un forte incremento negli anni dal 1869 (341.500 ab.) al 1910, nonostante le massicce migrazioni dovute alle notevoli difficoltà economiche ed alle epidemie che avevano colpito il settore dell'agricoltura([46]).

Dopo il 1866 le terre rimaste agli Asburgo furono fonte di amarezza negli ambienti nazionalistici italiani, che avrebbero desiderato una unificazione nazionale completa. Vienna avvertiva la minaccia portata dalle correnti filo-italiane ma non adottò mai opere di snazionalizzazione([47]), in un contesto in cui la situazione degli italiani era complessa e comportava dei problemi: la trasformazione delle strutture dello Stato in senso liberale (ma in Trentino prevalevano le istanze conservatrici), la difesa della propria nazionalità all'interno di uno Stato plurinazionale (e si scelse di farlo all'interno delle Diete o in Parlamento), l'annessione allo Stato unitario confinante (esigenza però portata avanti solo da una *élite* di intellettuali).

In questo quadro fu una città trentina, Rovereto, la prima città tirolese ad ottenere uno statuto autonomo nel 1869, seguita da Innsbruck nel 1874, da Bolzano nel 1882 e da Trento nel 1888. Le città potevano ora regolamentare in proprio il sistema elettorale e la rappresentanza, avevano ampia autonomia amministrativa e di governo, esercitati attraverso una Giunta e un Sindaco eletti([48]). Molte erano le competenze delle città; ad esempio Trento gestiva la sicurezza delle persone e della proprietà, la cura di strade, ponti, condotti d'acqua, pubbliche fontane, canali, illuminazione, "pulitezza della città", annonaria, vigilanza su fiere e mercati, sanità, polizia "in linea di moralità e rispetto al personale di servizio e ai lavoranti", concessioni edilizie, poveri e beneficenza,

[46] cfr. CORSINI, "Confine", pp. 10-14
[47] cfr. ibidem, p. 27
[48] cfr. FAUSTINI, "Autonomia", pp. 133ss.

scuole ed ispezione scolastica, esazione di imposte dirette, anagrafe, affari relativi agli esercizi industriali([49]).

Si riconobbero tutti gli antichi piccoli comuni, che furono riportati a 384 dai 110 Municipi del Regno italico, ai quali venne garantita la più ampia autonomia amministrativa. Si riconosceva una vita autonoma ad ogni centro, anche minimo, rispettando in pieno la conformazione del paese, frastagliato da monti, valli e corsi d'acqua, con centri abitati sparsi ovunque([50]).

Dopo un lungo dibattito vennero istituiti, con la legge fondamentale sulla pubblica amministrazione austriaca riguardante l'organizzazione del territorio del 19 maggio 1868, i Capitanati distrettuali, che ripetevano l'organizzazione territoriale dei distretti o delle Gastaldie vescovili, e i giudizi distrettuali.

Particolarmente importante era la disciplina dell'uso della lingua, che era stabilita dall'art. 19 della legge fondamentale del dicembre 1867:

1) Tutti i popoli dello Stato hanno diritti uguali e ogni popolo ha un diritto inviolabile per la conservazione e per l'uso della sua nazionalità e lingua.
2) Lo Stato riconosce l'uguale diritto di tutte le lingue territoriali nella scuola, negli uffici e nella vita pubblica.
3) Nei territori nei quali abitano più popoli le scuole pubbliche dovranno essere istituite in maniera tale da garantire ad ognuno di questi gruppi etnici i mezzi necessari alla formazione nella propria lingua, senza l'uso di coazione per l'apprendimento di una seconda lingua territoriale.

Peculiare era l'uso della lingua anche nei tribunali, poiché il *Welschtirolo* nella prassi giuridica austriaca fu rispettato come un territorio particolare. Infatti, mentre l'uso della lingua presso le autorità politiche tirolesi si basava sul principio che ognuno poteva rapportarsi

[49] cfr. ANDREATTA, "*Bezirk*", pp. 27-34
[50] cfr. GARBARI, "Territorio", p. 84s.

con le autorità nella sua lingua madre (italiano o tedesco), e che queste autorità dovevano rispondergli nella stessa lingua, nel *Welschtirolo* nei Tribunali la lingua ufficiale era l'italiano, accanto alla quale non era tollerata alcuna altra lingua né oralmente né per iscritto: tutti gli atti erano redatti in italiano, i dibattimenti erano in italiano, e se qualcuno parlava un'altra lingua, doveva procurarsi un interprete; i dibattimenti presso la Corte d'appello erano in italiano e si era instaurato l'uso presso la *Oberster Gerichtshof* (la Corte Suprema) di Vienna di riferire in italiano sugli atti italiani provenienti dal Trentino, e le decisioni erano redatte in tedesco ed in italiano (le cose cambiarono dal 2 dicembre 1892, quando si abolirono i senati e i dibattimenti in italiano. I ricorsi per la Corte Costituzionale e per la Suprema Corte Amministrativa si potevano redigere in italiano, ma nel dibattimento di doveva usare il tedesco). La lingua d'ufficio interna dei Tribunali era l'italiano, gli albi dei Tribunali erano italiani([51]).

1.2.4 *La questione dell'Università*

Altra questione che si propose con il passaggio all'Italia di Veneto e Lombardia, fu quella dell'Università. La "voglia di Università" aveva radici lontane, risalendo ai tempi della scuola di giurisprudenza fondata a Trento da Calepino dei Calepini nel XV secolo e poi al tentativo del cardinale Cristoforo Madruzzo di erigere uno "*studium generale*" a Trento nel 1553, fino all'importante cattedra di Diritto civile tenuta, sempre a Trento, da Carlo Antonio Pilati e da altri insigni docenti nell'epoca illuministica. Dopo il 1866 gli studenti italiani, persi i punti di riferimento di Padova e Pavia, non ebbero più un centro universitario

[51] VON EGEN, "Lingue", pp. 1ss.

linguisticamente e culturalmente coerente con la loro nazionalità. I partiti trentini erano d'accordo sulla necessità di una Università italiana per gli Italiani dell'Impero, con qualche posizione diversa sulla sede, poiché cattolici e liberali erano disponibili ad una sede a Trento o Rovereto, mentre i socialisti erano fermi sulle parole di Battisti: "Constatiamolo dunque: siamo rimasti soli, solissimi a ripetere l'antico grido: O Trieste o nulla"([52]). La questione universitaria era molto sentita dalle minoranze italiane, che invocavano il proprio diritto ad un'istruzione completa, che non si fermasse alle scuole secondarie, peraltro molto ben organizzate; infatti il settore dell'istruzione pubblica era particolarmente sviluppato, e fece quasi scomparire l'analfabetismo (con quasi un secolo di anticipo rispetto all'Italia)([53]).

1.2.5 *Cattolici e liberali: autonomia e irredentismo*

In questo contesto si collocavano i due principali schieramenti politici che si contrapponevano in Trentino, quello cattolico e quello liberale e socialista([54]).

---

[52] cfr. BATTISTI C., "Scritti", p. 316

[53] cfr. CORSINI, "Confine", p. 126. Le Università più frequentate erano a Innsbruck, Graz, o Vienna, dove l'insegnamento era impartito in lingua tedesca. Nel 1900 il totale degli studenti universitari trentini era di 238: 12 nelle Università italiane (Milano, Firenze, Pisa, Padova, Roma) e 226 in quelle austriache (dove si poteva usufruire di borse di studio). Dopo una intensa propaganda nazionale, nel 1912 gli iscritti alle Università italiane saranno 70, 248 alle Università austriache. Cfr. PICCOLI-VADAGNINI, "Degasperi", p. 31

[54] La contrapposizione tra cattolici e liberali coinvolse moltissimi settori, dalla politica al giornalismo, e se ne può trovare traccia anche nel mondo dell'arte e della poesia. Significative della differente *Weltanschaung* sono due poesie dialettali trentine dell'epoca, dove si può cogliere la diversa concezione del ruolo della donna nella famiglia, emblematico di tutto un modo di sentire. Così Giambattista Garzetti, scriveva in occasione di un matrimonio: *"(...) Vegnì qua voi, sior spos, e steme atent/ a quel che digo e tegnìl ben a ment./ La moier no la è serva del marì,/ ma so compagna; e no credése miga/ de no aver altra briga/ che de volerghe ben de dì e de not/ ché per Diana farese 'n bel slambrot./(...)*" ("Venite qui, signor sposo, e state attento/ a quanto dico e tenetelo bene a mente./ La moglie non è la serva del marito, ma sua compagna; e non crediate di non aver altra incombenza che di volerle bene di giorno e di notte, che per Diana fareste un bel pasticcio"). Molto diverse le strofe del roveretano don Domenico Zanolli, che racconta con nostalgia di quando la neo sposa doveva bussare prima di entrare nella nuova casa, per farsi accogliere dalla suocera, "*perché fim dal prim dì la*

I cattolici trentini furono imputati di indifferentismo nei confronti del processo risorgimentale e unitario italiano, poiché non si riconoscevano con la dottrina dell'unitarismo risorgimentale italiano. Lo stesso Degasperi è stato spesso accusato di austriacantesimo, dopo che il Trentino era diventato italiano e che molti se ne attribuivano il merito, in un clima nel quale l'irredentismo pareva essere il titolo migliore.

Ma si deve considerare che prima del 1848 il clero trentino era molto conservatore, devoto a quella corona che dal 1822 nominava il Vescovo di Trento, e molta influenza ebbe sulla maggioranza della popolazione, rurale e cattolica osservante, imponendo l'obbligo di lealtà alla gerarchia e all'Imperatore, nella convinzione che l'appartenenza ad una nazione diversa dallo Stato in cui si vive non costituisce titolo per opporsi al Sovrano. In realtà i cattolici condividevano con liberali e socialisti l'esigenza di difendere la cultura italiana dei trentini, ma si muovevano nella direzione di una maggior richiesta di autonomia, senza cercare la separazione dall'Austria, soprattutto per motivi religiosi, in opposizione al carattere laico e liberale dello Stato italiano([55]). Infatti i cattolici e la Chiesa trentina non mancarono di opporsi all'Austria quando emanò leggi liberali, in un ottica che valutava i due Stati, Italia e Austria, a seconda dell'ossequio prestato ai valori della Chiesa, in un epoca di grande difficoltà per la Chiesa di Roma, impegnata a respingere

---

sposa impara/ a rispetar en cà chi la timona,/ e la capis de tirar drit, se mai/ ghe saltes el martim de metter guai./" ("perché fin dal primo giorno la sposa impari/ a rispettare chi governa la casa,/ e capisca di rigare dritto, nel caso/ le saltasse in mente di provocare guai./"). Così accogliendola la suocera raccomandava: "*Oe sposa, tegnì a ment: (...)/ La gallina la stà de sot al gal,/ né 'l posto la vòl mai de soravìa:/ donc anc vu col Marì fé tale qual,/ sté soggetta, che beghe no ghe sia;/ se bramé de trovar la pace 'n casa/ cò canta 'l gal, che la gallina tasa./*"(Sposa, tieni a mente: (…)/ La gallina sta sotto al gallo,/ e non vuole mai il posto superiore;/ quindi anche voi col marito fate la stessa cosa,/ state sottomessa, così che non ci siano litigi;/ se desiderate trovare la pace in casa/ quando canta il gallo, che la gallina taccia./"). FOX, "Poesia", pp. 105 e 47s.

[55] cfr. CORSINI, "Confine", p. 128-130

"le insidie di un liberalismo ipocrita che abusa dei nomi e delle cose più sante per diffondere più facilmente il veleno dei suoi falsi principi"([56]).

Questo clima è confermato dalle parole usate da Degasperi nel colloquio con il ministro degli esteri Sidney Sonnino il 16 marzo 1915, quando si trattava di una cessione del Trentino all'Italia; Degasperi diceva che "l'opinione nel Trentino è divisa: alcuni frementi per l'italianità, molti più calmi ma non male disposti; però temono per loro interessi materiali,(…) per il clero, per gli stipendi, per le congrue, pel Vescovado di Trento, pel grande Seminario. Temono la legislazione italiana"([57]).

L'annessione all'Italia non era sentita come una necessità imprescindibile, oltre che per motivi religiosi, anche per un insieme di tradizioni amministrative, di autonomie regionali e comunali, che mal si conciliavano con uno Stato centralista come quello italiano, e per motivi di carattere economico, di produzione e smercio di prodotti agricoli.

Dopo una profonda crisi iniziata nel 1859, anche per una serie di epidemie che colpirono i maggiori prodotti agricoli della regione, *in primis* la vite, nell'ultimo decennio del XIX secolo, si verificò in Trentino una forte ripresa, grazie ad una particolare attenzione al settore agricolo ed alla diffusione di una potente e spontanea organizzazione cooperativistica sia nel settore dell'immagazzinamento, della trasformazione e del commercio dei prodotti agricoli, sia nel settore creditizio, tutte attività che vedevano nell'entroterra mitteleuropeo il naturale sbocco ed il principale mercato([58]).

La posizione prevalente era quindi quella della ricerca di un miglioramento della questione nazionale attraverso un lavoro

[56] Dalla pastorale del Vescovo di Trento, Benedetto Riccabona de Reichenfels, del 1 novembre 1870
[57] SONNINO, "Diario", p. 108
[58] cfr. CORSINI, "Confine", p. 31; cfr. anche FAUSTINI, "Autonomia", pp. 141ss.

"riformista" dall'interno, e la riforma elettorale del 1873 favorì tale impostazione, prevedendo una rappresentanza di deputati trentini alla Camera di Vienna, il Parlamento centrale plurilingue e plurinazionale, nel quale si potevano sostenere le istanze di una minoranza([59]). Fino a quando il Regno d'Italia decise di intervenire nella Grande Guerra, l'unica soluzione possibile per la questione nazionale trentina era quella istituzionale di un'autonomia separata([60]). Lo stesso Degasperi nel settembre 1914, incontrando a Roma l'ambasciatore austriaco barone Macchio, sostenne che se quel giorno si fosse tenuto un plebiscito, il novanta per cento dei trentini avrebbe optato per l'Austria([61]).

Anche gli irredentisti che si battevano per la creazione di uno stato mononazionale, come i socialisti di Cesare Battisti, non facevano soltanto una scelta astratta, ma si trovavano tra l'Impero di Austria-Ungheria ed il Regno d'Italia, ovvero tra il Paese del conservatorismo clericale, classista e militarista, e un Paese si liberale ma almeno laico e non orientato al militarismo imperialista([62]).

Un dipinto del futurista Marinetti che sintetizza l'irredentismo

Cesare Battisti e i socialisti, che avevano sempre auspicato la formazione di uno Stato mononazionale italiano, i cui confini coincidessero con quelli della nazione culturale - pur operando sempre all'interno delle istituzioni austriache, con il fine di ottenere l'autonomia per il Trentino - quando si prospettò realmente tale possibilità con l'entrata in guerra del Regno d'Italia, dovettero prendere atto della

[59] cfr. CORSINI, "Confine", p. 115
[60] cfr. ibidem, p. 116
[61] cfr. PICCOLI-VADAGNINI, "Degasperi", p. 103
[62] cfr. CORSINI, "Confine", p. 118

difficile situazione che si andava creando con la popolazione di lingua tedesca presente in Alto Adige. Le trattative di pace contemplavano un confine al Brennero, con una consistente componente che non era italiana che avrebbe fatto parte del Regno d'Italia. Il confine al Brennero era spesso sostenuto dagli italiani, se non altro perché era diffusa l'idea che si sarebbe difesa meglio la propria italianità quanto più essa fosse stata portata a nord, ma più nell'ottica di chi chiede molto per ottenere il giusto, che per una reale convinzione, e questo da parte sia dei liberal-nazionali, dei socialisti e soprattutto dei cattolici.

Cesare Battisti in particolare aveva sempre sostenuto che i confini territoriali dovevano coincidere con i confini culturali, e se nel corso della guerra sostenne diversamente, questo si deve al prevalere di valutazioni strategico-militari, geografiche, al clima propagandistico([63]).

1.2.6 *La Prima Guerra Mondiale*

La dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, il 23 maggio 1915, non favorì di certo il clima in Regione. La guerra nel Trentino coinvolse e lacerò intere famiglie e comunità, poiché fu di proporzioni bibliche l'esodo che le esigenze militari richiesero, con interi paesi evacuati dagli austriaci, soprattutto a sud di Trento; allo stesso modo altre zone, come la Valsugana, occupate dagli italiani, furono sgombrate e la popolazione trasferita in Italia. I seguenti dati rendono chiaramente l'idea del dramma vissuto:

Arruolati nell'esercito austro-ungarico	60.000 circa
Evacuati e deportati in Austria	75.000 circa

[63] cfr. GARBARI, "irredentismo", p. 326

Evacuati e deportati in Italia	35.515
Internati politici a Katzenau	1.754
Fuoriusciti in Italia	757
Totale popolazione trentina nel censimento del 1919	393.111
Totale popolazione trentina allontanata dal Trentino	173.026

Gli evacuati vissero esperienze simili, pur destinati a fronti opposi:

- l'esodo verso l'Italia di circa 35.000 persone si verificò, per motivi bellici, in due momenti: il 24 maggio 1915 e nel maggio 1916. L'evacuazione, che non era stata programmata, risultò confusa, con i profughi che venivano dislocati casualmente senza riguardo al comune di provenienza e spesso neppure ai legami familiari;
- il gruppo più consistente di profughi fu quello degli evacuati dalle zone di guerra, nella cosiddetta "zona nera" a sud di Trento, comprendente la Vallagarina. La popolazione ricevette l'ordine perentorio di abbandonare le case e di recarsi alle stazioni ferroviarie entro 48 ore, con un bagaglio personale non superiore ai 5 chilogrammi. Furono condotti a Salisburgo, e da lì smistati in diverse zone dell'Impero, dove i profughi trascorsero gli anni della guerra in baracche e spesso esposti alla fame e alle malattie.

Intanto a Katzenau, una località vicino a Linz, 1754 trentini sospettati di irredentismo trascorsero gli anni della guerra([64]).

La guerra – logorante guerra di trincea e di mine, combattuta proprio sullo scenario delle montagne della regione([65]) – mutò anche gran parte dell'atteggiamento dell'opinione pubblica trentina nei confronti dell'Impero asburgico, diventato sospettoso e repressivo. Tale cambiamento lo si riscontra anche nel mondo cattolico, all'interno del quale prevalsero le istanze unitarie, dopo che si erano verificati episodi

[64] cfr. PICCOLI-VADAGNINI, "Degasperi", pp. 107-111
[65] per un quadro dell'estenuante vita di trincea, cfr. STRIFFLER, "Mine"

che avevano visto i comandi militari austriaci protagonisti di condotte repressive, fino a giungere a provvedimenti contro il Vescovo di Trento Celestino Endici, obbligato a ritirarsi nel monastero di Heiligenkreuz, nei boschi viennesi; non potevano essere ignorate nemmeno le numerose condanne a morte inflitte a personaggi poi divenuti martiri dell'irredentismo, come Guglielmo Oberdan, Cesare Battisti, Fabio Filzi, Damiano Chiesa, Nazario Sauro.

Degasperi ribaltò quindi la sua sensazione sul sentimento dei trentini, tanto da affermare in una interpellanza al parlamento austriaco, il giorno 11 ottobre 1918, che:

> la popolazione trentina si attende dal trattato di pace il riconoscimento del principio nazionale e la effettiva applicazione di questo principio per gli italiani viventi attualmente in Austria; è convinta che il governo austro-ungarico, in quanto ha aderito ai 14 punti di Wilson, abbia già da parte sua riconosciuto questo punto di vista. Nel caso però si decidesse per un plebiscito, stiano pure tranquilli il capitano del Tirolo, e con lui il signor deputato Kraft, che l'immensa maggioranza della popolazione italiana – in quanto possa esprimere liberamente la sua volontà – confermerà incondizionatamente e con tutta persuasione questo principio([66]).

Tra il 1917 e il 1918 cattolici e liberali si ritrovarono quindi uniti, e nel maggio del 1918 l'onorevole Enrico Conci, a nome dei deputati trentini, prese parte ad una manifestazione che approvò una mozione separatista. Quando la Corona propose di trasformare la Monarchia in uno Stato federale, invitando i deputati delle singole nazionalità a costituire consigli nazionali che avrebbero trattato con il governo, Enrico Conci, a nome dei cattolici trentini ed istriani e dei liberali trentini, goriziani, triestini ed istriani, dichiarò che tutti i territori italiani erano da considerarsi già staccati dalla monarchia austroungarica e ormai parte

[66] GATTERER, "Inimicizia", pp. 256s.

dello Stato italiano, e che quindi i parlamentari italiani non potevano trattare con il governo austriaco per pervenire ad una nuova configurazione dello Stato([67]).

Fu invece la classe dirigente di lingua tedesca dell'Alto Adige a non capire come si stava evolvendo la situazione, e fino alla firma dell'armistizio non riuscì ad ammettere che l'Alto Adige sarebbe passato all'Italia. Il contributo che diede per affrontare la situazione del dopoguerra fu avviato in un senso nazionalistico che non teneva conto del tempo e dei fatti. Convinti che la guerra si sarebbe conclusa con l'Austria nella posizione di chi detta le condizioni, i convenuti al Congresso del popolo tedesco del Tirolo tenutosi a Vipiteno il 9 maggio 1918, chiedevano:

1) un ingrandimento del territorio italiano sotto la sovranità dell'Austria;
2) unità del Tirolo fino alle Chiuse di Verona;
3) rifiuto di un'autonomia separata per il Trentino;
4) un'opera di snazionalizzazione del Trentino;
5) persecuzione degli irredentisti e dei traditori italiani.

Le tendenze pangermaniste erano vive anche al Congresso di Bressanone, tenutosi il 12-13 ottobre 1918, quando si chiedeva ancora di conservare l'unità del Tirolo fino alle chiuse di Verona e il diritto all'autodecisione per i tirolesi, tedeschi italiani e ladini([68]). Tra l'armistizio e il Patto di Londra fu vivacissimo il dibattito su quale avrebbe dovuto essere la sorte di un'area di lingua tedesca che chiedeva la più ampia autonomia, addirittura l'indipendenza, ed in ogni caso più

[67] cfr. ibidem, pp. 249-256
[68] cfr. ibidem, pp. 248ss.; il progetto di autonomia presentato dal *Deutsher Verband* al governo italiano nell'aprile 1920 si può trovare in GRABMAYR, "Annessione", pp. 175ss.

favorevole a mantenere un legame con uno Stato di lingua tedesca – Austria o Germania – che con l'Italia([69]).

D'altronde intorno al Patto di Londra fu mantenuto un rigoroso segreto, tanto che all'infuori dei negoziatori pochi sapevano quale sarebbe stato il destino della regione. Anche tra i politici trentini più importanti non c'erano che ipotesi su quale sarebbe stato il confine, se al Brennero, come speravano in molti, soprattutto per motivi di carattere geografico e strategico, se presso la stretta di Salorno, che avrebbe diviso in base alla distribuzione etnica, o se sarebbe passata all'Italia soltanto una parte dell'Alto Adige; anche il Presidente americano Wilson proponeva il confine di Chiusa, sul rio Tinne, che segnava il limite settentrionale del Regno italico ai tempi di Napoleone([70]).

L'armistizio con il Regno d'Italia del 3-4 novembre 1918 portava all'annessione del Regno d'Italia anche del Friuli orientale, di Trieste, dell'Istria e dello stesso Trentino, che fino all'ultimo il vecchio Imperatore Francesco Giuseppe, morto il 21 novembre 1916, si era rifiutato di cedere all'Italia (l'arciduchessa Josepha ricordava che "Sua Maestà ha dichiarato che prima di regalare il Sudtirolo agli italiani scenderà personalmente in trincea malgrado i suoi 84 anni([71])).

Dopo un lungo periodo di stabilità sotto il governo austriaco, il Trentino ebbe un governo provvisorio e straordinario (il Governatorato Militare di Trento, per il Trentino, l'Ampezzano e l'Alto Adige, fino al 4

[69] Edoardo Nicolussi, Membro dell'Assemblea regionale tirolese e dell'Asseblea nazionale austro-ungarica, nel gennaio del 1919 scrisse: "Eppure tutto finì nella disfatta, ed ora il nostro popolo, che, pacifico quant'altro mai e raccolto in sé stesso, non invidiò i beni culturali ed economici di alcun vicino, deve essere cancellato dalla storia! È assurdo pensare che, dopo una guerra che l'Italia scatenò per criminosa brama di potere, in onta a tutti i trattati, i tirolesi debbano pagare cola loro esistenza il fio di una colpa, di cui, innanzi a Dio e agli uomini, non li tocca nemmeno l'ombra di una responsabilità qualsiasi (…). Noi non abbiamo più forze ora, per salvare la nostra terra ed il nostro popolo dalla schiavitù!" GRABMAYR, "Annessione", pp. 168s.
[70] cfr. CORSINI, "Trentino", pp. 37ss.
[71] cfr. FUNDER, "*Gestern*", p. 526

agosto 1919, quando fu sostituito dal Commissariato Generale Civile per la Venezia Tridentina), in seguito all'occupazione militare italiana, dal 3 novembre 1918, e si prolungò fino al 21 gennaio 1923, quando venne istituita con decreto imperiale la Provincia unica di Trento e Bolzano. In questo periodo transitorio si mantenne un'unica amministrazione, che semplicemente si staccava da quella regionale di Innsbruck, non essendo compito di un Governatorato militare provvisorio introdurre una riforma della amministrazione, e si prorogarono le rappresentanze comunali e i sindaci eletti prima dell'armistizio([72]).

In questo periodo si dovettero affrontare questioni rilevanti, perché non basta annettere un territorio per farlo diventare parte dello Stato nazionale, e si doveva ridisegnare un nuovo assetto; tutta la regione aveva vissuto a lungo seguendo il diritto e l'amministrazione austriaci, l'economia era sempre stata orientata a nord, le tradizioni erano diverse da quelle del resto d'Italia. In Alto Adige la lingua, la nazionalità, la cultura erano diversi ed erano più evidenti le difficoltà, ma anche per il Trentino i problemi non erano irrilevanti; certo non c'erano dubbi sulla nazionalità italiana dei trentini, ma non altrettanto si poteva affermare sulla disponibilità della popolazione ad entrare a far parte dello Stato italiano, accettando mutamenti degli istituti tradizionali. Lo stesso Battisti consigliava un innesto di italiani da altre regioni, sostenendo che "abbiamo bisogno di italianizzare molti che sono italiani solo di lingua e anche di cuore, ma non lo sono di spirito, di mente. Per questo un bagno repentino nell'ambiente italiano non farà male. (…) Noi abbiam bisogno di buttar via ogni pece austrotedesca non solo, ma anche di

[72] cfr. CORSINI, "Confine", pp. 182s.

strentinizzarci un pochino. Si mandino gli impiegati attuali trentini a far dei bagni di italianità nelle altre province"([73]).

Lo Stato italiano fece propria questa preoccupazione e cercò di usare cautela nell'affrontare la questione del Trentino-Alto Adige, che riteneva avesse "poca voglia di essere redento"([74]), anche a causa della diversità di posizioni e di interpretazione della realtà all'interno dei partiti politici trentini, e questo permise un periodo di occupazione pacifico, che costrinse anche i più ostili ad ammettere che lo Stato italiano non li aveva trattati male([75]).

In Alto Adige intanto la classe dirigente, ormai firmato l'armistizio, portò avanti iniziative disordinate; ne ricordiamo soltanto alcune:

- il 16 novembre 1918 a Bolzano un'assemblea dichiarava costituita la "Repubblica del Südtirol", eleggeva un governo e votava l'unione alla Confederazione dei paesi austrotedeschi; tutto terminò con un intervento del Comando militare di occupazione;
- nel novembre del 1918 si costituiva a Innsbruck un ufficio di relazioni diplomatiche, che doveva rappresentare il Tirolo. Nel gennaio e nel febbraio 1919 si raccolsero le sottoscrizioni degli uffici pubblici comunali contro l'annessione dell'Alto Adige all'Italia e furono portati alla delegazione statunitense perché li consegnasse al Presidente Wilson;
- il 3 maggio 1919 un'assemblea regionale rivendicò formalmente l'indipendenza;

[73] BATTISTI, "Epistolario", pp. 131 e 134; cfr. anche ADAMI, "Battisti"
[74] Ernesta Battisti racconta che durante una visita nel 1926 a Vallombrosa ad Antonio Calandra, egli le disse "Voi avevate poca voglia di essere redenti, lassù"; BATTISTI E., "Degasperi", p. 59
[75] Prevalse infatti la linea del Generale Pecori Giraldi, improntata alla moderazione e alla tolleranza, mentre ebbe riflessi limitati la politica di italianizzazione sostenuta da Ettore Tolomei. cfr. TOSCANO, "Diplomazia", pp. 58ss.

- nel luglio 1919 i sindaci dei 172 comuni dell'Alto Adige esprimevano la volontà di non essere annessi all'Italia, e chiedevano un plebiscito comune per comune al fine di decidere dove avrebbe dovuto essere il confine tra Austria e Italia.

Prevalenti erano dunque le spinte a restare nell'orbita dei Paesi di lingua tedesca, ed anche l'Austria cercò di mantenere la sovranità sull'Alto Adige, e non mancavano rivendicazioni che esprimevano la tendenza indipendentista ed isolazionistica del Tirolo([76]).

Come precedentemente ricordato, l'atteggiamento degli italiani, di fronte all'insofferenza della minoranza tedesca, fu improntato alla massima cautela, nel rispetto dei caratteri etnici, della storia, delle tradizioni amministrative, secondo un'impostazione che vedeva tra i suoi sostenitori Luigi Einaudi([77]), in contrapposizione a che auspicava un assorbimento rapido della minoranza, imponendo la lingua italiana ed un'amministrazione centralizzata. Degasperi chiese la ricostituzione delle autonomie locali "non soltanto per la nostra concezione organica dello Stato, non soltanto per le esigenze stesse della nostra situazione di trapasso dall'una all'altra legislazione, ma la domandiamo anche in funzione di questo compito di assicurare una possibile convivenza con diverse nazionalità sulla frontiera settentrionale, perché crediamo che potremo in queste autonomie locali immettere il movimento politico degli allogeni come cellule che sono al servizio e non in contrasto con l'organismo statale"([78]).

Anche Luigi Credaro, che diresse il Commissariato Generale Civile per la Venezia Tridentina, era un neutralista, amante della cultura

[76] ALATRI-VALLINI, "Alto Adige", pp. 85ss.
[77] 31 maggio 1915, in Cronache economiche e politiche di un trentennio 1893-1925, vol. IV, p. 776, Torino, 1961
[78] Atti parlamentari, XXVI legislatura, Camera dei Deputati, prima sessione, seduta del 24 giugno 1921, pp. 207-210

tedesca e assertore della collaborazione con le minoranze, e condivise una condotta moderata([79]), la quale condusse tuttavia ad un attacco nei suoi confronti da tutte le parti: dai cattolici perché laico, dai liberali per le sue manifestazioni di rispetto verso la Chiesa, dai nazionalisti perché troppo morbido, dai socialisti perché troppo duro, dai tedeschi perché rappresentante dello Stato italiano.

Questi attacchi erano sintomatici di un clima che si andava creando, e che condusse l'ubriacatura nazionalista che stava montando in Italia negli anni '21-'22 ad innestarsi proprio in Trentino Alto Adige, ove era evidente la necessità di un governo forte capace di imporre il prestigio dello Stato. Numerosi fattori contribuirono al diffondersi dell'idea della necessità di una politica improntata agli ideali nazionali: la lentezza con la quale il governo affrontava i problemi, l'ostilità della popolazione e della classe dirigente tedesca, la diffidenza del partito cattolico verso i governi italiani. Liberali e socialisti, pur di sicura fede democratica, non nazionalisti, non intolleranti, incominciarono a invocare una maggior forza da parte dello Stato, in nome dell'italianità, contribuendo al sorgere del fascismo, che proprio in Alto Adige ed in Trentino fece le principali prove per l'insurrezione del 28 ottobre 1922([80]).

Il 10 settembre 1919 a Saint Germani en Laye venne firmato il trattato di pace, che definiva la questione territoriale, quella dei confini e

[79] Le linee generali del programma di Credaro sono riportate in una lettera inviata al Presidente del Consiglio Nitti, nella quale espone il suo "personale convincimento. L'Italia, per bocca de' suoi Uomini di Stato e nella sua stampa, ha sempre dichiarato che al Brennero, suo confine naturale, intendeva giungere e rimanere non per desiderio di conquista di terre abitate da popolazione non italiana, sì per motivi strategici cioè per garantirsi le spalle dalle aggressioni dei prolifici e audaci tedeschi. Se è così e se vogliamo dare ai nostri nuovi concittadini tedeschi e al mondo intero la prova della nostra giustizia, equità, sincerità e moderazione, noi dobbiamo prendere in benevolo esame tutti i voti degli Atesini in quanto non menomino il nostro diritto e la nostra dignità e non indeboliscano la sicurezza della difesa e la sovranità dello Stato italiano"; TOSCANO, "Diplomazia", p. 69

[80] cfr. CORSINI, "Confine", pp. 201-205

quella dello stato di appartenenza, prevedendo il Brennero come confine tra Austria e Italia([81]); il R.D. 15 aprile 1920 n. 497 dichiarava la cessazione dello stato di guerra con effetto dal 4 maggio; la legge 26 settembre 1920 n. 1322 approvando il trattato di S. Germano dichiarava l'annessione del territorio della Regione al Regno d'Italia (dopo lunghe discussioni parlamentari che respinsero ogni ipotesi di sottoporre la decisione ad un plebiscito), mentre il R.D. 26 ottobre 1920 n. 1513 pubblicava lo Statuto delle nuove Province.

[81] L'identificazione del confine geografico fra Italia ed Austria è stato a lungo oggetto di discussioni, con la parte austriaca sostenitrice della linea corrispondente alla stretta di Salorno, paese a circa 20 chilometri a nord di Trento, quella italiana che lo ha posto al Brennero. Cfr. TOSCANO, "Diplomazia", pp. 5ss.

CAPITOLO SECONDO

DA MUSSOLINI A DEGASPERI([82])

2.1 *Il fascismo e la guerra*

2.1.1 *Il nuovo governo e la politica di snazionalizzazione*

Conclusa la guerra si creò una situazione paradossale sotto l'aspetto legislativo, con il territorio di cui stiamo trattando oggetto di disposizioni di legge di due Stati diversi, con una confusione giuridica notevole([83]) ed il risultato che il diritto austriaco fu conservato e applicato di fatto nonostante l'intervento di provvedimenti dello Stato italiano, peraltro aperto a discutere dell'esigenza di autonomia e attento a non essere troppo invasivo.

Atteggiamento, quello cauto dello Stato italiano, confermato anche dalla scelta di creare due circoscrizioni elettorali per le elezioni del 15 maggio 1921, in modo da garantire una rappresentanza alla popolazione di lingua tedesca, sicuramente perdente di fronte alla maggioranza italiana se si fosse optato per la circoscrizione unica, come chiedevano in molti.

In questo contesto i partiti di lingua tedesca seguirono un'azione politica volta a mantenere viva la protesta per l'annessione dell'Alto Adige all'Italia, e a preparare una forza unitaria di tutto il gruppo tedesco, per sostenere diritti e interessi verso le autorità italiane. Per questo già nell'ottobre del 1919 si giunse quasi a una fusione tra il

[82] per una bibliografia dettagliata sul periodo dal 1918 al 1945 cfr. WEDEKIND, "Annessione"

[83] "nella legislazione dell'Austria tedesca il confine con l'Italia fu regolato in modo non corrispondente ai principi generali cui si informava lo stato legiferante"; cfr. MENESTRINA, "Confine", p. 10

partito popolare tirolese, il *Tiroler Volkspartei*, e il partito liberal-nazionale di lingua tedesca, con la fondazione di una lega, il *Deutscher Verband*. Già pochi giorni dopo la sua costituzione, dei rappresentanti chiesero, a colloquio con il Presidente del Consiglio Nitti, un'autonomia provinciale, da Salorno al Brennero, vastissima; pochi mesi dopo presentarono un progetto di Statuto di autonomia tanto radicale da interrompere le trattative e da alimentare i malumori dei nazionalisti([84]), già irritati dalla politica blanda del governo.

Alle elezioni del 1921 furono eletti quattro deputati del *Deutscher Verband*, e da quel momento in poi il gruppo etnico tedesco avrebbe costituito un blocco compatto per la difesa della propria nazionalità.

Completamente diverse le dinamiche politiche in Trentino, dove i partiti svolgevano il loro ruolo in contatto anche con i movimenti nazionali, e alle elezioni furono eletti cinque deputati del Partito Popolare Italiano e due deputati socialisti([85]).

In questo periodo si verificarono turbamenti dell'ordine pubblico, nel quale ben si inserirono Mussolini([86]) ed il Partito fascista, difensore dell'italianità di quelle regioni, con le sue milizie. Le squadre fasciste fino a quel momento avevano sempre formalmente agito contro il sovversivismo di "rossi" e "popolari", in appoggio al debole governo([87]),

---

[84] cfr. ALATRI-VALLINI, "Alto Adige", pp. 73ss.; cfr. TOSCANO, "Diplomazia", pp. 72ss.

[85] cfr. CORSINI, "Confine", pp. 225-232

[86] l'attività politica in Trentino di Mussolini risale al 6 febbraio 1909, quando giunse con il mandato da parte del Partito Socialista Austriaco di assumere la direzione del Segretariato del lavoro: numerosi ed aspri furono gli scontri con Degasperi ed il suo partito. In Trentino il giornalista futuro duce fu molto presente, tanto da avere una moglie (sposata nel 1914, anche se nulla risulta nei documenti "ufficiali" fatti sparire) morta nel manicomio di Pergine ed un figlio illegittimo (l'unico che abbia mai riconosciuto), morto nel 1942, anche lui in un ospedale psichiatrico vicino a Milano. Cfr. ZENI, "Filò", pp. 221-227

[87] la prima azione di forza dello squadrismo si verificò il 24 aprile 1921, con una "spedizione punitiva" guidata da Achille Storace, abbattutasi su Bolzano con bombe a mano che provocarono un morto e 44 feriti tra i tedeschi, perché, come scrisse il giorno dopo Mussolini su il Popolo d'Italia, bisognava "schiacciare i crani tedeschi" e "fissare i confini oltre i quali non permettere ai tedeschi di avanzare", cfr. ALATRI-VALLINI, "Alto Adige", pp. 82s.

ma l'azione fascista su Trento e Bolzano, per la prima volta, fu contro il governo, umiliato sul campo più difficile, e ciò permise di preparare nel migliore dei modi un'insurrezione che si presentava sotto i simboli della santità nazionale([88]). Verso la metà del settembre 1922 il direttorio cittadino del P.N.F. avanzò al Consiglio comunale di Bolzano una serie di richieste, alcune di carattere sociale, altre di impronta nazionalistica, oltre alla richiesta di dimissioni del sindaco Perathoner, ma il Consiglio non deliberò subito in ordine ad esse: il primo ottobre le squadre fasciste occuparono la scuola di via Cassa di risparmio, il 2 ottobre occuparono anche il Municipio. Il 3 ottobre l'azione proseguì su Trento con l'occupazione del palazzo della Giunta provinciale in Piazza Dante e con le dimissioni del Commissario generale civile Credaro. Il 4 ottobre l'autorità militare assunse i poteri, ma Stato e governo avevano subito una profonda umiliazione, ed ora si trovava di fronte alla pretesa fascista di costituire un'unica provincia priva di autonomia. Il 5 ottobre l'azione ebbe termine, dopo che il governo comunicò che avrebbe accettato l'imposizione fascista, ma la violenza di quei giorni sconvolse l'opinione pubblica trentina ed altoatesina, che vide chiusa quella fase, iniziata con l'armistizio, volta alla ricerca di un assetto autonomistico per i territori che erano stati austriaci([89]).

Il 28 ottobre 1922 oltre quarantamila camice nere marciarono su Roma senza incontrare resistenza, dando avvio ad un regime politico repressivo che ebbe dure conseguenze per i rapporti tra italiani e minoranza tedesca in Alto Adige, dove la situazione fu stabilizzata attraverso una politica che non contemplava certamente il principio di tutela delle minoranze, e già i primi provvedimenti adottati sulla

[88] cfr. DE FELICE, "Mussolini", pp. 318ss.
[89] cfr. ALATRI-VALLINI, "Alto Adige", pp. 83ss.

questione altoatesina furono orientati alla uniformità legislativa delle nuove Province con il resto del Paese, dimenticando la centralità rivestita dalle autonomie locali, legislative ed amministrative:

- il Decreto Legge 17 ottobre 1922, n. 1353, disponeva la soppressione dell'Ufficio Centrale delle nuove Province ed il passaggio delle sue attribuzioni ai Ministeri competenti per materie, senza tener conto delle peculiarità locali;
- il Regio Decreto n. 9 del 1923 introduceva la legge provinciale e comunale del 1915 e il regolamento del 1911 in vigore in tutto il Regno d'Italia;
- il Regio Decreto 7 gennaio 1923, n. 26, stabiliva che le leggi emanate successivamente alla sua entrata in vigore sarebbero state vigenti anche nei territori annessi, salvo fosse diversamente previsto;
- il Regio Decreto 30 gennaio 1923, n. 24, istituì la Provincia di Trento, comprendente anche i circondari di Merano e di Bolzano;
- il Regio Decreto 4 novembre 1928, n. 2325, soppresse l'ultima parte della legislazione austriaca ed introdusse i codici italiani di diritto civile, commerciale e processuale;
- si susseguirono costantemente negli anni le disposizioni che tolsero autonomia alla minoranza altoatesina. In particolare venne previsto l'obbligo della lingua italiana negli atti ufficiali e nelle scuola pubbliche e furono italianizzati i nomi geografici e in parte quelli familiari, furono soppressi i quotidiani di lingua tedesca([90]).

La politica centralista dello Stato fascista continuò per tutto il periodo in cui Mussolini restò al potere.

[90] Cfr. TOSCANO, "Diplomazia", pp. 90-92

2.1.2 *Le opzioni*

La convivenza tra gruppi linguistici od etnici diversi (ma lo stesso vale per la religione, le ideologie, la cultura) spesso comporta attriti ed incomprensioni difficili da controllare, e chi ha la responsabilità delle decisioni, chi governa, deve scegliere la via da seguire per evitare situazioni conflittuali.

La strada più rispettosa delle diverse sensibilità è quella della ricerca di un sistema normativo e di governo capace di garantire e tutelare i diritti di libertà, l'identità culturale, la storia, il dialogo tra i gruppi presenti sul medesimo territorio. È una via lunga, disseminata di ostacoli, ma capace di offrire una crescita complessiva, anche se fino ad ora nella storia dell'uomo è stata quella meno praticata.

Una soluzione alternativa è l'assimilazione strisciante o imposta nella maggioranza dello Stato: invece di rispettare l'identità della minoranza, si sceglie semplicemente di eliminarla, ed è una via spesso seguita.

Dopo aver seguito la via dell'assimilazione, di fronte alla presenza di una minoranza etnica compatta come quella tedesca in Alto Adige, separata da quella che aveva sentito sempre come la sua patria (dopo la decisione di porre il confine al Brennero), il governo fascista credette di poter risolvere ogni questione con il trasferimento, coatto o volontario, di membri del gruppo tedesco in Germania. D'altronde erano numerosi i precedenti storici di tentativi, più o meno coercitivi, di risolvere situazioni potenzialmente conflittuali semplicemente dividendo le popolazioni e creando stati mononazionali, in ossequio alla richiesta di uniformità interna in ogni campo della vita pubblica che era propria dell'essenza stessa dello Stato moderno e nazionale. Una tendenza,

quella della necessaria uniformità, che ha raggiunto il suo apice negli Stati totalitari che si sono formati in Italia e Germania dopo la prima guerra mondiale.

La possibilità del trasferimento dei sudtirolesi era considerata una via percorribile ed una soluzione possibile sia da parte italiana che tedesca, e lo dimostrano le parole dello stesso Hitler, che in un colloquio con una delegazione tirolese e sudtirolese già nel marzo del 1932 sottolineava che "l'Italia, se il suo interesse nazionale lo imponesse, potrebbe risolvere la questione sudtirolese nell'arco di tre anni espellendo i 250.000 sudtirolesi e requisendo i loro averi, così come ha fatto la Polonia con centinaia di migliaia di tedeschi"([91]).

Tuttavia ancora nel periodo '35-'37 la politica di Mussolini in Alto Adige non era finalizzata a tale scopo, tanto che vennero introdotte delle misure di clemenza e improntate ad una maggiore moderazione, in particolare con concessioni sull'uso della lingua. Di trasferimenti si incominciò a parlare concretamente soltanto dal 1937([92]).

Infatti, di fronte alla necessità per la Germania di un tacito consenso dell'Italia di fronte all'*Anschluβ* che si stava avvicinando, tra i vertici del *Reich* si discusse dell'opportunità di rinunciare a rivendicazioni sul territorio altoatesino ripulendolo dall'irredentismo sudtirolese, tanto che Göring lo suggerì all'ambasciatore del *Reich* a Roma, Ulrich von Hassel, il 15 gennaio 1937, anche se alla fine, di fronte alle perplessità dell'interlocutore, desistette([93]). La proposta non fu suggerita in colloqui ufficiali fino all'*Anschluβ* del 13 marzo 1938,

[91] CORSINI-LILL, "Alto Adige", p. 208
[92] TOSCANO, "Diplomazia", pp. 125-127
[93] "se i tedeschi del Tirolo meridionale desiderano conservare il loro carattere nazionale, non resta loro, in definitiva, che stabilirsi nel *Reich*"; CORSINI-LILL, "Alto Adige", p. 295. Nel colloquio che seguì con Mussolini, Göring promise il rispetto della frontiera del Brennero, ma con molta franchezza chiese l'accettazione italiana dell'*Anschluss* austro-tedesco; cfr. TOSCANO, "Diplomazia", pp. 127-130

quando l'Austria cessava di essere uno Stato indipendente e la Germania portò i suoi confini sino al Brennero, e la proposta fu avanzata da parte italiana.

Infatti il giorno successivo il consigliere d'ambasciata italiana a Berlino, Massimo Magistrati, in un colloquio ufficiale con il futuro Segretario di stato all'Estero Ernst von Weizsäcker, disse che prima o poi si sarebbe dovuto trovare una soluzione radicale ed amichevole, in modo da raggiungere per i 120.000 tedeschi del sudtirolo una definizione ed una regolamentazione pulita e conclusiva([94]). Significativo inoltre che nel suo diario Galeazzo Ciano il 3 aprile scrivesse – dopo aver criticato una propaganda tedesca "intollerabile" – della necessità di "far cenno ai tedeschi circa l'opportunità di riassorbirsi i loro uomini: poiché l'Alto Adige è terra geograficamente italiana e poiché non si può cambiare posto ai monti o corso ai fiumi, bisogna che si spostino gli uomini"([95]).

Anche i tedeschi intanto preparavano l'operazione, giungendo, in un incontro a Berlino il 23 marzo 1938, alla soluzione che i sudtirolesi sarebbero stati spostati nei nuovi territori occupati dalla Germania. L'avvio delle conversazioni bilaterali si ebbe tra l'8 e il 21 aprile 1938, quando Göring e Magistrati iniziarono a discuterne([96]), ma poi la questione rimase sospesa, in un contesto internazionale particolarmente caldo e alla luce degli ottimi rapporti tra Italia e Germania.

La questione si ripropose nel gennaio del 1939, quando se ne discusse a proposito dei 10.000 tedeschi cittadini del *Reich* e dei sudtirolesi insofferenti nei confronti dell'Italia, che si stimava sarebbero stati poche migliaia; si parlava sempre di cifre numericamente contenute,

[94] cfr. LILL, "Option" pp. 105-136
[95] CIANO, "Diario", pp. 120s.
[96] cfr. TOSCANO, "Storia"; cfr. DE FELICE, *"Anschluß"*, pp. 22ss.

non a esodi di massa([97]), anche se qualcuno proponeva soluzioni più radicali, soprattutto all'interno della componente tedesca. In ogni caso furono questi i termini dell'accordo preso dai due governi senza alcun coinvolgimento né della Società delle Nazioni, di cui non facevano più parte, né della popolazione altoatesina. Le linee generali delle operazioni di opzione e trasferimento vennero stabilite il 23 giugno 1939 (alla presenza dell'ambasciatore Attolico e di Heinrich Himmler), il "venerdì nero" dei sudtirolesi, che in due ore videro deciso il loro destino. Gli accordi prevedevano:

- il trasferimento coatto dei circa 10.000 cittadini del *Reich* ed ex-austriaci divenuti tali dopo l'*Anschluß* dimoranti in Alto Adige, domiciliati o senza permesso di soggiorno;
- l'opzione volontaria dei cittadini italiani di lingua e di razza tedesca per l'acquisto della cittadinanza germanica, la perdita di quella italiana e il trasferimento nel *Reich*;
- misure amministrative e legislative, italiane e tedesche, per facilitare e rendere più rapide le procedure di cui al punto due;
- misure economiche riguardose per i possessori di beni immobili e trasferentesi nel *Reich*;
- l'istituzione a Monaco di un ufficio competente al rilascio, con procedure abbreviate, della cittadinanza germanica;
- l'apertura a Bolzano di un Ufficio tedesco per l'immigrazione e il rimpatrio nel *Reich*, con sedi staccate a Merano, Bressanone, Vipiteno e Brunico;
- l'affidamento degli studi, per l'applicazione pratica degli accordi, al conte Magistrati e all'S.S. *Obergruppenführer* Ulrich Greifelt in

[97] cfr. STUHLPFARRER, *"Anschluß"*, p. 134

Germania, al Prefetto Mastromattei e al Console generale Bene in Italia([98]).

Ad aumentare la tensione intervenne una misura che il governo italiano adottò il 10 luglio 1939, quando interdisse il soggiorno agli stranieri nella Provincia di Bolzano e ordinò l'immediata partenza dei residenti stranieri, probabilmente preoccupato dalla propaganda irredentista che questi stavano incominciando a diffondere e dalle proporzioni che incominciò ad intuire il governo tedesco intendeva dare al rimpatrio, nell'ordine delle decine di migliaia([99]). Nonostante il tentativo, la propaganda nazista forzò molto la mano perché i sudtirolesi firmassero l'opzione per il *Reich*; nessun mezzo rimase intentato, e si ricorse alle esortazioni, alle blandizie, alla corruzione, alla diffusione di notizie false ed allarmistiche (si arrivò ad alimentare addirittura la leggenda che i sudtirolesi che non avessero optato per la Germania sarebbero stati trasferiti nel sud Italia o in Africa)([100]). D'altronde il governo italiano non poteva giungere a garantire che avrebbe rispettato la cultura e la lingua della minoranza tedesca che fosse restata.

Successivamente la legge 21 agosto 1939, n. 12541, provvedette a dettare le procedure necessarie per la rinuncia della cittadinanza italiana da parte dei richiedenti; il 21 ottobre 1939 furono firmate le Norme che rendevano esecutivi gli accordi del 23 giugno, fissando nel 31 dicembre del 1939 la data ultima per esercitare il diritto di opzione e nella data del 31 dicembre 1942 il termine massimo per il trasferimento, obbligatorio, nel *Reich* degli optanti per la cittadinanza germanica.

Il governo italiano continuava nel frattempo ad essere preoccupato del comportamento dei nazisti, temendo che una percentuale altissima di

[98] cfr. CORSINI-LILL, "Alto Adige", pp. 316 ss.
[99] cfr. VOLGGER, "Ricordi", pp. 35-42
[100] cfr. DE FELICE, *"Anschluß"*, p. 51.

richieste di trasferimento in Germania sarebbe successivamente potuta essere presentata come un plebiscito vero e proprio per future rivendicazioni territoriali. Il 9 novembre il Ministro degli Esteri Ciano incaricò l'ambasciatore a Berlino di sottoporre all'attenzione delle autorità tedesche la scorrettezza degli elementi nazisti che stavano svolgendo propaganda illecita, sottoponendo la popolazioni a pressioni e non coinvolgendo nel procedimento le autorità italiane([101]).

Il risultato finale, secondo i dati ufficiale di parte italiana comunicati nei primi giorni del 1940, fu che su 313.000 abitanti della provincia di Bolzano (nei confini amministrativi di allora) 229.400 furono ammessi al diritto di opzione (naturalmente furono esclusi i circa 90.000 italiani):

- 168.488 optarono per il *Reich*;
- 27.712 optarono per l'Italia;
- 35.300 non espressero la loro preferenza e furono considerati come optanti per l'Italia (chi scelse l'Italia fu chiamato "*Dableiber*" e considerato quasi un traditore).

Nella zona mistilingue della Provincia di Trento (soprattutto nella Bassa Atesina, in Valle dei Mocheni e a Luserna), 24.453 furono ammessi ad esercitare il diritto di opzione:

- 13.015 optarono per il *Reich*;
- 3.802 optarono per l'Italia;
- 7.636 non espressero la loro preferenza e furono considerati come optanti per l'Italia.

[101] cfr. TOSCANO, "Diplomazia", pp. 184-185. Ciano nel suo Diario, nelle annotazioni del 9 e del 21 novembre riporta che "l'azione dei propagandisti germanici si svolge in senso nettamente contrario agli accordi per l'emigrazione degli allogeni. Si parla in sordina del ritorno dell'Alto Adige al *Reich* e si accendono speranze che possono esasperare al di là del permesso una situazione sempre più tesa". "Vanno male le cose in Alto Adige. I tedeschi (…) si preparano a compiervi un vero plebiscito". CIANO, "Diario", pp. 365 e 367

In totale sarebbero quindi stati 179.503 gli optanti per il *Reich*, anche se i dati forniti dai tedeschi parlano di 201.755 unità, delle quali 7.027 ladini. Un conteggio effettuato alcuni mesi dopo sulla base delle liste comunali ha infine accertato essere stati 198.784 gli optanti per la Germania.

Quelle settimane furono estremamente delicate, con l'avvicinarsi della guerra, gli attriti tra Germania ed Italia erano evidenti, lo stesso Ciano rifletteva sulle conseguenze che avrebbero portato eventuali tumulti in Alto Adige. Tuttavia le adesioni alle opzioni furono estremamente alte, anche se al plebiscito non seguì una valanga di trasferimenti nel *Reich*: 56.800 nel 1940, 11.000 dal 1941 al settembre 1943([102]).

Resta aperta la domanda se fin dall'inizio era nei piani nazisti una futura annessione territoriale, in seguito alla vittoria della guerra che avrebbe portato all'egemonia della Germania in Europa, e se rientrava in questo disegno l'estensione delle opzioni anche al di fuori dell'Alto Adige, in provincia di Trento, di Bolzano, di Udine e Tarvisio: sembra un preannuncio politico del territorio della *Operationszone Alpenvorland*([103]) e del suo congiungimento, in prosecuzione, con quella dell'*Adriatisches Kustenland*: Bolzano-Trento-Belluno-Udine-Gorizia-Trieste.

Finita la guerra si proporrà il problema del rientro degli optanti con il recupero della cittadinanza, e quello del chiarimento della

[102] CORSINI-LILL, "Alto Adige", pp. 329ss.

[103] dopo la firma dell'armistizio tra Stato italiano ed alleati anglo-americani l'8 settembre 1943, nella notte tra l'8 e il 9 le truppe tedesche occuparono gran parte dell'Italia, Il 10 settembre Hitler firmò un decreto con il quale stabiliva che il territorio trentino, bellunese e sudtirolese si chiamasse Alpenvorland, "Zona di operazioni delle prealpi", e che facesse parte integrante del *Reich*. Franz Hofer, *Gauleteir* del Tirolo, fu posto al comando dell'Alpenvorland, che durò fino al 25 aprile 1945, e nominò prefetto a Trento Adolfo de Bertolini ed a Bolzano Peter Hofer. Le tre province non fecero quindi parte della "Repubblica sociale" di Salò, ma vennero incorporate nel *Reich* tedesco. Cfr. ibidem, pp. 333- 367

posizione di coloro che avevano optato per la Germania ma non erano partiti. Sarà il Patto Degasperi-Gruber a disciplinare la questione, con l'impegno del governo italiano "a rivedere, in uno spirito di equità e di comprensione, il regime delle opzioni di cittadinanza, quale risulta dagli accordi Hitler-Mussolini del 1939". Il problema fu risolto definitivamente soltanto nel 1956, quando si conteggiò che 201.305 optanti riacquistarono la cittadinanza italiana, mentre ne furono esclusi 4.106, di cui 3.442 effettivamente trasferiti in Germania o in Austria, per aver commesso crimini politici.

Al di là del dato politico e statistico della vicenda, resta il dramma umano di una proposta di esodo di una popolazione intera, proposta che sconvolse e lacerò paesi e famiglie.

2.2 *Degasperi e lo Statuto di Autonomia*

2.2.1 *Il dopoguerra*

L'esame di tutto il periodo successivo alla seconda Guerra Mondiale mostra come la questione dell'autonomia si ripresenti seguendo i filoni e le mosse che l'avevano caratterizzata alcuni decenni prima, al termine della prima Grande Guerra. Ci furono petizioni (il 27 aprile 1946 fu consegnata al Cancelliere austriaco Figl la richiesta, sottoscritta da 156.000 tirolesi, di ritorno all'Austria) e *memorandum* per la revisione del confine del Brennero; si riproposero le accuse di austriacantesimo a Degasperi; riapparvero le personalità che avevano condotto tante battaglie nel primo dopoguerra (Tinzl, Minestrina, Degasperi, Reut Nicolussi…); la *Südtiroler Volkspartei* (SVP) riprese le posizioni del *Deutscher Verband*; si richiamò in causa la Corte

internazionale dell'Aia; lo stesso accordo Degasperi-Gruber riprese un'ipotesi formulata dall'americano colonnello House nell'ottobre del 1918, che suggeriva a Wilson di abbinare al confine al Brennero l'autonomia agli abitanti altoatesini; il modello di regione unica e la successiva separazione di Bolzano da Trento rinnovarono avvenimenti del primo dopoguerra.

Furono quindi molte le continuità, ma in realtà alla fine prevalsero gli elementi di novità: il ritorno consolidato alla democrazia; il ripristino delle scuole tedesche; l'attenuazione del nazionalismo italiano; un accordo internazionale a fare da cornice all'autonomia; un massiccio insediamento italiano in Alto Adige e una modernizzazione economica accelerata da ingenti investimenti dello Stato italiano che rendevano molto difficile il semplice passaggio dell'Alto Adige all'Austria([104]).

Finite le ostilità, fu il Comitato di Liberazione Nazionale provinciale ad assumersi il compito di riavviare la vita politico - amministrativa: questore divenne Ivo Perini del Partito d'azione, la carica di prefetto venne assegnata al comunista Giuseppe Ottolini, a capo della Deputazione provinciale fu collocato il democristiano Pietro Romani, a sindaco di Trento venne chiamato il socialista Gigino Battisti e tutti gli altri incarichi di responsabilità furono distribuiti tra i rappresentanti dei partiti antifascisti.

Con l'entrata in Trento delle truppe americane, il 4 maggio, l'amministrazione passava nelle mani del Governo Militare Alleato (A.M.G.) che mantenne in gran parte le nomine effettuate dal CLN e che cercò di avviare rapporti costanti con la classe dirigente sudtirolese non compromessa con il nazismo (la quale rappresentava comunque la maggioranza della popolazione della provincia). Solo con il 1° gennaio

[104] cfr. FAUSTINI, "Autonomia", pp. 213s.; cfr. PIZZORUSSO, "Minoranze", pp. 444ss.

1946 all'amministrazione alleata subentrava quella italiana, sia nel Trentino che nell'Alto Adige, sulle cui sorti vi erano però ancora molte incertezze([105]).

Nel nuovo clima di libertà si riorganizzarono i partiti e si avanzò una richiesta generalizzata davvero molto estesa e condivisa: quella della separazione dei comuni aggregati dal fascismo e del ritorno alla loro autonomia. Tale richiesta precedette addirittura quella dell'autonomia per l'intera regione, tanto forte era stato il trauma causato dal regime fascista sulla vita dei comuni. Domande di separazione dei comuni cominciarono a giungere fin dal maggio 1945 al CLN provinciale e, successivamente, alla prefettura, fino a raggiungere, nella primavera del 1946, la somma di 205, alcune cumulative di più frazioni. Di fatto non vi era sobborgo che non chiedesse di costituirsi in comune autonomo azzerando le manipolazioni apportate dal fascismo([106]).

Allo stesso tempo si imponeva con urgenza la questione dell'autonomia per la regione, posta al vertice dei programmi di ogni partito, tenuta viva nei dibattiti politici, sulla stampa, negli incontri con il pubblico. Il CLN provinciale nell'estate del 1945 costituiva un Centro studi per l'autonomia affidando all'avvocato liberale Francesco Menestrina l'incarico di stendere un progetto di statuto. Agli inizi di agosto una delegazione del CLN accompagnata dal prefetto e dal sindaco di Trento presentava al capo del governo Parri un ordine del giorno concernente l'autonomia; la richiesta fu accolta e vennero avviati i lavori per la preparazione di uno schema di statuto, reso pubblico il 25 novembre sulle pagine di "Liberazione nazionale", organo di stampa del CLN.

---

[105] cfr. CORSINI-LILL, "Alto Adige", pp. 421ss.
[106] cfr. GIACOMONI-TOMMASI, "ASAR", pp. 172ss.

Numerosi furono anche le iniziative, le proposte ed i progetti elaborati da partiti, movimenti, singole personalità (pensiamo a quelli del Partito d'azione e di Enrico Conci, quelli del Movimento autonomista regionale (MAR) e del prefetto di Bolzano, Silvio Innocenti, quest'ultimo steso su incarico del governo).

Nell'agosto del 1945 nasceva inoltre l'Associazione Studi Autonomistici Regionali (ASAR), movimento fornito di una larghissima base di consenso popolare (alla metà del '47 le tessere avevano superato le centomila unità), che aveva le sue radici nel periodo dell'*Alpenvorland*, durante il quale sia tra chi operava contro l'occupazione tedesca, sia tra chi vi collaborava, si manifestarono movimenti autonomistici (e a volte anche separatistici). Valentino Chiocchetti, illustre rappresentante del movimento, riteneva che le diverse istanze autonomiste (e separatiste) trovarono nell'ASAR un piano comune di lavoro e di intesa, sopra una base comune di valori (quali l'antifascismo, l'avversione alla monarchia, il democraticismo, qualche equivoco voluto sul separatismo, una grande fiducia nell'autonomia) e al grido dello slogan "Entro i confini dell'Europa dei popoli e delle regioni autonomia integrale da Borghetto a Kufstein"([107]).

Tutti i progetti presumevano che l'Alto Adige sarebbe rimasto all'Italia, e di conseguenza prevedevano che un quadro territoriale dell'autonomia dato dalla regione all'interno della quale la tutela della comunità sudtirolese veniva affidata ad un impianto giuridico – istituzionale inteso a non creare steccati fra i due gruppi etnici. I progetti si differenziavano invece per le ideologie in essi riflesse che andavano dall'identificazione tra democrazia ed autogoverno fino al conservatorismo politico e sociale di stampo nostalgico.

[107] cfr. FAUSTINI, "Autonomia", pp. 220s.; GIACOMONI-TOMMASI, "ASAR", pp. 21ss.

Il dibattito sull'autonomia regionale s'intrecciava con quello sulla separazione dei comuni (in particolare nel comune di Trento) e si rifletteva sulle elezioni amministrative, necessarie per normalizzare la vita comunale. Si temeva infatti che le votazioni confermassero lo *status quo* e potessero pregiudicare l'esito positivo delle domande di separazione. Il ministero dell'Interno garantì sull'accoglimento delle richieste, purché suffragate dalla dimostrazione che i ricostituiti comuni potevano contare su una solida base patrimoniale, e nelle tornate elettorali amministrative del marzo-aprile e dell'ottobre-dicembre 1946 non vi furono astensioni in segno di protesta, tranne che nella zona mistilingue intenzionata a staccarsi dalla provincia di Trento.

Le consultazioni del 2 giugno 1946 per il *referendum* istituzionale e le elezioni per la Costituente registrarono una massiccia partecipazione attestata al 91%. I risultati misero in luce la reale consistenza numerica dei diversi partiti politici: la DC, con 129.321 voti (57,41%) appariva la forza di maggioranza seguita dai socialisti (27,69%), dai comunisti (8,11%) e dagli azionisti-repubblicani (4,87%). Alla Costituente vennero eletti i democristiani Alcide Degasperi, Luigi Carbonari, Elsa Conci ed il socialista Gigino Battisti.

In Trentino l'andamento del voto referendario si differenziò molto dal resto dell'Italia: l'85% dei suffragi furono favorevoli alla repubblica, la più alta percentuale registrata in Italia dove, a differenza del Trentino, la scelta accordata alle istituzioni repubblicane correva in parallelo con quella per lo schieramento di sinistra. Era il segno evidente delle delusioni provate dalla provincia dopo la sua annessione al regno.

2.2.2 *Degasperi e l'autonomia*

Il Trentino e l'Alto Adige del dopoguerra erano terre distrutte dalla guerra e dal dolore, italiani e tedeschi erano stati divisi, ma potevano trovare nella loro storia e nella atavica perseveranza propria dei popoli montanari la capacità di riconciliarsi. Emblematica è la toccante vicenda riguardante il Santuario di Pietralba([108]), situato a cavallo tra la Provincia di Trento e quella di Bolzano, dove persone delle due etnie cercavano di metabolizzare le paure del passato per proseguire con speranza. Nel libro della cronaca, nel quale quotidianamente veniva scritto un resoconto degli accadimenti della giornata, si può trovare testimonianza del passaggio di innumerevoli pellegrini e reduci provenienti da entrambi i fronti e desiderosi solamente di lasciarsi alle spalle le tragiche vicende che li hanno visti, loro malgrado, protagonisti([109]).

Lo Stato italiano, nel tentativo di superare la follia fascista e di risollevarsi, dovette affrontare subito le questioni che la guerra aveva lasciato aperto, in primo luogo la definizione dei confini e della situazione altoatesina.

Fu Alcide Degasperi, il trentino Alcide Degasperi, ad occuparsene in prima persona. Degasperi aveva vissuto da protagonista i precedenti cinquant'anni della Regione. Nato a Pieve Tesino il 3 aprile 1881, di origini modeste, con un infanzia trascorsa nelle valli periferiche del Trentino, Degasperi ebbe una formazione ed una esperienza di grande apertura. Presso il Collegio vescovile, approfondì la fede incrollabile nella religione cattolica che lo accompagnò per tutta la vita, tanto che nel 1902 fece scandalo negli ambienti patriottici trentini liberali e irredentisti, quando al Congresso cattolico universitario trentino disse:

[108] per un approfondimento della storia dei numerosi santuari presenti nella regione e per il Santuario di Pietralba cfr. GRACCO, "Santuari", pp. 154 e 166
[109] cfr. BARATTER, "Vespri", pp. 109-152

"prima cattolici e poi italiani, e italiani solo fino là dove finisce il cattolicesimo"([110]).

Il suo era un cattolicesimo non servile e remissivo, ma che puntava sulle riforme per far trionfare i valori della tolleranza, della fraternità e del solidarismo([111]). Degasperi negava ai singoli concetti – Nazionalità, Umanità, Classe - un valore assoluto, proiettandoli nel trascendente divino, che si traduceva nella storia come norma morale, giuridica, politica. Un conto è la coscienza nazionale e la fedeltà ad essa come valore culturale, altro è l'idea di Nazione come valore assoluto al quale sacrificare ogni altra cosa.

L'apertura internazionale e la conoscenza approfondita del mondo di lingua tedesca poté svilupparli nel periodo universitario a Vienna, e come deputato nel Parlamento austriaco, dal 1911 (poi di nuovo dal 1917, quando divenne anche membro della Dieta di Innsbruck), dove faceva parte di un gruppo etnico di minoranza. A Vienna comprese che una monarchia multinazionale non poteva reggersi secondo criteri fortemente centralistici, i quali provocavano insoddisfazione e laceranti spinte centrifughe.

Degasperi non fu austriacante, come qualcuno lo ha definito, né irredentista, bensì autonomista([112]): considerava l'autonomia regionale come la massima espressione del sistema politico democratico, come ente intermedio tra il popolo e lo stato, che garantisce al cittadino la difesa della libertà e la partecipazione alla vita politica, attraverso il principio di sussidiarietà([113]). Aveva una concezione organica dello Stato articolato in autonomie locali e lo mostra chiaramente la richiesta che

[110] DEGASPERI, "Cattolici", p. 26
[111] cfr. PICCOLI-VADAGNINI, "Degasperi, p. 27; cfr. anche TENAGLIA, "Religione", pp. 27-39
[112] cfr. OTTONE, "De Gaspari", pp. 32-49
[113] cfr. PICCOLI-VADAGNINI, "Degasperi", pp. 92s.

fece il 24 giugno 1921 alla Camera come deputato trentino al Parlamento italiano:

> Perciò noi domandiamo la ricostituzione delle autonomie locali nelle nuove Province, non soltanto per la nostra concezione organica dello Stato, non soltanto per le esigenze stesse della nostra situazione di trapasso dall'una all'altra legislazione, ma la domandiamo anche in funzione di questo compito di assicurare una possibile convivenza di diverse nazionalità sulla frontiera settentrionale, perché crediamo che potremo in queste autonomie locali immettere il movimento politico degli allogeni come cellule che sono al servizio e non in contrasto con l'organismo statale(…).
>
> Sul terreno degli istituti locali domandiamo che il comune, nella sua gestione amministrativa, sia del tutto indipendente dagli organi statali, che il controllo sia esercitato solo dalla Giunta provinciale integralmente elettiva(…).
>
> A coronamento di questi istituti basilari, domandiamo una rappresentanza provinciale o regionale, la quale abbia i poteri delle cessate diete, come vi erano prima a Parendo, Trieste, Innsbruck e Gorizia: cioè non solo poteri amministrativi e regolamentari, ma per quello che riguarda l'agricoltura, l'amministrazione scolastica, l'azione professionale, il promovimento della piccola industria, un certo numero di lavori pubblici e idraulici, anche le attribuzioni e i poteri legislativi.
>
> Crediamo che entro questi limiti possiamo costituire nelle nuove Province organismi ove si possa fare appello al concorso di tutte le forze locali, per poter avere sulla frontiera non individui ribelli ai vincoli meccanici dello Stato centralista (vincoli che sono tanto più meccanici quanto più lontani siamo dal centro e più vicini alla periferia), ma membri di organismi vivi che allo Stato unico e sovrano offrano saldezza di consensi ed ordinata efficacia di energie rinnovatrici.
>
> Questo programma dei rappresentanti delle nuove Province è programma anche generale del Partito Popolare Italiano per tutto il Regno ([114]).

Degasperi nel corso della sua vita comprese bene il significato di appartenere ad una minoranza, e conobbe in modo approfondito le modalità di funzionamento dell'Impero austroungarico, che non soppresse mai i secolari organi di autogoverno dei vari *Länder* e Regni

[114] Atti parlamentari, XXVI legislature, Camera dei deputati, prima sessione, seduta del 24 giugno 1921, pp. 207-210

dai quali era composto. Anche l'aspirazione di una maggiore autonomia territoriale di un gruppo di minoranza e la lotta per ottenerla, facevano parte del bagaglio dello statista.

Quando nel dicembre del 1944 Bonomi fu chiamato a formare il suo secondo governo, nominò Alcide Degasperi ministro degli Affari esteri, affidandogli un compito immane, poiché si dovevano affrontare questioni essenziali quali la conservazione dell'integrità del Paese di fronte alle pretese territoriali dei vincitori, l'approvvigionamento di aiuti economici per risollevare l'economia, e non ultima la necessità di partecipare alla discussione su un Trattato di pace che si preannunciava durissimo per l'Italia. Incominciò un periodo centrale per la collocazione internazionale dell'Italia e per il futuro assetto del Trentino-Alto Adige, e Degasperi fu uno dei maggiori protagonisti, prima come Ministro degli esteri – incarico che gli è stato riconfermato il 21 giugno del 1945 dal governo Parri – poi come Presidente del Consiglio, in numerosi governi che si successero dal 24 novembre 1945.

Il 22 agosto 1945 Degasperi nella nota lettera a Byrnes ricordava che "tra il 1919 ed il 1922 l'Italia democratica assicurò agli abitanti di lingua tedesca l'uguaglianza culturale e la rappresentanza in parlamento" e che "si svolsero anche delle trattative allo scopo di stabilire autonomie locali in tutta le Venezia Tridentina". Fu la dittatura fascista a bloccare questo percorso, ma "ora il governo democratico italiano, d'accordo con il governo militare alleato, ha già preso misure specifiche riguardo alle scuole tedesche ed è allo studio un piano per la concessione di autonomie locali"([115]).

[115] United States and Italy 1936-1946, United States Government Printing Office, Washington, 1946, pp. 167s.

Degasperi fu il protagonista delle Trattative che portarono agli accordi di Parigi, in anni che per l'Italia furono drammatici; usciva da una guerra lacerante, ed il Trattato di pace imposto dagli Alleati all'Italia fu durissimo:

- Cessioni territoriali umilianti: Rodi e il Dodecaneso alla Grecia; Briga, Tenda e il Moncenisio alla Francia; l'intera Istria alla Jugoslavia; la restituzione di tutte le colonie, sia quelle acquisite negli anni del fascismo (Albania ed Etiopia), sia quelle prefasciste (Libia, Eritrea, Somalia);
- La costituzione di Trieste in "territorio libero";
- Lo smantellamento delle forze armate, con la riduzione del numero dei soldati e dei mezzi e con il disarmo delle frontiere con Francia e Jugoslavia;
- Un ammontare delle riparazioni di guerra a 20 miliardi di dollari.

In questo quadro Degasperi si trovò a Trattare per la questione dell'Alto Adige, in un contesto per molti versi simile a quello del periodo '19-'22: allora l'Alto Adige era reclamato da un'Austria vinta, ora da un'Austria che si presentava come la prima vittima del nazionalsocialismo e che rivendicava riparazioni territoriali da parte di uno Stato che era stato nel periodo fascista alleato con la Germania hitleriana([116]).

Altra analogia si presentava sul piano interno, con le discussioni su quale dovesse essere il trattamento da riservare alla minoranza di lingua tedesca e alle autonomie storiche delle due Province.

[116] Fu un particolare l'Unione Sovietica a sostenere la necessità che "l'Austria avrebbe dovuto essere restaurata come Stato indipendente". La Gran Bretagna appoggiò la linea sovietica, essendo l'Austria il "primo paese a cadere vittima dell'aggressione nazista". In tal modo si sarebbe ristabilito l'equilibrio post-bellico nel continente europeo e messo in difficoltà la Germania. Il forse inaspettato sostegno all'Austria – che non aveva certo offerto un grosso contributo per la sconfitta tedesca – favorì le rivendicazioni territoriali sullo possibilità di spostamento del confine del Brennero. Cfr. TOSCANO, "Diplomazia", pp. 251ss.

I governi Parri e Degasperi affrontarono la situazione sul piano interno ben prima dell'accordo del 5 settembre '46, muovendosi in continuità con l'azione dei governi prefascisti e adottando numerosi provvedimenti:

- Furono istituite scuole con insegnamento in lingua tedesca (D.L.L. 27 ottobre 1945, n. 775);
- Si riconobbe l'uso della lingua tedesca nei comuni della provincia di Bolzano (D.L.L. 22 dicembre 1945, n. 825);
- Si adottò una disposizione amministrativa che ripristinò i cognomi tedeschi precedentemente italianizzati (Nota della Presidenza del Consiglio dei Ministri al Prefetto di Bolzano, 20 aprile 1946)([117]).

Il 14 settembre 1945, durante la prima sessione del Consiglio dei ministri degli esteri delle quattro potenze vincitrici (USA, URSS, Gran Bretagna e Francia), convocato a Londra per la stesura dei trattati di pace, venne accolta la proposta degli Stati Uniti di mantenere immutato il confine del Brennero, salve minori rettifiche che l'Austria avrebbe potuto chiedere in suo favore. Solo il 24 giugno 1946 il Consiglio, valutate le richieste austriache e i *memoranda* italiani, chiudeva la questione dei confini assegnando l'intero Alto Adige all'Italia.

Sulla base della risoluzione del 24 giugno, che cancellava l'ipotesi di autodeterminazione del gruppo sudtirolese, l'Italia e l'Austria, sollecitate anche dalle grandi potenze, cercarono di giungere ad un accordo. Ad esso erano favorevoli Alcide Degasperi che, fin dal 1945, aveva promosso diversi interventi legislativi per reintegrare i sudtirolesi dei loro diritti e dato assicurazioni sull'autonomia, e Karl Gruber, ministro degli esteri austriaco.

[117] cfr. PIZZORUSSO, "Minoranze", p. 443

La composizione della vertenza non si presentava però facile, perché l'Austria domandava l'autonomia garantita internazionalmente solo per l'Alto Adige. Le richieste autonomistiche del Trentino, poco recepibili dagli stati vincitori, risultavano estranee anche al mai dimesso centralismo romano che acconsentiva ad accettarle solo nell'ottica della costituzione di un quadro regionale a maggioranza italiana, dove poter controllare la minoranza tedesca.

Degasperi si trovò di fronte al duplice problema di rendere giustizia al gruppo sudtirolese, appianando una vertenza internazionale, ed al Trentino, con la concessione di quell'autonomia che, sempre chiesta e mai ottenuta, aveva sperimentato nel passato solo nel nesso con la provincia tirolese.

I colloqui per l'intesa, compiuti dal rappresentante italiano a Londra Nicolò Carandini, ma costantemente seguiti da Degasperi, e dal ministro Gruber, partivano da proposte assai distanti fra di loro([118]).

5 settembre 1946: Alcide Degasperi e Carl Gruber firmano l'accordo

Ma la buona volontà e la correttezza dei protagonisti degli incontri, sinceramente interessati a giungere ad una soluzione positiva, portò, dopo una laboriosa revisione dei testi preparati dalle due parti, all'accordo di Parigi del 5 settembre 1946. Il testo dell'accordo venne comunicato alla Conferenza della pace dove le potenze vincitrici alleate e associate ne prendevano atto, compiacendosi del modo con il quale era stata risolta

[118] per un approfondimento delle trattative cfr. TOSCANO, "Diplomazia", pp. 250ss.

una questione riguardante un gruppo minoritario; esso venne poi inserito in qualità di allegato nel trattato di pace con l'Italia del 10 febbraio 1947.

IL TESTO DELL'ACCORDO([119])

1. Gli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano e quelli dei vicini comuni bilingui della provincia di Trento, godranno di completa eguaglianza di diritti rispetto agli abitanti di lingua italiana, nel quadro delle disposizioni speciali destinate a salvaguardare il carattere etnico e lo sviluppo culturale ed economico del gruppo di lingua tedesca.
   In conformità ai provvedimenti legislativi già emanati od emanandi, ai cittadini di lingua tedesca sarà specialmente concesso:

a) l'insegnamento primario e secondario nella loro lingua materna;
b) l'uso, su di una base di parità, della lingua tedesca e della lingua italiana nelle pubbliche amministrazioni, nei documenti ufficiali, come pure nella nomenclatura topografica bilingue;
c) il diritto di ristabilire i nomi di famiglia tedeschi che siano stati italianizzati nel corso degli ultimi anni;
d) l'eguaglianza di diritti per l'ammissione a pubblici uffici, allo scopo di attuare una più soddisfacente distribuzione degli impieghi tra i due gruppi etnici.

2. Alle popolazioni delle zone sopraddette sarà concesso l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo, nell'ambito delle zone stesse. Il quadro nel quale detta autonomia sarà applicata sarà determinato, consultando anche elementi locali rappresentanti la popolazione di lingua tedesca.
3. Il Governo italiano, allo scopo di stabilire relazioni di buon vicinato tra l'Austria e l'Italia, s'impegna, dopo essersi consultato con il Governo austriaco, ed entro un anno dalla firma del presente Trattato:

a) a rivedere, in uno spirito di equità e di comprensione, il regime delle opzioni di cittadinanza, quale risulta dagli accordi Hitler-Mussolini del 1939;
b) a concludere un accordo per il reciproco riconoscimento della validità di alcuni titoli di studio e diplomi universitari;
c) ad approntare una convenzione per il libero transito dei passeggeri e delle merci tra il Tirolo settentrionale e il Tirolo orientale, sia per ferrovia che, nella misura più larga possibile, per strada;
d) a concludere accordi speciali tendenti a facilitare un più esteso traffico di frontiera e scambi locali di determinati quantitativi di prodotti e di merci tipiche tra l'Austria e l'Italia.

Il testo originale dell'accordo:

[119] L'accordo fu firmato il 5 settembre del 1946 alle ore 17:00 nella sede dell'Ambasciata d'Italia a Parigi, e fu redatto in lingua inglese. Fu pubblicato nella versione italiana sulla Gazzetta Ufficiale, supplemento ordinario n. 295 del 24 dicembre 1947.

AUSTRIAN DELEGATION

TO THE PARIS CONFERENCE

1° - German speaking inhabitants of the Bolzano Province and of the neighbouring bilingual townships of the Trento Province will be assured a complete equality of rights with the Italian-speaking inhabitants, within the framework of special provisions to safeguard the ethnical character and the cultural and economic development of the German-speaking element.

In accordance with legislation already enacted or awaiting enactment the said German-speaking citizens will be granted in particular:

(a) elementary and secondary teaching in the mother-tongue;

(b) parification of the German and Italian languages in public offices and official documents, as well as in bilingual topographic naming;

(c) the right to re-establish German family names which were italianized in recent years;

(d) equality of rights as regards the entering upon public offices, with a view to reaching a more appropriate proportion of employment between the two ethnical groups.

2° - The populations of the above mentioned zones will be granted the exercise of an autonomous legislative and executive regional power. The frame within which the said provisions of autonomy will apply, will be drafted in consultation also with local representative German-speaking elements.

3° - The Italian Government, with the aim of establishing good neighbourhood relations between Austria and Italy, pledges itself, in consultation with the Austrian Government and within one year from the signing of the present Treaty:

(a) to revise in a spirit of equity and brod-mindedness the question of the options for citizenship resulting from the 1939 Hitler-Mussolini agreements;

(b) to find an agreement for the mutual recognition of the validity of certain degrees and University diplomas;

(c) to draw up a convention for the free passengers and goods transit between Northern and Eastern Tyrol both by rail and, to the greatest possible extent, by road;

(d) to reach special agreements aimed at facilitating enlarged frontier traffic and local exchanges of certain quantities of characteristic products and goods between Austria and Italy.

5. September 1946

Archivio del Ministero degli Esteri, Roma; Archiv des Außenministeriums, Rom.

L'Accordo attribuiva rilevanza internazionale alla questione della protezione della minoranza, che fino ad allora secondo il diritto internazionale rientrava negli affari interni di uno Stato. Per la prima volta il concetto di gruppo etnico veniva introdotto in un trattato internazionale, mentre in precedenza era prevista al massimo una tutela

individuale, ed oltre al concetto di eguaglianza formale veniva introdotto quello di eguaglianza sostanziale([120]).

Tuttavia le popolazioni di lingua tedesca del Sudtirolo non furono pienamente soddisfatte del risultato raggiunto, poiché la formulazione giuridica risultava essere generica, in suscettibile di essere tradotta in concreti diritti ed obblighi, anche per l'uso della lingua inglese, che rendeva difficile stabilire con sicurezza a quale istituto giuridico ci si volesse riferire con alcune espressioni([121]). Ed infatti negli anni successivi nacquero molte discussioni sull'interpretazione corretta del Trattato (fu infatti la formula "il quadro nel quale detta autonomia sarà applicata", a rendere possibile l'autonomia anche per il Trentino), tanto che Claus Gatterer scrisse che "Degasperi porta la responsabilità maggiore per il fatto che l'autonomia altoatesina è stata sommersa mediante un trucco ingannevole e ricattatorio… in quella del Trentino"([122]).

Per comprendere quale era lo spirito che avrebbe dovuto possedere l'accordo per la minoranza tedesca, sono sufficienti le parole di uno dei

[120] cfr. VEITER THEODOR, L'accordo Gruber-Degasperi come contributo per la risoluzione dei problemi per le minoranze in Europa, in A trent'anni dalla firma dei patti Degasperi-Gruber, Trento, 1976

[121] cfr. PIZZORUSSO, "Minoranze", p. 445

[122] Per Gatterer è inconfutabile che, secondo il testo dell'Accordo di Parigi, l'autonomia doveva essere data soltanto al Sudtirolo e ai vicini comuni mistilingue della Provincia di Trento, e ritiene altrettanto inconfutabile che i sudtirolesi sono stati defraudati di questa loro specifica autonomia attraverso un imbroglio, una frode. Cfr GATTERER, Roma, p. 1091

suoi leader, Silvius Magnago([123]):

> È evidente che l'Accordo di Parigi deve essere visto nel suo insieme. È evidente che quando parlo dell'Accordo di Parigi, parlo di esso nella sua unità ed interezza, perché esso è anche permeato da uno spirito unitario. Dunque non posso dire: il senso e lo scopo dell'Accordo di Parigi è la tutela del gruppo etnico tedesco, ma l'autonomia non è destinata alla salvaguardia di esso gruppo.
>
> È evidente invece che l'autonomia prevista dall'Accordo di Parigi è lo strumento più importante per la tutela del gruppo etnico tedesco. Su questo non vi può essere alcun dubbio.
>
> È evidente che in Ministro degli esteri austriaco non era competente per darsi da fare per la concessione di un'autonomia agli italiani sia dell'Alto Adige sia del Trentino.
>
> Ed è altresì evidente che il senso e lo scopo dell'autonomia prevista dall'Accordo di Parigi era quello di creare il principale strumento per la tutela del gruppo etnico tedesco([124])

L'accordo di Parigi, che per l'Italia segnava la chiusura di un'epoca, si rivelò essere semplicemente una tappa di una lunga battaglia che gli altoatesini si apprestavano a combattere.

[123] Silvius o Silvio Magnago (nato a Merano, il 5 febbraio 1914) è un giurista e politico sudtirolese/altoatesino appartenente al gruppo linguistico tedesco. Studiò giurisprudenza a Bologna dove si laureò nel giugno del 1940. Dopo aver scelto la cittadinanza germanica ai tempi delle opzioni, fu arruolato nell'esercito tedesco e venne ferito nel 1943 al fronte orientale rimanendo gravemente segnato. Dal 1948 al 1952 fu vicesindaco di Bolzano, presidente del consiglio della provincia e della regione più tardi, dal 1957 presidente della SVP. Mantenne questo incarico per 34 anni fino al 1991. Dal 1960 al 1989 ebbe la posizione del Presidente della giunta provinciale dell'Alto Adige/Sudtirolo. Pur sempre mantenendo il contatto con la resistenza militante tramutò pragmaticamente il motto "via da Roma" (*Los von Rom*) in "*Los von Trient"* passando così dalla secessione/riunificazione all'autonomia. Per questo e per il suo carisma viene considerato il "padre del pacchetto sudtirolese" che diede un regolamento all'autonomia dell'Alto Adige all'interno dell'Italia e come architetto dell'Europa delle regioni.

[124] MAGNAGO, "Alto Adige", p. 36

2.2.3 *Lo statuto di autonomia*

> La Regione unica (Trentino-Alto Adige) nega l'accordo Degasperi-Gruber. Né conseguirà un continuo irredentismo, al di qua e al di là del Brennero.
>
> Ernesta Bittanti Battisti

Con l'accordo del 5 settembre 1946 l'Italia si assunse unilateralmente con l'Austria impegni formali per il trattamento della minoranza sudtirolese, e l'orientamento autonomista, come abbiamo visto, non fu dovuto solo alla necessità del contesto, ma rispecchiava una visione programmatica radicata in Degasperi e nel suo partito([125]).

Dopo l'accordo del 5 settembre il governo italiano adottò ulteriori misure di tutela della minoranza, prima della promulgazione dello Statuto di autonomia speciale del 1948, riguardanti soprattutto il settore scolastico.

Naturalmente molto delicato ed importante fu il ruolo della *Südtiroler Volkspartei*, partito di raccolta del gruppo di lingua tedesca fondato l'8 maggio 1945, che raccolse velocemente un notevole consenso ed assunse una posizione centrale negli avvenimenti successivi. La SVP raccolse l'eredità del *Deutscher Verband*, ma rispetto ad esso ebbe una caratterizzazione decisamente più unitaria, tanto da diventare in breve tempo il partito unico del Sudtirolo.

---

[125] a questo proposito, e a proposito delle lunghissime polemiche e rivendicazioni da parte della classe politica sudtirolese, particolarmente interessante è la testimonianza di mons. Iginio Rogger, il quale l'11 novembre 1991 era a Vienna per il processo di beatificazione di Degasperi, ed ebbe modo di parlare con Gruber. "In piena armonia con il pensiero di Degasperi, Gruber si diceva convinto che l'inclusione dei trentini nello Statuto di Autonomia Regionale era pensato come un aiuto obiettivo alla minoranza etnica tirolese nella salvaguardia del proprio carattere e del proprio sviluppo culturale ed economico. Conoscendo al pari di Degasperi la forza incombente del centralismo statale italiano Gruber si dichiarava convinto che nell'ardua lotta prevista per passare dai testi dell'accordo alla sua effettiva applicazione, la causa della popolazione tirolese sarebbe stata più efficacemente sostenuta mediante l'alleanza dei trentini che in una battaglia condotta da soli. In tale difesa i trentini risultavano più credibili proprio in quanto italiani e dovevano rivelarsi nel contempo più sensibili ai postulati di una minoranza etnica, avendo essi stessi in precedenza sofferto analogo disagio". In Studi Trentini n. 78 del 1999.

Le prime righe del suo programma dichiaravano come necessario per la ricostruzione della civile e pacifica convivenza delle genti "la fine inevitabile del regime nazionalsocialista che superò quanto a terrore i limiti d'ogni previsione; si rifiutavano "l'odio, la violenza, la presunta superiorità nazionale" e si invocavano "la mutua comprensione, la libertà della persona, il rispetto della dignità umana ed un metodo d'azione basato sulle eterne leggi morali, divine ed umane"; infine si affermava con chiarezza la centralità del diritto di autodecisione, che avrebbe dovuto portare al ritorno del Sudtirolo nello Stato austriaco che si andava ricostituendo([126]).

Tra le file della SVP ci furono tutte le personalità più rilevanti dell'Sudtirolo – Erich Amonn (il Presidente), Toni Ebner (il segretario), Friedl Volgger (segretario organizzativo), Karl Tinzl e Fritz Führer (prefetto e podestà di Bolzano ai tempi dell'*Alpenvorland*) – persone molto diverse, che si sono ritrovate nello scopo di unire in un unico partito il gruppo linguistico tedesco, un partito interclassista che si fonda su una base cristiana, su un legame spirituale e culturale con il Tirolo, sul centralismo democratico.

Riprendendo la posizione dei partiti di lingua tedesca assunta nel 1919, in questa fase la *Südtiroler Volkspartei* non volle collaborare allo studio del primo progetto di autonomia, e rimase in un polemico isolamento fino alla risoluzione del problema del confine, poiché non riteneva sufficienti e corrispondenti alla volontà locale i congegni della proposta di autonomia. A nulla servì la costituzione, nei primi mesi del 1946, di una commissione per la collaborazione tra governo e gruppi politici, economici e culturali locali, poiché il rifiuto di parteciparvi dei rappresentanti della SVP fu netto.

[126] CORSINI-LILL, "Alto Adige", pp. 422s.

Questo fece si che il primo progetto di autonomia – completato nell'estate del 1946, prima della firma degli accordi Degasperi-Gruber nel settembre dello stesso anno – fosse predisposto in assenza di rappresentanti della SVP e senza il consenso unanime anche dei partiti italiani della Regione. In particolare, come nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, i partiti locali miravano ad istituire un'autonomia riservata alla sola provincia di Bolzano, mentre i programmi governativi prevedevano sempre un'autonomia all'interno di un quadro regionale.

I contrasti continuarono a lungo, anche perché nel quadro (*frame* nel testo ufficiale steso in lingua inglese) concordato da Italia ed Austria non si specificarono esplicitamente i confini dell'autonomia, che sarebbe poi sfociata in un ambito regionale, accettato da Gruber dopo riserve e perplessità, superate dalla fiducia nella collaborazione fra trentini e sudtirolesi([127]).

L'accordo Degasperi-Gruber e la decisione di mantenere il confine al Brennero diedero nuovo slancio ai progetti autonomistici.

Dopo le critiche allo schema steso da Innocenti e conosciuto quello dell'ASAR del luglio 1946, inteso a svuotare al massimo le competenze dello Stato, il governo presentò un secondo progetto Innocenti sottoponendolo ai partiti della regione: esso venne però respinto da ASAR, socialisti, comunisti e Volkspartei.

Nel maggio la Volkspartei presentò un progetto che prevedeva due Regioni autonome, ognuna con potere legislativo esclusivo in tutte le materie non riservate alle competenze dello stato; molte le competenze riservate ai comuni. Contemporaneamente l'ASAR varava un secondo

[127] dopo molte discussioni, Gruber convenne verbalmente con Degasperi che il significato della parola "*frame*" si potesse intendere riferito anche alla estensione territoriale dell'autonomia. Questo tuttavia all'esplicita condizione che i sudtirolesi si dichiarassero d'accordo , spontaneamente e senza alcuna pressione, perché l'autonomia regionale non doveva essere loro imposta. Cfr. GATTERER, Roma, p. 1090

progetto dove, ancora più accentuatamente rispetto al primo, venivano rivendicati alla Regione amplissimi poteri, facoltà e competenze([128]). La vocazione autonomista aveva ormai conquistato tutti i partiti, compresi quelli maggiormente centralisti che non volevano perdere elettori([129]).

Un accordo tra le forze della regione, un progetto condiviso da tutti, risultava impossibile, e il governo decise di nominare una commissione di sette esperti, sotto la presidenza di Ivanoe Bonomi, con l'incarico di stendere uno schema di statuto.

Nel novembre 1947, quando già la Costituente aveva approvato l'articolo 116 della Costituzione che istituiva cinque regioni con speciale autonomia, la bozza di statuto elaborata dalla commissione venne sottoposta ai partiti. La reazione fu piuttosto dura: solo la DC ed i liberali risposero con parecchie proposte di modifica, mentre le altre forze la respinsero in blocco. Il tentativo compiuto nella capitale di comporre la frattura con la SVP portò ad accettare alcune osservazioni, mutamenti ed introduzioni fra quelli chiesti da una delegazione dei maggiori esponenti sudtirolesi.

Finalmente il testo dello statuto, approdato alla Costituente, venne discusso ed approvato il 29 gennaio 1948, diventando la legge costituzionale n. 5 promulgata il 26 febbraio 1948. Si apriva, in questo modo e dopo tante attese, la stagione autonomistica del Trentino nel quadro della regione.

Lo statuto prevedeva uno schema tripolare, e il modello era ispirato al progetto, mai realizzato, del 1901: la Regione con proprie competenze amministrative e legislative, in particolare sull'economia; le

[128] lo "Statuto del Trentino e del Tirolo del sud" introduceva l'innovativo istituto delle "Curie etniche" (un sistema che doveva tutelare le caratteristiche etniche della popolazione), prevedeva un'autonomia regionale suddivisa in Distretti e Comuni (non in Province); cfr. GIACOMONI-TOMMASI, "ASAR", pp. 22s.
[129] cfr. FAUSTINI, "Autonomia", pp. 235-239

due Province con altre, distinte competenze, riguardanti soprattutto la tutela dello sviluppo culturale e civile della minoranza di lingua tedesca (scuola, bilinguismo, usi e costumi, manifestazioni artistiche, istituzioni culturali, tutela del paesaggio, usi civici e maso chiuso)([130]). I membri del Consiglio regionale eletti nella rispettiva Provincia formavano i due consigli provinciali.

Non furono accolte le richieste di un'autonomia separata per il solo Alto Adige, e fu seguita l'impostazione voluta da Alcide Degasperi, che nel gennaio del 1946 aveva esplicitamente affermato che l'autonomia non poteva riguardare solo la parte tedesca della Provincia di Bolzano, ma anche tutta la Venezia Tridentina. Egli escludeva il riconoscimento di un ente territoriale autonomo alle zone abitate in gran parte dalla popolazione di lingua tedesca, poiché temeva – ammaestrato dall'esperienza del primo dopoguerra e dalle richieste del *Deutscher Verband* – che la richiesta di plebiscito avanzata dall'Austria il 5 settembre 1945 e la politica attendista della SVP, nascondessero la possibilità di una futura annessione al Tirolo settentrionale. L'interesse dello Stato nazionale italiano impediva a Degasperi di considerare il Tirolo meridionale come qualcosa di diverso che un territorio sotto la sovranità italiana, e volle prevedere una autonomia comprensiva del Trentino, terra di antica aspirazione autonomista, con una storia vicina a quella sudtirolese e agli ordinamenti asburgici([131]).

Non vi furono trionfalismi in Trentino per l'approvazione dello statuto di autonomia regionale, perché si era consapevoli che sarebbe iniziato un periodo di notevole impegno e di forte responsabilità per tradurre sul piano concreto l'autonomia appena conquistata.

---

[130] FAUSTINI-LANDO-MAGAGNOTTI, "Regione", p. 61
[131] cfr. FURLANI-WANDRUSZKA, "Storia", pp. 210-219

Trascorsi alcuni mesi in cui prevalse l'attenzione per i fatti nazionali, il 28 novembre si tennero le prime elezioni regionali, che videro in Trentino il successo della Democrazia Cristiana (57,64%: da rilevare il calo del 14,3% rispetto alle elezioni nazionali del 18 aprile) seguita dal Partito Popolare Trentino Tirolese (16,83%), nato nel luglio precedente dalla spaccatura interna del movimento asarino([132]).

Il 13 dicembre si svolse la prima seduta del Consiglio regionale. Presidente dell'assemblea venne eletto Luigi Menapace (DC), mentre vicepresidente divenne Silvius Magnago, uomo nuovo della *Volkspartei*. I discorsi quel giorno furono brevi, ma carichi di tensione ideale e di buoni propositi. Menapace ribadì più volte che il successo dell'esperienza autonomistica si sarebbe giocato sul rispetto reciproco e la collaborazione tra i gruppi linguistici presenti nella regione, sul modello svizzero. Gli fece eco Magnago, che si dichiarò disponibile alla collaborazione, purché si facesse "*wenig oder gar kein Politik, also viel, sehr viel Verwaltung und gute Verwaltung*"([133]), disse parlando in tedesco.

Silvius Magnago

Quelli erano anni di grande difficoltà economica per l'Italia, e per il Trentino Alto Adige in particolare, soprattutto nelle valli; ancora oggi chi ascolta i racconti degli anziani che hanno vissuto in quel periodo, resta meravigliato del distanza che ci separa, delle condizioni di vita che definire medioevali non è esagerato.

Tullio Odorizzi, Presidente della prima Giunta regionale

L'ente pubblico cercò di appoggiare la ripresa

[132] cfr. GIACOMONI-TOMMASI, "ASAR", pp. 80ss.
[133] "Poca o nessuna politica, ma solo molta, moltissima e buona amministrazione", GATTERER, "Roma", p. 1145

economica. Tullio Odorizzi, presidente della prima Giunta regionale – nata nel gennaio del 1949, e composta da rappresentanti della Democrazia Cristiana trentina e della *Südtiroler Volkspartei* – cercò di favorire lo sviluppo economico e sociale di una regione ancora arretrata.

Per prima cosa si impiegarono le risorse offerte dall'autonomia per accelerare i lavori della ricostruzione, appoggiando le piccole iniziative dei paesi, soprattutto nel settore agricolo, dove vennero creati o rimessi in funzione caseifici sociali, magazzini di frutta, cantine cooperative e altre forme di attività economica, per dare alla popolazione quel sostegno immediato di cui aveva bisogno([134]). Successivamente vennero realizzate anche iniziative di maggiore rilievo, come l'accordo tra il Governo italiano e il Governo federale austriaco per il regolamento facilitato dello scambio di merci tra la Regione Trentino Alto Adige e i *Bundeslender* Tirolo e Vorarlberg del 12 maggio 1949, il cosiddetto "Accordino", che ritualizzava, pur a fini commerciali, l'unità dell'area attorno al Brennero([135]).

Essenziale fu inoltre la partita dell'energia, per lo sfruttamento delle risorse idroelettriche: la prima legge approvata dal Consiglio regionale, il 4 febbraio 1949, fissò un'imposta di dieci centesimi per chilowatt sulla produzione di energia elettrica nella regione. Qualche mese dopo, inoltre, la Regione approvò il progetto della SIT (in gran parte controllata dal Comune di Trento e dalla Magnifica Comunità di Fiemme) per la costruzione di una diga sul torrente Avisio, respingendo quelli di altre importanti società nazionali([136]).

---

[134] cfr. ALATRI-VALLINI, "Alto Adige", pp. 146-148
[135] cfr. ANDREATTA, "Trattati", pp. 24s.
[136] quello dello sfruttamento delle acque regionali, considerate risorsa fondamentale per lo sviluppo, fu un tema a lungo al centro del dibattito politico; cfr. GIACOMINI-TOMMASI, "ASAR", pp. 35-39

Un importante aiuto per diminuire la disoccupazione ancora elevata si rivelarono essere i molti lavori pubblici avviati dalla Giunta, soprattutto per ricostruire ponti ed infrastrutture distrutti dai bombardamenti durante la guerra: il che significava costruzione di strade, edilizia abitativa, sistemazione dei bacini montani e molto altro ancora. All'attività di ricostruzione contribuì anche il "Consorzio della provincia e dei comuni" (ricostituito nel giugno 1946, dopo la soppressione voluta dal fascismo), che sostenne i vari comuni nelle richieste di sovvenzioni e finanziamenti nell'attività edilizia allo Stato([137]).

La Giunta regionale dovette affrontare anche i difficili i problemi del mercato nero e l'aumento dei prezzi, e lo fece attraverso una politica di controllo sulla produzione di merci e di sostegno all'iniziativa privata.

La priorità in quel periodo era ricostruire, lavorare, normalizzare, e le prime due legislature della Regione trascorsero in un clima di grande operosità, senza gravi conflitti, con molte deliberazioni prese all'unanimità o con la sola opposizione dei rappresentanti missini.

Le poche polemiche si rivolgevano in prevalenza contro i rappresentanti del governo centrale e la burocrazia, che frenavano la crescita dell'autonomia nella regione. In questa critica, condivisa dall'opinione pubblica, erano uniti trentini e sudtirolesi, maggioranza e opposizione, in un contesto di grande partecipazione alla vita politica e con partiti in grado di interpretare i bisogni della popolazione e con la stampa locale che appoggiava le proteste contro un potere centrale lento e una burocrazia macchinosa.

Articoli molto aspri, ad esempio, apparvero sulla stampa locale contro la commissione incaricata di definire le norme di attuazione dello

[137] GIACOMONI-TOMMASI, "ASAR", pp. 84-90

statuto di autonomia, che soltanto nel luglio 1951 riuscì a varare una prima serie di norme, malgrado le molte insistenze e sollecitazioni anche da parte del Capo del governo Degasperi. Altro esempio furono i sette rinvii del Commissario del governo, negli ultimi mesi del 1949, delle leggi approvate dal Consiglio regionale.

Ma ci furono anche altre problematiche da affrontare sulle quali le posizioni dei partiti erano molto distanti, anche se in realtà l'opinione pubblica trentina restava abbastanza omogenea.

Quelli furono anni infatti di grande ripresa economica, ma anche di grandi contrapposizioni ideologiche, con la guerra fredda che caratterizzò gli scenari internazionali. Nella nostra regione il mondo cattolico non restò inerte, e cercò di combattere la diffusione delle idee comuniste. La contrapposizione tra i due blocchi si era potuta vedere già durante la campagna elettorale del 18 aprile 1948, anche se poi i risultati si rivelarono ampiamente favorevoli ai democratici cristiani, che sfiorarono la maggioranza assoluta, con il 48,5% dei consensi, a livello nazionale, e trionfarono in Trentino con il 72%; in Alto Adige la SVP registrò un ottimo successo, ma subì una bruciante sconfitta in Trentino, dove si era presentata con la lista EdelWeiss (Volkspartei + ASAR, la quale si dissolse in seguito al risultato deludente), che non riuscì ad eleggere alcun candidato([138]).

Anche in Italia non mancarono momenti di tensione, in un confronto aspro e duro, come dimostra, l'attentato a Palmiro Togliatti il 14 luglio 1948, che portò il Paese sull'orlo di una guerra civile. In Trentino, invece, la popolazione conservò la calma e anche la partecipazione allo sciopero generale indetto per quella occasione fu

[138] cfr. PICCOLI-VADAGNINI, "Degasperi", p. 241; cfr. GIACOMONI-TOMASI, "ASAR", pp. 63ss.

piuttosto scarsa, addirittura nulla nelle valli, e si attribuì questa scelta alla consapevolezza di essere in parte diversi dal resto degli italiani, godendo di un sistema autonomistico.

La conseguenza più grave della mancata adesione allo sciopero fu la rottura dell'unità sindacale, che in Trentino si verificò il 6 agosto 1948, quando i rappresentanti della corrente cristiana furono espulsi dalla Camera confederale del Lavoro (il sindacato unico, CGIL, sorto subito dopo la guerra). Da allora, anche con il contributo attivo delle ACLI (nate in Trentino nel 1946), i sindacalisti cristiani si impegnarono nella costruzione di un sindacato libero che ufficialmente nacque il 1° maggio 1950 e si chiamò "Confederazione italiana sindacati dei lavoratori" (CISL).

Nonostante le divisioni ideologiche dell'epoca, in quel primo periodo di vita autonomistica la società trentina si presentava comunque piuttosto omogenea, sia per orientamento politico che per stili di vita: "il Trentino stava crescendo tra le sue piccole speranze realizzate"([139]).

A questa coesione contribuì anche la Chiesa locale, forte e compatta, punto di riferimento anche per le autorità politiche, capace di coinvolgere ed attirare attorno alle proprie iniziative larghe schiere di giovani e di cattolici.

Da ricordare invece, di quegli anni, le grandi emigrazioni di Trentini nel mondo, soprattutto verso il Argentina, Canada, Germania, Svizzera, Belgio.

Particolarmente negativa fu l'esperienza di chi emigrò in Cile, con il sostegno anche di un programma della Regione del febbraio 1951; fu un'esperienza negativa per gli emigrati trentini, molti dei quali già agli

[139] PIOVENE, "Viaggio"

inizi del 1954 iniziarono a fare ritorno in patria, dopo anni di disagi e di sofferenze([140]).

Intanto in Alto Adige si proseguiva nel tentativo di ricostruire il gruppo etnico tirolese, e la prima tappa del consolidamento della minoranza fu la reintroduzione, nel 1954, nella legislazione provinciale, nonostante le forti resistenze italiane, di un simbolo dell'unità etnica, il maso chiuso, un'antica istituzione tirolese esclusa dalla spartizione ereditaria([141]).

2.2.4 *Il "los von Trient"*

Fu verso la metà degli anni Cinquanta che il clima pacifico che nei primi tempi aveva caratterizzato la vita della Regione autonoma, iniziò a deteriorarsi per vari motivi. Sul piano internazionale e nazionale accaddero alcuni fatti che ebbero ripercussioni negative anche sulla vita della Regione.

Nel 1954 la Germania federale era entrata a far parte del Patto Atlantico, ponendo le basi per una sua rinascita politica ed economica. A questa Germania, di nuovo forte e prosperosa, iniziò a guardare

[140] La difficile ripresa economica ed il tentativo di migliorare la situazione, soprattutto per ridurre la disoccupazione, portò alla convinzione che la via della emigrazione potesse essere uno strumento efficace per diminuire la pressione della popolazione sulle scarse risorse locali; cfr. GIACOMONI-TOMMASI, "ASAR", pp. 149ss. L'emigrazione trentina, particolarmente intensa, portò alla fondazione dell'"Associazione Trentini nel mondo", il 27 novembre 1957, che interessa decine di migliaia di emigranti sparsi nei cinque continenti, cfr. GUBERT-GORFER-BECCALUVA, "Emigrati", pp. 34ss.; per un quadro completo della storia dell'emigrazione in Trentino, cfr. RANDO-TOMMASI, "Emigrazione"

[141] Il maso chiuso è una proprietà agricola che costituisce un'unità economica – fattorie di dimensioni medie o piccole – in grado di mantenere una famiglia. Il contadino trasmette il maso, ovvero il complesso della fattoria, ad uno dei figli (non necessariamente al primogenito), mentre gli altri figli sono di solito provvisti di un'altra istruzione professionale o compensati in denaro. Questo meccanismo consente di evitare pericolosi processi di frammentazione delle proprietà agricole e di fuga dalle campagne. Cfr. GATTERER, "Roma", pp. 1122ss.

l'Austria, che a sua volta il 15 maggio 1955 aveva ottenuto il Trattato di Stato, liberandosi in questo modo dal controllo degli Alleati.

Il nuovo governo austriaco, formatosi nel giugno 1956 e guidato da Julius Raab, avviò passi diplomatici formali presso il governo italiano chiedendo che le disposizioni dell'Accordo di Parigi del 1946 a favore dei sudtirolesi fossero attuate in maniera completa; per questo motivo all'interno del governo austriaco venne creata la carica particolare di sottosegretario agli Esteri per gli affari sudtirolesi affidata a Franz Gschnitzer, uno dei capi del "*Berg Isel Bund*", un'associazione fondata ad Innsbruck nel marzo 1954 e con posizioni oltranziste nella difesa delle richieste degli altoatesini di lingua tedesca.

Si avviò, da parte dell'Austria, una fase di "rivendicazione" nei confronti dell'Italia riguardo alla questione dell'Alto Adige.

Le correnti nazionalistiche, favorite dalla spinosa questione di Trieste, si diffondevano anche in Italia e gli animi degli altoatesini si riaccesero quando il nuovo presidente del Consiglio, Giuseppe Pella, affermò che l'unico sistema democratico per risolvere la questione di Trieste era quello del plebiscito. I deputati sudtirolesi in Parlamento affermarono che se il plebiscito valeva per Trieste avrebbe dovuto valere anche per l'Alto Adige([142]).

Da quel momento, sia in Alto Adige che in Austria, ripresero vita le correnti più oltranziste, che tornarono a rivendicare per i sudtirolesi il diritto all'autodecisione (*Selbstbestimmung),* accusando la classe politica trentina di aver sempre governato senza tener conto delle richieste dei sudtirolesi. Anche il canonico Michael Gamper, considerato dalla popolazione sudtirolese come un "padre della Patria", nell'anniversario della marcia fascista su Roma, il 28 ottobre 1953 aveva addirittura

[142] GIACOMONI-TOMMASI, "ASAR", pp. 217ss.

parlato di *Todesmarsch* (marcia della morte) per il Sudtirolo, con riferimento in particolare all'immigrazione di italiani e ricordando il progressivo impoverimento economico ed etnico della provincia di Bolzano([143]).

I rappresentanti della *Volkspartei* si dichiaravano insoddisfatti, e accusavano soprattutto il presidente Odorizzi e la classe politica trentina di usare la maggioranza numerica in Consiglio regionale per governare senza tener conto dei bisogni della minoranza sudtirolese: fra i sudtirolesi stava riemergendo la vecchia nostalgia per l'autodeterminazione, sopita fino allora sotto le forme dell'autonomia regionale.

La classe politica trentina, di fronte a questa nuova situazione, non brillò certamente per lungimiranza e capacità di mediazione, a parte poche isolate iniziative di qualche uomo politico o rappresentante del mondo ecclesiale.

Formalmente tutto si giocò attorno al famoso articolo 14 del primo statuto di autonomia, che così recitava:

> La Regione esercita normalmente le funzioni amministrative delegandole alle Province, ai comuni e ad altri enti locali, o valendosi dei loro uffici.

Per la Volkspartei questo articolo fondava un'autonomia di tipo provinciale, con il passaggio alla Provincia dei poteri amministrativi della Regione, per cui continuava a chiedere deleghe per la Provincia di Bolzano; il presidente Odorizzi, invece, partendo da un'interpretazione sottilmente giuridica di quell'articolo, in realtà lo svuotava di ogni

[143] GATTERER, Roma, p. 1139

potenzialità concreta, poiché la titolarità dei poteri e delle competenze restava alla Regione.

Alla fine fu la Corte Costituzionale a dover dirimere la controversia, e la decisione fu favorevole all'interpretazione di Odorizzi.

Il risultato fu un inasprimento del conflitto fra trentini e sudtirolesi. La Volkspartei accusò la classe politica trentina, e in particolare la Democrazia Cristiana, di non voler applicare l'articolo 14 dello statuto e pertanto poco per volta si disimpegnò dal governo regionale([144]).

La seconda metà degli anni cinquanta aprì una stagione di tensione che sarebbe durata fino all'adozione del secondo statuto di autonomia, nel 1971, che vede come momenti salienti il ritiro della SVP dal Consiglio regionale (16 giugno 1960), il terrorismo, i ricorsi austriaci all'ONU.

Nell'aprile del 1954 i parlamentari della SVP consegnarono al Presidente del Consiglio Scelba un *memorandum* che lamentava l'incompleto adempimento dell'accordo di Parigi, e che concludeva:

> Se da una conclusione generale e riassuntiva della nostra esposizione vogliamo trarre adesso una risposta al nostro quesito se l'Accordo di Parigi e lo Statuto di autonomia si sono dimostrati come strumenti sufficienti per assicurare al nostro gruppo etnico la sua vita e la sua esistenza come collettività, questa risposta certamente non può essere affermativa. Ciò è dovuto, in parte, al modo ed allo spirito nel quale questi strumenti vennero applicati ed in parte a lacune e deficienze di questi strumenti stessi. In specie vi mancano garanzie adatte per proteggere in modo efficace i diritti e gli interessi legittimi delle minoranze contro violazioni ed attacchi.
>
> Da ciò deriva logicamente che deve essere cambiato lo spirito nel quale le norme dell'accordo di Parigi e dello Statuto di autonomia vengono interpretati ed applicati, che essi devono venire perfezionati e completati in quanto difettosi e che

[144] cfr. FAUSTINI, "Autonomia", pp. 254 s.; GIACOMONI-TOMMASI, "ASAR", pp. 225ss.

> debbono venire create garanzie efficaci, le quali possono venire invocate in caso di violazione dei nostri diritti particolari, tutto ciò nell'ambito di norme tanto di carattere nazionale quanto di carattere internazionale e nello spirito dei principi ai quali il diritto internazionale va sempre più ispirandosi nel trattamento delle minoranze etniche e nella decisione sulla loro sorte([145]).

Roma non diede ascolto alle proteste, mentre Vienna appoggiò subito il *memorandum* con una lettera al ministro degli esteri datata 31 luglio 1954. Due anni dopo, l'8 ottobre 1956 l'Austria emanò la prima nota diplomatica di protesta sulla mancata attuazione dell'accordo Degasperi-Gruber:

> Per valutare l'attuazione dell'autonomia assicurata in linea di massima dall'Accordo di Parigi non si può in nessun modo ricorrere allo Statuto speciale come tale. Decisivi sono a tal fine sono esclusivamente il contenuto e l'applicazione di quegli articoli dello Statuto che accordano un'autonomia provinciale (…).
>
> L'estensione del potere legislativo autonomo che lo Statuto speciale conferisce alla Provincia è estremamente limitata (…). Né il contenuto, né l'applicazione, effettuate finora, delle norme relative all'autonomia provinciale (…) consentono alla popolazione di lingua tedesca di esercitare un potere legislativo ed esecutivo veramente autonomo, come è stato assicurato alla stessa dall'Accordo di Parigi([146]).

Il governo italiano replicò, in data 9 febbraio 1957, che l'Accordo di Parigi aveva avuto "leale e sostanziale applicazione".

Anche nella opinione pubblica austriaca intanto cresceva l'attenzione per la situazione altoatesina, e incominciarono alcune manifestazione di sostegno per i sudtirolesi. Negli ambienti irredentisti tirolesi, spesso vicini agli ambienti della destra germanica, si iniziava a

[145] GATTERER, "Roma", pp. 1156s.
[146] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, Alto Adige, documenti presentati al Parlamento italiano, Roma, 16 settembre 1960

diffondere la convinzione che si dovesse seguire una strada diversa, più rumorosa, strada che condurrà presto alla stagione degli attentati; Innsbruck fu il quartier generale delle trame terroristiche e numerose furono le connivenze a tutti i livelli del mondo politico germanico, tanto che pochi erano quelli che dissentivano apertamente([147]): gli attentati dinamitardi, che resero molto tesa la situazione, incominciarono il giorno 1 febbraio 1957.

Il 17 novembre 1957 il partito sudtirolese, guidato da Silvius Magnago, organizzò una massiccia manifestazione di protesta a Castelfirmiano/Sigmundskron (poiché il Commissario del Governo l'aveva proibita a Bolzano), chiedendo la separazione di Bolzano da Trento al celebre grido di "*Los von Trient"*, "via da Trento".

35.000 sudtirolesi parteciparono alla spettacolare riunione, riuscita grazie a tre principali condizioni, secondo Fried Volgger, uno dei principali ideatori ed organizzatori della stessa: la nomina recente di Silvius Magnago e di un nuovo direttivo alla guida della SVP, i quali appartenevano alla cosiddetta "linea dura"; l'Austria da pochi mesi aveva concluso l'accordo di stato che le consentiva completa libertà d'azione nelle questioni di politica estera; infine il telegramma ricevuto dal sindaco di Bolzano il 15 ottobre, nel quale lo stato italiano comunicava lo stanziamento di 2 miliardi di lire per la costruzione di un nuovo quartiere a Bolzano: tra la popolazione sudtirolese

Castelfirmiano, 17 novembre 1957:
35.000 sudtirolesi manifestano al grido "*Los von Trient*"

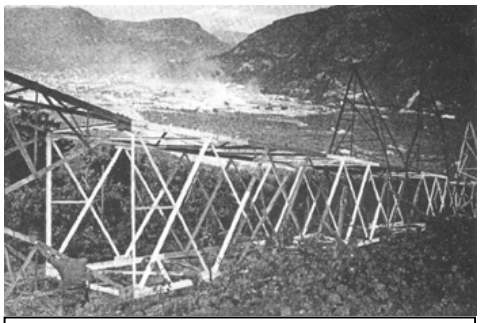
[147] FRANCESCO DELLA TORRE (pseud.), La dimensione tirolese della questione altoatesina, in "Affari esteri", luglio 1977, n. 35

l'effetto fu quello di una bomba, perché la generosità di Roma fu interpretata come un processo di italianizzazione della città di Bolzano e della Provincia([148]).

A quel grido di protesta, che segnò un momento decisivo per la storia della Regione e che rimase lo slogan sudtirolese almeno fino al 1971, possono essere ricollegati tre significati:

- la rinuncia temporanea da parte dei sudtirolesi, sia pure in via di fatto e per precise motivazioni tattiche, all'esercizio del diritto di autodeterminazione, e il riconoscimento del confine del Brennero, sempre con i limiti di cui sopra;
- l'accettazione, con gli stessi limiti, dell'accordo Degasperi-Gruber come base da cui partire per identificare le forme dell'autogoverno. Su questa accettazione trovano ancora fondamento giuridico-politico le aspettative sudtirolesi ad una difesa delle loro ragioni da parte dell'Austria;
- l'identificazione della Regione come vera causa della sopraffazione sulla minoranza sudtirolese, che dovrebbe essere tutelata da un'autonomia che l'accordo Degasperi-Gruber aveva garantito alla minoranza etnica, assente a Trento([149]).

Nel febbraio del 1959 i rappresentanti sudtirolesi uscirono dalla Giunta regionale e passarono all'opposizione. In questo modo il sogno di una pacifica convivenza tra i gruppi linguistici della regione Trentino-Alto Adige, dopo dieci anni si



Uno degli attentati ai tralicci

[148] VOEGGER FRIED, Sudtirolo al bivio
[149] cfr. ANDREATTA "Questione", pp. 14-18

era già infranto.

Gli attentati intanto continuarono a lungo, in un crescendo tragico: 8 nel 1957, 4 nel 1958, 9 nel 1959, 4 nel 1960, 92 nel 1961, 14 nel 1962, 59 nel 1963 (con due morti e numerosi feriti), 22 nel 1964, 35 nel 1965, 27 nel 1967 (con quattro morti a Cima Vallona e due agenti di PS uccisi dallo scoppio di un ordigno allo scalo ferroviario di Trento).

La situazione si normalizzò con il nuovo statuto di autonomia, ma non si interruppe del tutto la spirale di violenza: nel 1978 ricominciarono le bombe, e fino al 1984 si contarono altri 50 attentati([150]).

2.2.5 *Il secondo statuto di autonomia*

Intanto la ripresa economica continuava inarrestabile, ed in un contesto di piena crisi politica arrivavano le prime ondate del "miracolo economico".

Lo sviluppo industriale in Trentino, pur con un certo ritardo rispetto al resto dell'Italia, fu favorito dalla presenza di abbondante manodopera, dalla vicinanza con i centri di produzione dell'alta Italia e con i mercati centroeuropei, dal clima sindacale relativamente tranquillo, e soprattutto dall'intervento dell'ente pubblico regionale che portò un sostegno diretto e sostanziale allo sviluppo dell'industria (pensiamo all'approvazione della legge sulle azioni al portatore, con la quale si intendeva attirare nella provincia capitali e imprenditori da altre regioni, ai notevoli contributi concessi ai comuni e ad altri enti pubblici per l'acquisto e l'apprestamento di aree destinate agli investimenti industriali, all'istituzione del Mediocredito per il finanziamento delle medie e piccole imprese, all'offerta a prezzo ridotto dell'energia elettrica

[150] cfr. FAUSTINI, "Autonomia", p. 262

alle nuove industrie, alla progettazione dell'autostrada del Brennero, cui era legata anche la proposta, lasciata poi cadere, del traforo del Brennero)([151]).

Nei primi anni Sessanta il tenore di vita migliorò in maniera sensibile, tanto che un'indagine dell'Istat definiva Trento come città "quasi ricca". Come nel resto d'Italia, anche nel Trentino insomma si viveva con grande ottimismo nel clima del "miracolo economico" o del *Welfare State*.

Per la Regione autonoma, invece, le difficoltà erano sempre maggiori, anche perché l'Austria aveva posto la vertenza dell'Alto Adige all'attenzione internazionale con un duplice intervento all'ONU nel 1960 e nel 1961, in cui chiedeva l'allargamento di poteri per la Provincia di Bolzano.

La risposta dell'organismo internazionale rimandava ogni decisione alla buona volontà dei due Stati interessati alla questione:

> L'assemblea generale (…):
>
> a. sollecita le due Parti a riprendere i negoziati con il proposito di trovare una soluzione a tutte le divergenze relative all'applicazione del suddetto Accordo;
> b. raccomanda che nel caso che i negoziati di cui al paragrafo precedente non conducano a risultati soddisfacenti entro un ragionevole periodo di tempo, le Parti diano favorevole considerazione alla possibilità di cercare una soluzione alle loro divergenze tramite qualunque dei mezzi contemplati dalla Carta delle Nazioni Unite, incluso il ricorso alla Corte internazionale di Giustizia, o qualsiasi altro mezzo pacifico di loro scelta;
> c. frattanto raccomanda che i due Paesi si astengano da qualsiasi atto che possa danneggiare i loro amichevoli rapporti.([152])

[151] cfr. GIACOMONI-TOMMASI, "ASAR", pp. 280ss.
[152] PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, Fascicolo dedicato all'Alto Adige, in "Vita italiana", 1964, n. 4

Per cui da allora Italia ed Austria intrapresero la via dei negoziati bilaterali, malgrado l'intensificarsi degli attentati, che culmineranno nella "notte dei fuochi" dell'11 giugno 1961 (in una sola notte si verificarono in Alto Adige ben 47 attentati, con 19 tralicci abbattuti nella sola città di Bolzano, 37 in tutta la provincia, ed una persona morta, anche se non intenzionalmente; in totale gli attentati compiuti in dieci anni saranno 323 con 23 morti)([153]): iniziava la fase della "conciliazione" tra Italia ed Austria per risolvere la questione sudtirolese.

Le nuove richieste, nonostante le diffidenze degli italiani e il timore di riferimenti al pangermanesimo, portarono il presidente del Consiglio Mario Scelba ad insediare, il 13 settembre 1961, una commissione di 19 esperti, composta da rappresentanti del governo italiano, dei partiti trentini, degli altoatesini e dei ladini, che aveva il compito di rivedere lo statuto del 1948. La commissione lavorò tre anni in maniera molto intensa, incontrando gli esponenti locali della vita politica e civile e discutendo con loro una nuova forma possibile dell'autonomia. Al termine di questo lungo lavoro, nel maggio 1964, la commissione presentò al governo italiano una lunga relazione, che in sostanza prevedeva il mantenimento dell'ente regionale, come elemento di raccordo tra le due province di Trento e di Bolzano, anche se alle due province venivano delegate molte competenze in vari settori([154]).

Nel settembre 1966 il governo italiano, presieduto da Aldo Moro, dopo molti colloqui bilaterali con Vienna, approvò una serie di misure, passate sotto il nome di "Pacchetto", che modificavano in maniera sostanziale lo statuto originario dell'autonomia.

[153] cfr. VOLGGER, "Ricordi", pp. 251ss.
[154] cfr. ANDREATTA, "Questione" pp. 69ss.

Le norme del Pacchetto recepivano molte delle proposte della commissione dei 19, in quanto molte competenze venivano trasferite dalla Regione alle due Province di Trento e di Bolzano, anche se l'ente regionale non era del tutto svuotato delle sue prerogative: come allora si disse, la Regione venne ristrutturata in maniera da creare due case sotto uno stesso tetto.

Per la definizione di modi e tempi della realizzazione delle nuove disposizioni, il Pacchetto si concludeva con un "calendario operativo": lo Stato italiano doveva elaborare e promulgare un nuovo statuto di autonomia, mentre una commissione di dodici membri doveva stenderne le norme di attuazione, che avrebbero dovuto essere emanate entro due anni dalla sua approvazione; infine, dopo il varo dell'ultima norma, l'Austria, riconosciuta Paese tutore dell'Alto Adige, avrebbe dovuto rilasciare la cosiddetta "quietanza liberatoria", che avrebbe posto fine alla controversia dell'Alto Adige, oggetto delle risoluzioni dell'ONU.

Il triangolo diplomatico tra Roma, Vienna e Bolzano portò la politica trentina a temere un'emarginazione del Trentino dal quadro istituzionale dell'autonomia. Fu Bruno Kessler, nominato nel 1960 presidente della Giunta provinciale di Trento, a prendere in mano la situazione, imprimendo alla sua amministrazione un impulso decisivo sulla via della modernizzazione, anche attraverso una importante programmazione economica ed urbanistica (nel settembre 1967 venne approvato il PUP, Piano Urbanistico Provinciale, e nello stesso anno nacquero anche i comprensori – primi in Italia – che raggruppavano i paesi di una stessa valle (ora ve ne sono 11) e che avevano la funzione di razionalizzare le spese della Provincia per gli investimenti soprattutto nel campo della sanità, della medicina di fabbrica, dell'edilizia popolare e

dell'organizzazione scolastica)([155]). Molto estesa e partecipata fu, inoltre, la discussione sul progetto di creare a Trento l'Università([156]).

Per la questione dell'autonomia regionale quegli anni sono stati di grande fervore, pieni di iniziative febbrili, sia sul piano politico che su quello istituzionale.

Dopo l'approvazione del governo italiano, il Pacchetto venne sottoposto all'attenzione dei rappresentanti sudtirolesi.

Il 22 novembre 1969 si tenne un Congresso provinciale straordinario della SVP a Merano, al termine del quale una maggioranza

[155] La popolazione trentina, a dire il vero, non ha mai sentito il comprensorio come elemento rappresentativo della propria storia alla pari del comune, bensì come una sovrastruttura; perciò si accesero vivaci dibattiti anche tra la popolazione, segno dell'intensità con cui venivano sentiti taluni problemi; una riforma istituzionale che dovrebbe modificare le caratteristiche dell'ente intermedio tra Provincia e comuni è al vaglio delle forze politiche in questi mesi.

[156] L'impulso determinante per elaborare un progetto organico di Università venne dato dalle circostanze politiche legate al problema dell'autonomia. Come ricordò lo stesso Kessler, quando l'autonomia speciale di tipo regionale entrò in crisi, lasciando prevedere attraverso il Pacchetto la piena autonomia concessa alla Provincia di Bolzano, si pose il grave problema di evitare una caduta di prestigio per la Provincia di Trento. Da qui l'impegno per la realizzazione di una Università (che ha sempre avuto una sua autonomia amministrativa), che avrebbe dovuto, oltre che far lievitare culturalmente la società trentina, anche distinguersi dagli altri atenei italiani per la novità della proposta e per il piano degli studi. Per questi motivi venne scelta come prima facoltà quella di Sociologia, nata il 31 luglio 1962. La figura del sociologo, infatti, era nuova nel panorama culturale italiano.
Ben presto però tra la popolazione locale iniziarono a manifestarsi perplessità e diffidenze nei confronti dell'Università, sia per la mancata definizione degli sbocchi professionali, sia per il crescente afflusso di giovani provenienti da fuori, che creavano qualche problema alla tranquilla vita di provincia. Di lì a pochi anni, queste diffidenze si tramuteranno in aperta ostilità, quando cioè gli studenti, anche a causa degli eventi politici nazionali ed internazionali, daranno inizio alla cosiddetta "contestazione globale" al sistema.
Nella seconda metà degli anni Sessanta Trento si trovò in prima linea per quanto riguarda le contestazioni del mondo agricolo ed operaio, ed anche all'interno della Chiesa (in seguito al concilio Vaticano II)
Ma l'ambiente più scosso dai fermenti e dalle tensioni di quegli anni fu senza dubbio quello dell'Università e della scuola, considerata uno strumento di dominio nelle mani del potere "borghese". A Trento si iniziò nel gennaio 1966 ad occupare la facoltà di Sociologia, chiedendo riforme per quanto riguardava il piano degli studi. Negli anni successivi, altre occupazioni si svolsero in maniera più radicale, fino al gennaio 1968, quando l'Università trentina rimase occupata per 67 giorni, coinvolgendo anche qualche scuola superiore della città. I trentini, dapprima quasi disinteressati al fenomeno, si risentirono bruscamente soltanto quando il 26 marzo uno studente intervenne platealmente nella cattedrale di Trento per interrompere l'omelia quaresimale del padre predicatore (si parlò allora di "controquaresimale"). Questo episodio scatenò la reazione dei trentini, che qualche giorno dopo assediarono l'Università, obbligando gli studenti a porre fine all'occupazione.
Da allora però la facoltà di Sociologia venne trasformata dagli studenti in "Università critica" e la contestazione dalle aule di Sociologia passò sulle strade, entrando nelle aule delle scuole superiori o nei capannoni delle aziende industriali e diventando anche lotta armata.

piuttosto risicata (52,8%) approvò le norme del Pacchetto, anche grazie all'appassionata difesa del leader Magnago che chiese di votare (ma aggiungendo che un sì eterno non esiste).

Le norme del Pacchetto furono così approvate dal Parlamento italiano (a larga maggioranza) e da quello austriaco (con una maggioranza appena sufficiente). Nel gennaio 1970 il governo italiano formò un comitato di nove esperti con il compito di preparare il secondo statuto, in armonia con i principi che avevano ispirato il Pacchetto.

Queste decisioni del governo si inquadravano anche nel fervore per i problemi del decentramento e delle autonomie regionali che allora avevano interessato gli ambienti politici italiani (il 16 maggio 1970 era stata approvata una legge sul finanziamento delle Regioni e il successivo 7 giugno si sarebbero tenute le prime elezioni regionali nella storia della Repubblica italiana).

Nel luglio e agosto 1971 il Parlamento italiano approvò a grande maggioranza la legge che modificava il vecchio statuto di autonomia del 1948. Dallo schieramento favorevole si astennero solo i liberali, mentre i missini votarono contro. Finalmente, con decreto del Presidente della Repubblica in data 31 agosto 1972, venne promulgato il nuovo statuto speciale per la Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol, composto di 115 articoli.

L'aspetto più significativo e nuovo era il fatto che l'autonomia regionale veniva ufficialmente divisa in due autonomie provinciali, nel senso che la maggior parte delle competenze passava dalla Regione alle due Province autonome di Trento e di Bolzano, pur rimanendo alla Regione funzioni e compiti di raccordo tra le due Province([157]).

[157] cfr. FAUSTINI, "Autonomia", pp. 270ss.

Per la Regione autonoma, ma ancora di più per le due Province di Trento e di Bolzano, si apriva in questo modo un periodo nuovo che schematicamente si può riassumere ricordando i passaggi più importanti.

La definizione delle norme di attuazione dello statuto richiese un lungo lavoro da parte di due commissioni (dei sei e dei dodici), che si concluse solo nel 1992, quando il Parlamento italiano, il 30 gennaio, approvò l'ultima norma prevista dallo statuto. Qualche mese dopo, il 22 aprile, il governo italiano consegnò all'ambasciatore austriaco a Roma una nota diplomatica in cui si trasmetteva il resoconto della seduta della Camera dei deputati del 30 gennaio sulla chiusura della vertenza sudtirolese.

Superate le diffidenze della controparte, che chiedeva anche un "ancoraggio internazionale", finalmente il 19 giugno l'Austria rilasciò la "quietanza liberatoria" sulla questione del Sudtirolo e i due governi di Vienna e di Roma notificarono al Segretario generale dell'ONU la chiusura della controversia([158]).

Il 27 gennaio 1993 il Presidente della Repubblica italiana, Oscar Luigi Scalfaro, si recò a Vienna in visita ufficiale. Era la prima volta in questo secolo che ciò avveniva e quel gesto, almeno sul piano diplomatico e storico, significava la fine di un lungo periodo di "inimicizia ereditaria" e l'inizio di una collaborazione tra i due Paesi, con ricadute positive per la provincia di Bolzano.

Per la provincia di Trento la riforma istituzionale del 1971-72 fu invece motivo di imbarazzo sotto il profilo politico, poiché il Trentino si trovò nella situazione piuttosto scomoda di dover, per così dire, "giustificare" la propria situazione di Provincia dotata di autonomia

[158] cfr. STELLA, "Autonomia" , p. 105

speciale, come se ciò costituisse un privilegio, soprattutto nei momenti di maggiori contatti e "uniformazione" con la società italiana.

Gli anni successivi vedono il consolidarsi, tra l'elettorato di lingua italiana, dei partiti di destra, con un notevole consenso dell'MSI già dal 1985, mentre in Trentino finisce l'era della Democrazia Cristiana. Le elezioni del 1993 segnano un vero e proprio terremoto politico, come nel resto d'Italia la Prima Repubblica è finita. In Trentino Presidente della Provincia viene eletto Carlo Andreotti del PATT (Partito Autonomista Trentino Tirolese), mentre la nuova giunta altoatesina include anche Romano Viola del PDS, segnando il primo governo provinciale con un partito della sinistra.

Lo scenario politico degli ultimi anni ha visto in Trentino la nascita della Margherita, che in poco tempo è diventato il partito di maggioranza relativa in tutta la provincia, e che governa in una coalizione che raggruppa le forze del centrosinistra, alle quali dal 2003 si è aggiunta la componente autonomista. In Sudtirolo continua il lungo governo della SVP, la quale a livello nazionale sostiene – nell'ottica bipolarista che dovrebbe aver assunto il sistema politico italiano – il centrosinistra.

2.2.6 *Terra di Trattati*

L'area attorno al Brennero, da Kufstein a Borghetto, costituisce un'area per molti versi omogenea, legata da una storia comune e da un *corpus juris* articolato e complesso, nato da secoli di Trattati e contatti.

Anche dopo il secondo conflitto mondiale si è cercato di rinnovare la tradizionale collaborazione transfrontaliera che aveva caratterizzato la storia dell'area.

Abbiamo già ricordato l'"Accordino" del 1949; alcuni anni dopo rilevante è stata la nascita, nel 1972 a Mösern, di una comunità – pur dalle maglie molto più larghe – di regioni alpine – che rievocava l'antico concetto di "*Land im Gebirge*", di "Regione delle Alpi" – che prese il nome di "*Arge Alp*" (dal tedesco *Arbeitgemeinschaft Alpenländer*) e che comprendeva numerosi membri: il libero Stato di Baviera, la Provincia autonoma di Bolzano, il Cantone dei Grigioni, la Regione Lombardia, il Land Salisburgo, il Cantone di San Gallo, il Land Tirolo, la Provincia Autonoma di Trento e il Land Vorarlberg.

I due atti fondamentali di questa comunità sono il protocollo istitutivo di Mösern del 12 ottobre 1972 e le "dichiarazioni congiunte" di Bad Ragaz del 20 giugno 1986. In base a tali atti l'*Arge Alp* dovrebbe essere una libera associazione di enti pubblici politici dotati di capacità di governo, rappresentativi di determinate popolazioni insediate in territori alpini, appartenenti a più stati fra loro omogenei, che persegue finalità comuni inerenti alla medesima natura alpina dei suoi membri. La struttura doveva essere improntata al principio di minor istituzionalizzazione possibile, con il maggior utilizzo possibile delle strutture delle singole regioni membre. Nasce dopo l'adozione del "pacchetto", sulla scia del tentativo di risistemare l'area attorno al Brennero dopo anni di tensioni e violenze; con l'*Arge Alp* si è cercato un quadro istituzionale neutro entro il quale allacciare il maggior numero possibile di relazioni, di contatti e di reciproche conoscenze([159]).

Più recenti sono invece le origini della cosiddetta Euroregione o "Regione alpina", le quali risalgono al primo incontro dell'8 giugno 1989 tra Alto Adige, Trentino e Tirolo, quando il Presidente del Consiglio provinciale di Trento Angeli insistette sull'"esigenza di una

[159] cfr. ANDREATTA-DEFRANCESCO, "*Land*", pp. 7-35

presenza non provincialistica delle istituzioni trentine, non solo per assicurare respiro europeo alla nostra esperienza, ma per (…) prefigurare un vero e proprio modello per nuove relazioni tra diverse realtà regionali".

Ma il "salto di qualità" avvenne il 21 maggio 1991, al Kurhaus di Merano, nella seduta congiunta delle Diete dei *Länder* austriaci del Tirolo e del Vorarlberg e dei Consigli delle Province autonome di Trento e Bolzano. Quel giorno fu approvata una risoluzione "su una più intensa collaborazione transfrontaliera":

> Queste quattro regioni si pongono dunque l'obiettivo di intraprendere tutte le iniziative atte a valorizzare, in ambito regionale, le risorse sociali, economiche, culturali e politiche, iniziative che, mediante la creazione di una nuova "dimensione regionale" gettino le basi per un'Europa unita(…). Al fine di incrementare e salvaguardare questa collaborazione transfrontaliera, le competenze legislative ed amministrative autonome delle singole Regioni vanno difese da limitazioni e da un loro svuotamento per opera degli Stati nazionali e della Comunità europea e potenziate nel rispetto di un autentico principio di sussidiarietà e nello spirito del federalismo. Al fine di realizzare questi obiettivi è necessario assumere misure sia programmatiche che legislative.

L'Euregio non decollò subito; il Vorarlberg, orientato più verso la Svizzera che verso il Tirolo, si dissociò, il Trentino meridionale era attento ad allacciare rapporti più con il nord-est italiano che con Innsbruck, in Trentino tangentopoli portò uno sconquasso nella classe dirigente che frenò il progetto Euregio.

Negli ultimi anni è però ripartito con grande slancio, in particolare sulla spinta dell'Alto Adige, che crede molto nell'Euroregione. Nel giugno del 1995 la Tavola rotonda tenutasi all'Istituto Agrario di S. Michele all'Adige, ha istituzionalizzato il progetto Euregio, con una

proposta di statuto che voleva essere rispettosa delle Costituzioni italiana ed austriaca e dei trattati internazionali esistenti tra i due paesi([160]).

Gli accordi raggiunti non sono tuttavia ancora stati ratificati dal Parlamento italiano, e questo frena quello slancio che le aree interessate al progetto vorrebbero.

La collaborazione vorrebbe andare nella direzione di ripensare valori tradizionali delle popolazioni alpine (consapevolezza della scarsità delle risorse, prudenza, rispetto per la natura, alta partecipazione, solidarietà, forte dimensione pattizia) in termini di integrazione e apertura, attraverso la costruzione di un'Europa che non sostituisca il centralismo di Vienna prima e di Roma poi, con quello di Bruxelles. Un'Europa che nasca dalla partecipazione concorsuale di aree regionali transfrontaliere come l'Euregio.

Non vorrebbe essere un'unione priva di anima e di un'identità culturale differenziata, poiché si deve impedire la scomparsa delle piccole comunità: vi è oggi la necessità di intensificare la coesione transfrontaliera, al fine di concertare linee di azione politica che salvaguardino le specificità delle realtà locali e dell'intera area euroregionale trentino-tirolese, in modo da superare le fratture create dai confini. La cooperazione tra forze sociali, economiche, politiche, è la sola via che può consentire di promuovere la pace, la libertà, la convivenza solidale, la sicurezza e la tutela dei diritti dell'uomo, in una Europa armonica ma che basa nella diversità la sua forza([161]).

Un cenno merita inoltre la Convenzione per la protezione delle Alpi – della quale fanno parte la Repubblica d'Austria, la Confederazione Elvetica, la Repubblica Francese, la Repubblica federale

[160] cfr. STELLA, "Autonomia", pp. 105-108
[161] cfr. GRANDI TARCISIO, in L'Adige, 1 agosto 1995.

di Germania, la Repubblica Italiana, il Principato del Lichtenstein, la Slovenia, il Principato di Monaco([162]) – orientata ad una cooperazione transfrontaliera all'insegna di uno sviluppo sostenibile attento alla tutela ambientale.

[162] La prima Conferenza delle Alpi dei ministri dell'ambiente si è tenuta a Berchtesgaden dal 9 all'11 ottobre 1989; il Parlamento italiano ha autorizzato il Presidente della Repubblica a ratificare la Convenzione, fatta a Salisburgo il 7 novembre 1991, con la legge 14 ottobre 1999, n. 403. L'ultima modifica è di pochi mesi fa: in seguito all'adesione del Principato di Monaco, il Protocollo di adesione del Principato di Monaco alla Convenzione sulla tutela delle Alpi, fatto a Chambery il 20 dicembre 1994, il Parlamento italiano ha autorizzato la ratifica con la legge 10 gennaio 2004, n. 18

CAPITOLO QUARTO

LA VOCE DEI PROTAGONISTI

Il Presidente della Provincia Autonoma di Trento Lorenzo Dellai, il Capitano del Tirolo Herwig van Staa, il Presidente della Provincia Autonoma di Bolzano Luis Durnwalder

a) *A colloquio con il Presidente della Provincia di Bolzano Luis Durnwalder*

Nel tentativo di capire quanto davvero oggi sia realizzata la convivenza e per gettare uno sguardo alle prospettive future, non potevamo non parlare con il *Landeshauptmann* (Presidente della Provincia) di Bolzano Luis Durnwalder. Eletto nelle file della Südtiroler Volkspartei (partito popolare sudtirolese), è stato riconfermato a larga maggioranza nella sua carica per la terza volta consecutiva alle elezioni provinciali del 26 ottobre 2003, e guida una giunta composta da SVP e parti dell'Ulivo.

Nato il 23 settembre 1941 a Pfalzen/Falzes, ha studiato in Austria, dove si è laureato in Giurisprudenza, per poi diventare presidente del potente *Südtiroler Bauernbund* (associazione degli agricoltori sudtirolesi) prima di entrare attivamente in politica. Iniziò come sindaco del suo paese natale (dal 1969 al 1973), poi, nel 1973, venne eletto nel Consiglio provinciale, del quale divenne Vicepresidente dal 1976 al 1978.

Dal 1979 al 1989 è stato assessore provinciale (agricoltura, foreste, caccia e pesca) e dal 17 marzo 1989 è successore di Silvius Magnago alla guida della Giunta provinciale([163]). Dal 2004 è Presidente della Regione Trentino Südtirol/Alto Adige *ad interim* assieme al Presidente della Giunta provinciale trentina Lorenzo Dellai.

Incontrarlo non è difficile, poiché tutte le mattine è a disposizione del pubblico dalle 6:30 alle 8:00, anche oltre se ha disponibilità di tempo, e riceve senza bisogno di appuntamento. La sua segreteria mi aveva però consigliato di arrivare a Palazzo Widman, il Palazzo Provinciale numero 1, prima delle 6:00, per evitare di avere troppe persone davanti.

Arrivo convinto di essere il primo alle 5:35, ma ho un attimo di sconforto quando vedo che ben venti persone sono state più mattiniere di me. Il clima è inaspettatamente gioviale, nonostante l'ora antelucana e la temperatura non proprio primaverile (si sfiorano i dieci gradi sotto lo zero, e a quest'ora il Palazzo della Provincia, sempre così attivo, è vuoto, per cui si deve attendere il Presidente fuori dal portone). Fortunatamente l'attesa non è lunga, Durnwalder arriva con il consueto quarto d'ora accademico… di anticipo. Quando la sua imponente figura entra nel

[163] Alle ultime elezioni provinciali del 26 ottobre 2003, Durnwalder ha ottenuto 110.051 preferenze personali, su un totale di 312.223 votanti e su un totale di 167.353 voti ottenuti dalla SVP.

grande atrio e sale gli scaloni di Palazzo Widman seguito da un piccolo corteo in ossequioso silenzio, l'effetto è davvero strano, e si percepisce il potere di quest'uomo, che governa da quindici anni un'area non facile con un'energia formidabile.

Incomincia subito la lenta processione di sudtirolesi che hanno richieste, lamentele, proposte; qualcuno ha con se dei cesti e delle bottiglie, probabilmente un piccolo omaggio per le imminenti feste (mancano pochi giorni al Natale). Qualcuno esce dall'ufficio di Presidenza dopo pochi minuti, ad altri viene dedicato più tempo, e le lancette dell'orologio scorrono veloci: speriamo la fila si smaltisca presto, non vorrei dover tornare domani.

Nell'attesa incomincio a chiacchierare con qualcuno, in particolare con un uomo che parla un dialetto molto simile a quello che si parla nella zona di Trento; è il sindaco di Salorno, comune assolutamente centrale per capire la situazione tra italiani e tedeschi, essendo collocato proprio sul confine tra le Province di Trento e Bolzano, nella Valle dell'Adige, passaggio obbligato per chi voglia percorrere l'asse nord-sud.

Non posso non approfittarne per sentire la sua opinione e apprendere da un amministratore che vive "sul campo" quale sia la realtà. Mi racconta che Salorno è un'isola felice, esempio particolarmente riuscito di una convivenza reale tra italiani e tedeschi, ma non è altrettanto confortante l'idea generale che ha sulla situazione complessiva in Alto Adige. Salorno per molti secoli è stato abitato da molti italiani, che sono radicati storicamente sul territorio, mentre in altri comuni situati più a nord la presenza degli italiani è stata molto più recente, spesso pianificata a partire dal periodo fascista: Salorno può essere considerato l'ultimo dei comuni italiani o il primo dei paesi altoatesini. La convivenza è riuscita anche per l'alta percentuale del

gruppo linguistico italiano presente, che rappresenta circa il 62% della popolazione, e soprattutto per l'alto numero di associazioni – dai vigili del fuoco([164]), alla banda, alle associazioni sportive – che consentono ai ragazzi di entrambi i gruppi linguistici di vivere e crescere assieme.

Più problematica, a suo avviso, la situazione a Bolzano, dove italiani e tedeschi vivono in quartieri separati e non possono sperimentare, nella vita frenetica e individualistica della città, le stesse esperienze (o almeno non in maniera tanto intensa).

Per un amministratore, continua il Sindaco di Salorno, la presenza di gruppi etnici diversi non è sempre facile da gestire, anche perché spesso garantire i medesimi spazi e servizi comporta costi notevoli. Mi fa l'esempio della scuola: a Salorno esiste un unico grande edificio all'interno del quale si trovano due scuole, quella per gli italiani, che svolgono le lezioni in italiano e studiano il tedesco (e, a volte, l'inglese) come seconda lingua, e quella per i tedeschi, che svolgono le lezioni in tedesco e studiano l'italiano come seconda lingua.

Il Sindaco di Salorno denuncia invece un problema ulteriore, che è quello della mancanza di strumenti di collaborazione tra comuni delle due Province; il paese che amministra confina con il Trentino e con il

[164] Nelle due Province (con un sistema pressoché esclusivo a livello nazionale) sono presenti in ogni comune dei corpi di vigili del fuoco volontari, costituiti da uomini (e alcune volte, a partire dagli ultimi anni, da donne) del posto e che coprono tutto il territorio, garantendo un controllo e un aiuto in caso di urgenza, straordinario. Il primo provvedimento che istituiva le prime guardie notturne per la vigilanza contro gli incendi ed un sistema articolato di uomini e mezzi da allertare in caso di pericolo, è il "Regolamento generale per gli incendi da osservarsi nella città capitale di Innsbruck e nelle altre città e borghi del Tirolo" del 1787, integralmente riapprovato dalla Corona austriaca nel 1817. Del 1881 è invece il Regolamento imperiale di polizia sugli incendi che ordinava ai comuni di dotarsi di formazioni speciali per la lotta agli incendi, i cosiddetti corpi dei pompieri. Da allora praticamente ogni comune possiede corpi antincendio, formazioni specialistiche, guidate da un comandante, alle dirette dipendenze della Rappresentanza comunale, chiamati a vicendevoli prestazioni con i paesi limitrofi in caso di necessità. Cfr. ZENI, "Fuoco", pp. 23-25. Lo Statuto di autonomia del 1948 ha attribuito la competenza primaria alla Regione anche in materia di servizi antincendi, e la legge regionale n. 24 del 1954 ha ricostituito il servizio antincendi, basato sui corpi permanenti di Trento e Bolzano e sui corpi comunali dei vigili del fuoco volontari istituiti obbligatoriamente in ogni comune. Il secondo statuto d'autonomia e i successivi provvedimenti legislativi hanno confermato l'impostazione. Per un approfondimento sistematico dell'argomento, cfr. ZENI, "Antincendio"

territorio di diversi comuni trentini, storicamente gli scambi economici e culturali con essi lo fa appartenere anche alla Rotaliana e sono sempre stati naturali i rapporti con le valli limitrofe, dalla Val di Non alla Val di Cembra. Ma a Salorno c'è il confine tra Provincia autonoma di Trento e Provincia autonoma di Bolzano, ed esiste un muro che rende difficilissime le forme di collaborazione, essendoci discipline normative diverse, e non consente forme consorziali economicamente vantaggiose (ad esempio la gestione di un corpo di vigili urbani sovracomunale, quella dello smaltimento dei rifiuti, e molte altre). Analoghi problemi vivono altre realtà vicine, come Rovere della Luna, in Trentino, e Magrè, in Alto Adige, paesi confinanti e con secoli di rapporti strettissimi.

Questa situazione ha relegato in periferia i comuni dell'area di confine, un tempo centrali e fulcro dei contatti tra le popolazioni delle due province.

Intanto i minuti passano veloci, troppo veloci, mentre discorro – alle 6 del mattino – in dialetto trentino, nel corridoio del Palazzo della Provincia di Bolzano in mezzo a decine di persone che chiacchierano qualcuno in italiano, la maggior parte in tedesco. La fila si accorcia, ma troppo lentamente, e incomincio a temere di non farcela, anche perché dopo le otto arriva qualcuno con l'appuntamento, ed ha la precedenza. Quattro Schützen, con la divisa verde e la piuma in testa, passano avanti con un grosso cesto, e restano nell'ufficio di Durnwalder per un tempo che sembra infinito.

Quando la segretaria esce dicendoci che il Presidente dovrebbe riuscire a riceverci tutti, tiriamo un sospiro di sollievo: dobbiamo soltanto aspettare.

Alle 9:30 arriva il mio turno. Entro nel grande ufficio di Durnwalder un po' emozionato, la sonnolenza di poco prima è

scomparsa. La stretta di mano è forte, e dopo aver promesso che non avrei impiegato troppo tempo, incomincio un colloquio vivace, con un uomo di governo dalle idee molto chiare, con una grande proprietà di linguaggio ma con un forte accento tedesco. Le domande che gli porgo non seguono esattamente l'ordine che avevo immaginato, e sono molto meno delle decine che avrei in mente, ma l'irruenza dell'interlocutore, che fornisce risposte lunghe ed articolate, mi convince a diminuire la quantità dei quesiti, a favore di interrogativi più generali.

Innanzitutto desidero ringraziarLa per la disponibilità di un colloquio su temi tanto importanti come quelli relativi alla convivenza tra gruppi etnici e linguistici diversi. Sarebbero moltissime le questioni da affrontare, ma vorrei rivolgerLe alcune domande più specifiche su alcuni argomenti, partendo dal passato, per poi arrivare all'attualità e alla prospettive future.

Vorrei partire chiedendoLe alcune considerazioni su vicende che partono da lontano ma che hanno risvolti molto attuali e che influiranno anche sugli scenari futuri. Trentino e Südtirol hanno condiviso per secoli una storia comune, ma soprattutto nel XX secolo si sono verificati attriti sulle scelte politiche da seguire.

Oggi sul sito internet della Südtiroler Volkspartei si parla della decisione dell'annessione del Südtirol all'Italia come del mantenimento di una promessa fatta in cambio dell'appoggio dell'Italia alle potenze occidentali durante la prima guerra mondiale, e la conferma di questa scelta nel corso dei negoziati per la pace di Parigi nel 1946, viene definita "un'ingiustizia storica".

Quanto pesa ancora oggi quella decisione? Non si è ancora riusciti a superare quella frattura?

Dobbiamo essere realisti, e considerare che per molti anziani, per i nostri genitori, la situazione è stata molto difficile. Sono nati quando governava l'Austria, l'Impero austroungarico, ed hanno vissuto in prima persona quelle vicende storiche. La mia generazione ha poi appreso dai genitori le vicissitudini che hanno vissuto: forse ci sarebbe una situazione meno sentita se non ci fossero stati il fascismo ed il periodo successivo. Sono stati il fascismo e anche i periodi degli anni '40, '50 e anche in parte '60, a contribuire al mantenere vivo il ricordo di tante ingiustizie subite.

Forse la situazione sarebbe diversa se non ci fosse stato il tentativo dello stato di attuare i tre programmi che ci sono sempre quando ci sono delle minoranze: prima l'assimilazione, poi la "maggiorazione", cioè il tentativo di introdurre gente da fuori per mettere in minoranza la popolazione residente, infine la deportazione con Hitler e Mussolini.

Oggi i giovani dicono che anche se non conoscono il succedersi degli avvenimenti storici, sentono ancora in parte viva quella paura diffusa negli anni '50 e '60; viene ancora coltivata la memoria storica.

Questo non significa che vi sia la volontà di applicare il principio di autodeterminazione, poiché nel frattempo vi sono stati l'accordo di Schengen, l'entrata sia dell'Austria che dell'Italia nell'Unione Europea, la moneta unica, l'accordo di Madrid([165]) che consente la possibilità di collaborazione. Per tutto questo non è più così vivo il desiderio di applicare il diritto di autodeterminazione; la popolazione in gran parte è contenta della situazione odierna, anche se nessuno vorrebbe rinunciare

[165] La Convenzione di Madrid sulla cooperazione transfrontaliera delle collettività o autorità territoriali è stata adottata nell'ambito del Consiglio d'Europa il 21 maggio 1980. La convenzione cerca di coniugare le istanze di cooperazione transfrontaliera delle comunità locali con l'esigenza di un mantenimento della loro subordinazione al controllo statuale, e fornisce un fondamento giuridico alle attività di cooperazione transfrontaliera. Cfr. PERNTHALER/ORTINO, "Euregio", p. 21s.

al diritto di autodeterminazione, perché se l'Italia ci volesse portar via l'autonomia di cui godiamo, riemergerebbe, però questa volta con più forza, la richiesta di autodeterminazione. Ma fino a che questa autonomia viene rispettata, se i contratti internazionali e europei vengono garantiti, all'interno dell'Europa, allora credo che la situazione di oggi continuerà in gran parte ad essere accettata, anche se devo riconoscere che quando parlo con la popolazione e giro sul territorio c'è una situazione un po' strana.

In particolare avverto con preoccupazione che i giovani, soprattutto la fascia tra i venti e i quarant'anni, tendono a spostarsi verso destra. Proprio la settimana scorsa ho incontrato ad una manifestazione a Brunico qualche centinaia di giovani, e ho avuto modo di discutere a lungo con molti di loro: non nascondo un po' di delusione, perché ho dovuto constatare che non è stato ancora digerito tutto. Ci sono sentimenti di rivendicazione, forse anche alimentati da certe correnti di destra. Forse questo è dovuto alla mancanza di problemi reali, così che si perdono in idee di contrapposizione, anche se attualmente manca l'*humus* che possa consentire il radicarsi e la crescita di queste idee. La maggior parte della gente ritiene che le cose vadano abbastanza bene, poiché abbiamo l'autonomia, la quale anche se non è perfetta, è comunque molto più larga di altre autonomie nel mondo. Però qualcosa c'è, dobbiamo stare attenti.

A questo proposito, quale è il ruolo della SVP in questo quadro? La SVP è un partito che si richiama ai valori popolari cristiani, ma l'impressione è invece che sia diventato il partito dei tedeschi.

In questo modo non si sono consegnati gli italiani altoatesini alla destra, nella quale si sentono tutelati maggiormente, anche a causa delle sue posizioni nazionalistiche, favorendo uno scontro pericoloso?

La SVP è nata nel 1945 in un clima di contrasto coi partiti di lingua italiana, perché anche noi, in quanto minoranza, abbiamo voluto costituire un partito di raccolta. Ed è una cosa normalissima che noi abbiamo fatto il nostro gruppo per la minoranza linguistica tedesca e ladina. Per questo il nostro partito non è paragonabile con altri partiti italiani ed europei: contiene persone di destra, di sinistra, liberali, i verdi, perché è un partito etnico che mira alla difesa dei propri interessi; inizialmente specialmente contro Roma. La nostra era una minoranza austriaca che viveva in Italia, e si è pensato che se si fossero costituiti all'interno di questo gruppo partiti diversi, come hanno fatto gli sloveni, allora non avremmo mai posseduto una voce unica, una voce che contasse in quanto voce del gruppo linguistico tedesco. Per questo il principio è stato che questo fosse un partito di lingua tedesca, cioè un partito per la minoranza e per proteggere gli interessi della minoranza. Non era tanto un partito ideologico, ma era un partito pragmatico, nato per proteggere i nostri interessi.

Riprendendo la posizione dei partiti di lingua tedesca assunta nel 1919, dopo la seconda guerra mondiale la Südtiroler Volkspartei non volle collaborare allo studio del primo progetto di autonomia, e rimase in un polemico isolamento fino alla risoluzione del problema del confine.

Questo fece si che il primo progetto di autonomia fosse predisposto in assenza di rappresentanti della Südtiroler Volkspartei. In particolare, come nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, i partiti locali miravano ad istituire un'autonomia riservata alla sola Provincia di Bolzano, mentre i programmi governativi prevedevano sempre un'autonomia all'interno di un quadro regionale. La posizione della classe dirigente sudtirolese è sempre stata rivolta ad una autonomia provinciale, ricordiamo solo la manifestazione a Castelfirmiano nel 1957.

Perché? Quali sono le motivazioni del rifiuto della Regione? Lo svuotamento delle competenze regionali degli ultimi anni è una vittoria di queste istanze?

Questo è pacifico. Nel 1945 avremmo voluto applicare il principio di autodeterminazione, perché dopo le esperienze del fascismo e del nazionalsocialismo ritenevamo che l'unica possibilità per vivere in pace ed godere dei diritti umani era solo l'aggregazione all'Austria: non si aveva più fiducia nelle altre istituzioni statali, né nella Germania né nell'Italia, dopo quelle tragiche esperienze. Io non le ho vissute direttamente, ma si deve capire lo stato d'animo di un popolo che non poteva usare la propria lingua, non poteva vivere secondo i propri usi e costumi, doveva far studiare i propri figli in scuole soltanto italiane, vedeva tutti i posti pubblici riservati agli italiani. Si deve capire la situazione di allora, e per questo volevamo la aggregazione all'Austria.

Poi le potenze vincitrici hanno deciso diversamente. L'Austria non era ben vista, poiché era stata vicina alla Germania, anche se dobbiamo dire che anche l'Italia solo all'ultimo momento ha cambiato posizione, anche l'Italia non poteva essere considerata una delle potenze vincitrici.

Una parte a Parigi riconosceva questo – sono anche state raccolte delle firme –, altri preferivano non spostare il confine e lasciare che il territorio rimanesse italiano; in cambio però lo stato italiano doveva dare a questa popolazione l'autonomia amministrativa e legislativa, cioè un'autonomia vera.

Ma questo era previsto per le minoranze, per la popolazione austriaca, e non anche per il Trentino: Degasperi è stato molto furbo.

Ha infatti promesso l'autonomia per quest'area ma senza specificare dove sarebbe dovuto essere il confine. Ha potuto così aggiungere il Trentino, creare la Regione, e all'interno di questa Regione i due terzi sono di lingua italiana.

Per questo ci siamo chiesti a cosa ci sarebbe servita questa autonomia se all'interno di essa è di nuovo il gruppo linguistico italiano a comandare. Si deve capire la situazione di allora, quando si pensava che gli italiani non potessero essere nostri amici, che fossero una minaccia alla nostra specificità.

Per questo noi volevamo avere un'autonomia – come ci è stato promesso – solo per la Provincia autonoma di Bolzano e non per tutta la Regione. È stato Degasperi a inventare la Regione, perché lui, furbo com'era, ha detto che non c'era scritto da nessuna parte che l'autonomia dovesse essere solo per il territorio del Sudtirolo: così lui, trentino, ha approfittato della possibilità di rendere autonomo anche il Trentino.

Per questo negli anni '50 e '60 abbiamo detto "*los von Trient*". Non siamo contro i trentini, ma abbiamo voluto ribadire che l'autonomia è stata garantita con l'accordo di Parigi al Sudtirolo, non anche al Trentino.

Non abbiamo niente in contrario che anche i Trentini abbiano la loro autonomia, ma i trentini non avrebbero mai ricevuto l'autonomia

senza il Sudtirolo. Il problema è sorto quando si è tracciato il confine separando un'area omogenea come quella tirolese: è rimasto il territorio di Trento, e l'alternativa era tra l'aggregazione al Veneto e l'assegnazione della stessa autonomia che ha ricevuto il Sudtirolo.

Ma secondo noi nei programmi originari l'autonomia non doveva essere concessa alla Regione: la decisione diversa è stata una interpretazione sbagliata dell'accordo di Parigi. L'autonomia spetta al Sudtirolo, perciò noi abbiamo detto "via dalla Regione, via dal Trentino". Poi se anche i trentini avranno una loro autonomia, separata dalla nostra, saremo contenti per loro.

Questo è il motivo dello svuotamento della Regione. Anche nel secondo statuto di autonomia è previsto che di norma le competenze amministrativa vengono delegate alle due Province. Si deve solo applicare questa norma, non c'è niente di nuovo.

Purtroppo è avvenuto soltanto l'anno scorso, solo ora è stato più o meno attuato. Adesso credo che i tempi abbiano superato anche la storia, nel senso che è andata molto meglio di quanto noi avremmo avuto il coraggio di sperare. Non avremmo infatti mai sperato che si giungesse – attraverso l'interpretazione e l'applicazione corrette del contratto di Parigi – ad un pacchetto che ci portasse a questo livello di sviluppo, di autonomia, a questa possibilità di muoverci e di garantire anche la nostra cultura e le nostre tradizioni.

Negli ultimi anni si è rafforzata moltissimo la cooperazione transfrontaliera, fino a costituire l'Euregio. Esso può essere una grande opportunità, ma potrebbe anche portare con se degli aspetti di chiusura.

Secondo Lei esiste il rischio che si trascurino i rapporti con le altre regioni italiane e che si crei un allontanamento ulteriore del Südtirol dall'Italia? Come si colloca il Trentino in questo scenario? Non esiste un rischio di esclusione della componente italiana?

Oggi molte cose sulle quali in passato abbiamo litigato, sono diventate normali. Oggi è tutto più normale, la gente non ha più paura di essere messa in minoranza o di essere assimilata. Siamo diventati anche qualche volta troppo sicuri e troppo orgogliosi del nostro stato culturale.

Perciò oggi siamo in questa nuova situazione, abbiamo una sicurezza e una condizione che ci garantiscono la sopravvivenza anche all'interno dello stato italiano; perciò oggi non abbiamo più la vecchia posizione contro Trento e abbiamo oggi un nuovo compito come minoranza. In passato i gruppi linguistici sono stati spesso divisi – pensiamo a Ungheria, Slovenia, Romania, oltre che alla nostra situazione – mettendo un confine, pur essendo la popolazione la stessa da entrambe le parti, tedesca e tedesca nel nostro caso. Ebbene oggi noi abbiamo il compito, in questa nuova Europa, di garantire un passaggio morbido da uno stato all'altro, senza più divisioni forzate di gruppi di minoranza (ed anche in Romania tra pochi anni assisteremo allo stesso processo).

Con Schengen, con Madrid, le minoranze hanno ricevuto la possibilità di collaborare indipendentemente dal fatto di essere divise da un confine statale: perciò esiste questo nuovo compito di garantire un passaggio morbido da uno stato all'altro, di collegare due popoli che sono lo stesso popolo: è questo il compito nostro e dell'Euregio.

Abbiamo il compito di collegare tutto ciò che c'era già da prima, di collegare Trentino, Alto Adige, Tirolo, di unire così questo ambito dell'arco alpino culturalmente, economicamente, socialmente omogeneo.

L'Euregio non è una nuova istituzione, è solo il territorio dentro il quale la popolazione può collaborare nei vari settori.

Crede si possa dire che oggi in Alto Adige – Südtirol sia realizzata la convivenza tra due etnie diverse o crede ci sia ancora del cammino da fare?

Io provengo da un territorio contadino, da un ambito rurale; successivamente sono arrivato in città, sono diventato Presidente di questa Provincia; oggi ho ottimi rapporti con Roma, con Vienna, anche in parte con Bruxelles, poiché faccio parte anche del Comitato delle Regioni.

Credo di poter dire, conoscendo la situazione delle minoranze in Europa, che qui la convivenza è alta. Tutti i giorni ho fuori dalla mia porta una ventina di persone, e di queste un terzo è sempre italiano, persone che vengono a consultarsi, a parlare con me, a chiedere, anche a protestare e a espormi i problemi che hanno, parlo spesso con rappresentanti del mondo economico, anche del gruppo economico italiano: alla luce di tutto questo posso dire che oggi le cose sono diventate più normali, siamo entrati nella normalità, cioè nella convivenza.

Certo i problemi qualche volta ci sono, ma esistono problemi anche tra la Val Venosta e la Val Pusteria. Certo resta anche qualche problema etnico, ma non più così grave e sentito come era una volta.

Oggi è diventato normale che quando c'è da ricoprire un posto di prestigio, che sempre è ambito dagli uni e dagli altri, la scelta dipenda più dalle persone che non dall'appartenenza a un gruppo linguistico: così gli industriali hanno eletto una volta un italiano, la successiva un

tedesco. Anche all'interno della Giunta, quando si devono compiere delle scelte importanti – pensiamo al problema del lavoro o della casa – non si discute mai di quale sarà il gruppo linguistico che risulterà maggiormente avvantaggiato. Tempo fa sono andato a Bruxelles per risolvere il problema delle acciaierie, ben sapendo che i benefici sarebbero andati per tre quarti a gente di lingua italiana. Però questo non mi interessa, a me interessa che i nostri concittadini abbiano il posto di lavoro e possano vivere tranquilli con le loro famiglia.

Ad esempio adesso abbiamo un programma per risolvere il problema casa entro il 2007: sappiamo bene che almeno tre quarti di queste case sono per il gruppo linguistico italiano, perché loro vivono in gran parte a Bolzano, e nelle zone dove c'è ancora la mancanza di appartamenti. Ma questo lo facciamo tranquillamente, perché tutti, indipendentemente da che lingua parlino, hanno il diritto ad avere una casa, un posto di lavoro, un certo benessere.

Questo è diventato normale, e dico che la collaborazione oggi c'è. Ci sono poi certi gruppi che non la vogliono, però quelli ci saranno sempre. Possiamo fare quello che vogliamo, ma avremo sempre una fetta della nostra popolazione che non vuole la convivenza, dall'una e dall'altra parte, ma ovunque è così.

Io sono molto contento dello sviluppo che abbiamo oggi; viviamo in una piccola Europa, nel senso che tutti i gruppi linguistici sono orgogliosi della loro cultura, delle loro tradizioni, della loro storia, e possono mostrarlo in qualsiasi occasione senza timori. Nessuno deve avere paura che una cultura si sovrapponga a un'altra e che la sua lingua sia solo una lingua secondaria. Tutti sono orgogliosi, hanno la loro lingua, non devono nascondersi per paura di valere meno.

Nella zona industriale di Bolzano ci sono costruzioni di imprenditori sia tedeschi che italiani; certo il gruppo linguistico italiano dice di avere una certa paura perché ci sono troppi tedeschi, ma è ovvio che se abbiamo i due terzi della popolazione i presidenti di associazioni e enti siano più probabilmente tedeschi. Dove c'è una votazione, se ci sono due terzi dei votanti di un gruppo, è ovvio che quel gruppo avrà più persone da presentare. Ma questa è una cosa normale, come a Bolzano è ovvio che all'interno del comune di Bolzano, dove la maggioranza è di lingua italiana, gran parte dei posti nel comune siano occupati da persone di lingua italiana. Ma non mi interessa, se fa il suo dovere non importa se un lavoratore parla italiano o tedesco.

Per concludere vorrei chiederle se crede che il modello sudtirolese, molto studiato ma – qualcuno dice – in realtà poi poco applicato, sia esportabile in altre realtà?

Non passa settimana che non riceva un gruppo desideroso di studiare la nostra situazione nell'amministrazione pubblica, l'applicazione della lingua, il tipo di scuola, la convivenza. Il nostro modello è sicuramente un esempio e una speranza per le minoranze di tutto il mondo; persino il Dalai Lama ci ha incaricato di elaborare per lui una proposta, perché pensa che il nostro modello sarebbe ideale anche per il Nepal.

Ma nessun modello è esportabile e può essere applicato uno a uno. Questo non è possibile, perché questo modello è ideale per noi: anche all'interno dello stato italiano il nostro modello non è ideale per la Slovenia e per la Sicilia, perché noi abbiamo un contratto internazionale come base, depositato presso l'ONU; noi abbiamo un'autonomia che è

stata concordata e condivisa dal Parlamento italiano e da quello austriaco.

Abbiamo una base giuridica che altre minoranze non possiedono, possediamo una maggioranza forte su uno stesso territorio, mentre altre minoranze in Europa sono sparse in aree molto più vaste, e non possono chiedere un'autonomia territoriale: se all'interno di un comune la minoranza rappresenta il 15%, avrà molte più difficoltà a chiedere una scuola con lezioni nella propria lingua, ad avere associazioni ed altre cose. Perciò il nostro modello non è esportabile e applicabile uno a uno, però i principi che ne costituiscono la base possono essere ritenuti validi ovunque.

b) Intervista al Presidente della Provincia di Trento Lorenzo Dellai

Per poter aver un quadro d'insieme della situazione attuale in Regione importante è ascoltare le parole e le idee anche del Presidente della Provincia Autonoma di Trento Lorenzo Dellai.

Lorenzo Dellai è nato a Trento il 28 novembre 1959, è sposato e vive a Gardolo - sobborgo a nord del capoluogo - con la moglie ed i tre figli. Ha maturato la scelta della politica attraverso un percorso di formazione che lo ha visto impegnato fin da giovanissimo nel mondo del cattolicesimo democratico, attratto dalla visione riformatrice di Don Milani e a diretto contatto con quelli che considera i suoi maestri, *in primis* Bruno Kessler.

Il Consiglio comunale lo elesse Sindaco di Trento nel 1990, e a soli 31 anni divenne il più giovane sindaco di capoluogo regionale; rieletto nel 1995 con la maggioranza assoluta dei voti direttamente dai cittadini, si è impegnato a fondo non solo nell'amministrazione quotidiana del capoluogo, ma anche nella costruzione di stretti rapporti con altre città italiane ed europee, a cominciare da quelle gemellate con Trento, nel segno dell'europeismo e della solidarietà internazionale.

Durante il mandato di Dellai la città ha conquistato il ruolo di capofila nel sistema Adige-Inn, è diventata punto di riferimento di un rinnovato protagonismo sul versante dell'innovazione istituzionale ed economica, ma anche un fattore di inclusione sociale e di integrazione tra culture diverse.

Dal febbraio 1999 Lorenzo Dellai è Presidente della Provincia Autonoma di Trento, dopo essere stato rieletto con oltre il 62% dei voti nelle elezioni del 26 ottobre 2003. Due le vie principali tracciate per il governo del Trentino: da una parte una politica improntata al "glocalismo", inteso come capacità di valorizzare le specificità territoriali; dall'altra uno sforzo per portare in Europa e nel mondo un territorio che intende fare la sua parte a livello globale senza rinunciare alle proprie peculiarità.

Efficaci esempi di questa politica sono le alleanze territoriali con altre regioni e province – a partire da quelle con l'Alto Adige e il Tirolo austriaco, alleanza che ha rilanciato l'Euregio, rappresentata a Bruxelles da un ufficio comune – nonché il forte investimento nei settori dell'Università, dell'innovazione e della ricerca scientifica.

Ma quella sviluppata da Lorenzo Dellai è anche una politica fatta di grande attenzione per la cultura e per la scuola, vista come necessaria palestra nella quale i cittadini di domani affinano e migliorano tanto le

conoscenze quanto il necessario senso civico. Perché il Trentino sappia sempre più essere aperto e disponibile al nuovo, forte delle sue antiche e solide radici.

Consapevole che le realtà territoriali dell'arco alpino debbano puntare sulla qualità, sull'alta specializzazione, sulle produzioni di nicchia, Dellai ha incoraggiato sul versante dell'economia lo sviluppo di nuova imprenditoria e ha valorizzato le attività tradizionali – agricoltura, artigianato, gestione delle foreste, turismo –, a cui il mondo globalizzato apre nuove, importanti prospettive.

L'incontro con Lorenzo Dellai avviene in un clima molto diverso da quello avuto con il Presidente Durnwalder. L'appuntamento, fissato con qualche settimana di preavviso, è per le 9:00 al Palazzo della Provincia, un tempo lussuoso Hotel, nel quale pernottò anche l'Imperatore Francesco Giuseppe.

Arrivato in Piazza Dante mi incammino verso il maestoso edificio neorinascimentale eretto nel 1874 da Francesco Ranzi, e dirigendomi verso l'entrata principale mi fermo qualche istante ad osservare il busto bronzeo che raffigura Enrico Conci ed a contemplare la lapide che ricorda i diecimila trentini deportati in Germania dopo la firma dell'armistizio dell'8 settembre 1943.

Una volta entrato, dopo essere passato accanto alla meravigliosa Sala Depero – dal nome del famoso artista roveretano che la dipinse nel 1956 –, mi dirigo al secondo piano. Arrivo con un quarto d'ora di anticipo, ma il Presidente mi riceve subito nel grande ufficio di Presidenza, collocato in quella che era la *suite* dell'Hotel, con vista su Piazza Dante.

Il Presidente Dellai si mostra molto disponibile e mi chiede informazioni sul Master e sul mio percorso di studi, mettendomi subito a

mio agio e creando un clima molto più "confidenziale" rispetto a quello molto disponibile ma più freddo dell'ufficio del Presidente Durnwalder.

Sulla scrivania vedo il foglio, con la traccia dell'oggetto della discussione, che ho inviato qualche settimana prima. Il clima è disteso, il Presidente risponde senza fretta e con chiarezza alle domande, dedicandomi molto tempo.

Con Lei, Presidente, vorrei soffermarmi in particolare su alcuni temi, naturalmente non tanto per approfondire le vicende passate, ma per comprendere meglio le dinamiche odierne e le prospettive per i prossimi anni, sempre con particolare attenzione ai rapporti tra le due etnie.

La posizione della classe dirigente sudtirolese è sempre stata rivolta ad una autonomia provinciale, ricordiamo solo la manifestazione a Castelfirmiano nel 1957, e per molti anni le rivendicazioni altoatesine hanno reso difficili i rapporti tra le due Province. Come lo svuotamento delle competenze regionali degli ultimi anni modifica questi rapporti? Si è aperta una fase di distensione che li renderà più facili od esiste il rischio che le due Province percorrano strade separate?

Penso che le vicende legate alle due Province ed ai loro reciproci rapporti non possano essere spiegate se non alla luce di un percorso storico che ricordi i fatti che sono intervenuti nel corso degli anni. Mi riferisco soprattutto alla fase di attuazione del primo Statuto, con il conflitto che ne è seguito negli anni sessanta, ed alla fase di approvazione del secondo Statuto.

Per comprendere i rapporti – nei loro risvolti positivi ed in quelli problematici – tra Trento e Bolzano bisogna sempre tenere conto di quello che è avvenuto. Bisogna tenere conto innanzitutto del fatto che subito dopo la seconda guerra mondiale c'era oggettivamente in Sudtirolo una aspettativa forte, da parte di una larga fetta della popolazione di lingua tedesca, nei confronti dell'ipotesi di una ricongiunzione con l'Austria.

Questa aspettativa è innegabile, fa parte della storia, ed è presente soprattutto nei ceti popolari di lingua tedesca, che avevano tra l'altro subìto la stagione delle opzioni ed il tentativo di nazionalizzazione forzosa del regime fascista. D'altronde gli storiografi confermano che alla Conferenza di Parigi si discusse della possibilità di uno spostamento del confine del Brennero.

Alla fine, come ben noto, la soluzione vide il mantenimento del confine, però bisogna tenere conto delle aspettative che ci furono e del fatto che a Bolzano si è sempre data – storicamente sbagliando, io credo, ma comprensibilmente rispetto alla situazione di allora – un'interpretazione dell'Accordo Degasperi-Gruber nel senso quasi del trucco, del tranello, messo in atto per non corrispondere pienamente alle aspettative di autonomia integrale della Provincia di Bolzano: è stata un'interpretazione errata ed in seguito la storia si è incaricata di dimostrare che quella fu invece la soluzione giusta.

Bisogna tenere conto anche del fatto che una volta approvato il primo Statuto di autonomia nel '48, la gestione politica e amministrativa nei primi anni dell'autonomia regionale (anche qui senza voler dare giudizi di valore, riporto semplicemente i fatti) oggettivamente ha creato una situazione di delusione da parte degli abitanti della Provincia di

Bolzano di lingua tedesca, soprattutto in ordine alla famosa questione della non attivazione delle deleghe amministrative alle due Province.

Infatti in base all'articolo 14 del vecchio Statuto, la Regione avrebbe dovuto di norma esercitare le sue competenze di governo attraverso le due Province; sappiamo che così non fu per molti anni, e questo sicuramente ha rafforzato la convinzione di parte sudtirolese che di trucco si trattava, perché in Regione la maggioranza è di lingua italiana. Questo è confermato ulteriormente dal fatto che poco prima dalla crisi dei rapporti, che poi sfociò in Castefirmiano, si costituì una Giunta Regionale per la prima volta senza la SVP.

Quindi c'è un vissuto alle spalle importante, c'è una storia che è transitata attraverso momenti anche drammatici, nella seconda parte degli anni '60, e che è approdata poi al nuovo Statuto, il quale ha ripristinato una situazione di condivisione e di pacificazione.

Questa carrellata, superflua per chi conosce la storia, deve essere fatta, perché altrimenti non si può spiegare la difficoltà che talvolta si incontra nel fare le cose insieme; si deve tenere conto di questo vissuto, che è in gran parte vissuto positivo, perché ha consentito di pacificare una situazione che anche solo pochi decenni fa era di scontro, ma che è anche un vissuto fatto di incomprensioni, di delusioni, forse anche di mancanza di coraggio in momenti nei quali c'erano le condizioni per poter disciplinare una situazione diversa da quella che poi è stata.

Infatti credo che se si fosse impostata diversamente la gestione del primo Statuto di autonomia, con una maggiore fiducia da parte dei trentini nei confronti dei sudtirolesi, soprattutto nei primissimi anni dell'autonomia, forse – dico forse, perché è facile parlare con il senno di poi – non si sarebbe arrivati al secondo Statuto e forse sarebbe stato possibile realizzare l'idea di una comunità di governo che comprendesse

Trento e Bolzano e non si sarebbe dovuti passare a quella di due comunità separate, pur all'interno della stessa cornice, come invece è oggi.

È tuttavia evidente che le situazioni erano molto diverse rispetto al presente: non c'era la Comunità Europea, della quale l'Austria non ha fatto parte fino a pochi anni fa, i nazionalismi erano molto più presenti, la comunità italiana di Bolzano era molto più intrisa di nazionalismo di oggi.

Il secondo Statuto va visto in questa logica.

Per concludere, e rispondere alla domanda, io non parlerei di svuotamento della Regione, con il secondo Statuto, in senso negativo, quasi che il secondo Statuto avesse ucciso la Regione. In realtà la Regione vista come unico ente di governo di trentini e sudtirolesi era morta fin dall'inizio, o meglio era nata morta, nel senso che un matrimonio si fa in due, non può essere un fatto coercitivo.

Il secondo Statuto registra che una ipotesi era nata morta e che era in atto uno scontro tra le componenti di Trento e Bolzano, tra le componenti di lingua italiana e di lingua tedesca, e riscommette su una collaborazione che però ora si fonda su due pilastri ben precisi: la Provincia di Trento e la Provincia di Bolzano. Salva comunque un quadro regionale che è rimasto un po' nell'ombra fino agli ultimi anni, poiché dal secondo Statuto in poi le due Province si sono rafforzate molto e sono diventate i veri pilastri delle due comunità. La Regione è rimasta appunto cornice, cornice non insignificante, però sempre più spinta verso una deriva di marginalità; questo fino agli ultimi anni, nel corso dei quali la Regione è ritornata al centro del dibattito politico perché in qualche modo – con l'operazione-staffetta dei due Presidenti,

con il dibattito che è stato riaperto sul futuro dell'ente, etc. – si è tornato a discutere del senso dello stare insieme per le due comunità.

Quindi io penso che la storia vada interpretata con serenità. Se è nato il secondo Statuto vuol dire che c'era effettivamente l'esigenza di trovare vie nuove per una pacificazione concreta, possibile, fra sudtirolesi di lingua tedesca, ladini e italiani delle comunità di Trento e di Bolzano.

L'unica strada possibile, pacifica, che i padri dell'autonomia hanno trovato in quell'epoca – che ricordo era l'epoca dei discorsi ideologici, delle bombe, degli attentati, dello scontro tra nazionalismi – sono stato il secondo Statuto ed il riconoscimento della personalità giuridica e politica delle due Province, pur all'interno di una casa comune che è la Regione.

A proposito dei rapporti tra le due Province, non esiste un problema per i comuni di confine di collaborare assieme? Non c'è forse una carenza di strumenti normativi?

Non credo. Le due Province collaborano pienamente e non vedo nessun ostacolo perché anche i comuni delle aree di confine collaborino.

La verità è che spesso assistiamo a microconflitti sull'area di confine, dovuti prevalentemente al fatto, per esempio, che comuni del Trentino hanno proprietà ad uso collettivo sul territorio di Bolzano e viceversa (pensiamo alle malghe, etc.): talvolta c'è un vissuto di rapporti non semplici.

Noi siamo favorevolissimi a rapporti collaborativi. Per esempio più di un ragazzo del comune trentino di Fondo frequenta scuole

tedesche della Provincia di Bolzano, con la quale ci sono convenzioni per i trasporti.

Non ci sono difficoltà di tipo giuridico, si tratta solo di stipulare delle convenzioni: come ci sono tra le due Province si possono benissimo fare tra comuni dell'area di confine.

Torniamo alle ragioni dell'autonomia. Oggi in molti, soprattutto nelle vicine regioni italiane, ritengono che l'autonomia trentina sia immeritata, un privilegio dovuto soltanto alla vicinanza geografica con l'Alto Adige; lo stesso Presidente Durnwalder ritiene che pur non avendo "niente in contrario che anche i Trentini abbiano la loro autonomia, i trentini non avrebbero mai ricevuto l'autonomia senza il Sudtirolo".

Quali sono i motivi del mantenimento dell'autonomia provinciale oggi, con l'Alto Adige che sembra pronto a camminare da solo? Bastano le peculiarità storiche per giustificare risorse economiche più ingenti di quelle ricevute da realtà molto più in difficoltà?

La questione delle risorse è bene chiarirla subito. Lo Statuto, ed è una legge costituzionale, prevede che i 9/10 delle entrate vengano dalla Provincia e dalla Regione, e questo non è un privilegio; è così da molti decenni e dunque penso che questo ormai sia un dato assolutamente irreversibile. Abbiamo dimostrato di far buon uso di queste risorse anche nell'interesse del Paese; non dev'essere questo un tema di discussione.

Invece nella posizione di Bolzano nei confronti dei trentini c'è ovviamente una asimmetria. Infatti negli ultimi anni da più parti in Trentino si è cercato di riflettere sulla storia di questi ultimi

cinquant'anni, anche in senso serenamente autocritico su qualche errore che il Trentino ha commesso nei primi anni di autonomia, con il primo Statuto, e c'è una visione molto aperta sui rapporti con Bolzano, sulle luci e sulle ombre del percorso fatto. Viceversa a Bolzano, purtroppo – se non in qualche lodevolissima eccezione – mediamente non si è riflettuto a sufficienza su quanto accaduto; devo dire la verità che ancora permane quasi una certa volontà di autosufficienza in Provincia di Bolzano, una certa qual presunzione che il mondo cominci a Salorno e finisca al Brennero.

Questa purtroppo, al di fuor di ogni polemica, è una connotazione probabilmente abbastanza spiegabile e tipica di un territorio dove esiste una forte minoranza di lingua tedesca in un contesto nazionale di lingua italiana e questo innegabilmente si traduce anche in una certa qual tentazione di blindare i confini.

Questo permane ancora, così come permane sicuramente un vizio di lettura storica dei percorsi dell'autonomia. Dicevo prima di quanto noi trentini siamo consapevoli di qualche errore di percorso che abbiamo compiuto, ma siamo parimenti consapevoli che la direzione di marcia intrapresa da Degasperi con l'Accordo con l'Austria è stata giusta, è stata l'unica possibile. Può anche essere vero che i trentini non avrebbero l'autonomia se non ci fosse stata la questione sudtirolese, ma è anche al contempo vero che senza i trentini i sudtirolesi starebbero ancora a rivendicare nei confronti dello Stato italiano un'autonomia che mai avrebbero avuto. Il rapporto è reciproco e d'altra parte non può che essere così, perché per svariate centinaia di anni comunque Trento e Bolzano sono state collegate, connesse in una storia comune. Le rivendicazioni autonomistiche che i trentini hanno riproposto allo Stato

italiano subito dopo il fascismo erano sostanzialmente le stesse che per molto tempo avevano avanzato nei confronti di Vienna.

Dunque non si possono impostare i rapporti tra Trento e Bolzano senza tenere conto da parte trentina delle difficoltà che ci sono state dal '47 in poi, da parte sudtirolese che il mondo non nasce e non finisce con i confini del sudtirolo e che senza l'azione illuminata di Degasperi e dell'apporto – con luci e ombre ma comunque determinante – dei trentini, questo percorso di costruzione dell'autonomia anche in Sudtirolo sarebbe stato sicuramente più fragile. Ragion per cui penso che dobbiamo guardare al futuro: per un verso oggi l'autonomia si legittima con la storia, ovvero con questo percorso storico, con questi accordi storici e con questa matrice comune tra Trento e Bolzano, ma d'altra parte l'autonomia si declina oggi guardando in avanti, cercando di essere laboratorio su tanti fronti e su tante questioni, pensiamo solo al profilo della collaborazione transfrontaliera con Innsbruck.

Dobbiamo sapere che tra Trento e Bolzano le strade sono intrecciate e chiedono pari dignità.

Per la corretta interpretazione da dare alle vicende passate c'è un documento importantissimo dal punto di vista storico: l'intervista, che Mons. Iginio Rogger ebbe a fare a Carl Gruber prima che morisse([166]), raccolta nell'ambito del processo di documentazione per la beatificazione di Alcide Degasperi: in questa intervista, proprio sul punto del ruolo del Trentino e sul perché si estese e si coinvolse anche il Trentino nell'Accordo di Parigi nella definizione dello stato speciale dell'autonomia della Regione, Carl Gruber non aveva dubbi, ed era assolutamente certo – e questa intervista lo ha documentato – che Degasperi fosse assolutamente convinto che solo in questo modo si

[166] vedi nota 125 p. 79

potesse garantire un equilibrato processo di pace intorno al Brennero, il che era poi il tema fondamentale a Parigi. Carl Gruber era convinto che il suo interlocutore non cercava una furbizia per dare l'autonomia ai trentini e basta. Era invece convinto che solo allargando l'orizzonte a nord e a sud rispetto al Sudtirolo, si poteva garantire, subito dopo la seconda guerra mondiale, che intorno al confine del Brennero, che era stato certamente segno di conflitto e divisione, potesse nascere un'area di pace, tant'è che l'accordo Degasperi-Gruber non solo definisce l'autonomia di Trento e di Bolzano, ma fin d'allora, svariati decenni prima di Schengen, stabilisce anche un'area di libero commercio per alcuni prodotti fra Trento, Bolzano e Innsbruck. Quindi già da allora il punto era come riuscire a far si che l'area attorno al Brennero diventasse, da zona di conflitto, area di pace.

Per questo il Trentino fu coinvolto, non per una furbizia di Degasperi! Questo bisogna metterlo bene in evidenza, perché senza un'interpretazione corretta della storia si arriva alle semplificazioni un po' sbrigative che talvolta si sentono in quel di Bolzano.

A questo proposito devo dire che il Presidente Durnwalder dava proprio questa lettura, e più volte ha citato Degasperi definendolo "furbo".

È una lettura abbastanza comprensibile tenendo conto di qual'era la psicologia dei sudtirolesi subito dopo la seconda guerra mondiale, un po' meno comprensibile è che queste cose vengano dette oggi, dopo cinquant'anni e più di storia, la quale storia si è incaricata per l'appunto di dimostrare che Degasperi ebbe invece l'idea giusta, anche per i sudtirolesi.

Sono battute semplificatorie che sarebbe ora e tempo di archiviare in favore di una consapevolezza storica più matura.

Ancora oggi sul sito della SVP si parla dell'annessione dell'Alto Adige all'Italia come di una "ingiustizia storica"; il Presidente Durnwalder sostiene che anche se "la popolazione in gran parte è contenta della situazione odierna, nessuno vorrebbe rinunciare al diritto di autodeterminazione, perché se l'Italia ci volesse portar via l'autonomia di cui godiamo, riemergerebbe, però questa volta con più forza, la richiesta di autodeterminazione".

Ritiene ipotizzabile un riemergere in futuro di rivendicazioni secessioniste o ritiene superati questi scenari? Quali i rapporti con l'Austria?

È una richiesta che in realtà non ha mai avuto alcuna *chance* di successo, basti pensare a cosa avrebbe voluto dire alla Conferenza di Parigi spostare i confini del Brennero, in termini anche di geopolitica internazionale: sarebbe stato inimmaginabile da ogni punto di vista.

Oggi a maggior ragione, da quello che percepisco io, non c'è nessuno in Sudtirolo, che porti avanti fondatamente l'istanza di un processo di autodeterminazione tendente alla ricongiunzione con l'Austria, salvo qualche oltranzista. L'opinione comune è assolutamente lontana da questa tesi e d'altra parte sarebbe ben curioso, in un epoca nella quale i confini tra gli stati hanno perso il loro significato, fare una battaglia per spostare un confine.

Parliamo di Euregio. Negli ultimi anni si è rafforzata moltissimo la cooperazione transfrontaliera, fino a costituire

l'Euregio. Esso può essere una grande opportunità, ma potrebbe anche portare con se degli aspetti di chiusura.

La nascita dell'Euregio si fonda sia su motivazioni di carattere economico che su una comunione di interessi e di valori all'interno di un'area omogenea. Qualcuno ritiene però che esista il rischio di una "germanizzazione" della zona, con un asse tedescofobo sempre più distante dall'Italia.

Come si colloca il Trentino in questo scenario? Non esiste un rischio di esclusione della componente italiana?

Non c'è questo rischio. Teniamo conto che il Trentino ha fatto parte dell'Impero Austroungarico per svariati periodi della sua storia senza che questo abbia comportato una sostituzione del tedesco con l'italiano od una omologazione culturale. Se abbiamo mantenuto la nostra identità con l'Impero non penso proprio che l'Euregio, ovvero una collaborazione con delle Regioni che stanno in una determinata area al di qua e al di là dei confini, possa comportare un rischio.

Piuttosto ho la preoccupazione opposta: questa Euregio bisognerebbe farla formalmente prima o poi, e purtroppo il Parlamento italiano, diversamente da quello austriaco, non ha ancora ratificato l'atto aggiuntivo dell'accordo di Madrid, che nel 2001 era stato siglato dai due governi di Vienna e di Roma. Con quella ratifica potremmo davvero dare vita ad una Euroregione non solo di fatto, che vuol dire incontrarsi e fare delle cose assieme, ma anche di diritto, e cioè dare vita ad un organismo istituzionale che sui tre territori di Trento, Bolzano ed Innsbuck possa anche assumere delle decisioni valevoli in tutti e tre i territori nell'ambito di alcune materie che la legge dello Stato può identificare.

Sarebbe un passo avanti notevole e penso che per noi sarebbe di vitale importanza. Non perché noi trentini si pensi unicamente con il paraocchi ad un rapporto nord-sud – abbiamo interscambi culturali, sociali, economici, infrastrutturali sia con il Veneto che con la Lombardia, e deve essere così – ma non c'è dubbio che l'asse preferenziale della nostra storia e della nostra collocazione geopolitica non può che essere quello del Brennero; quindi per noi poter fare delle cose insieme, non episodicamente bensì strutturalmente, con Bolzano e con Innsbruck, è una *chance* importante: siamo poco più di un milione e mezzo di abitanti e possiamo mettere a fattor comune delle cose veramente importanti, anche al di là dei problemi più evidenti, come le ferrovie: pensiamo per esempio ad un nostro modo di farci conoscere nel mondo (insieme è più facile), o alla necessità di una connessione tra istituti di ricerca, scuole, Università. Sono moltissime le cose che possono far giocare insieme queste tre realtà nel futuro, senza che questo comporti una "tedeschizzazione", perché, ribadisco, ormai siamo in presenza di tre soggetti territoriali, non più di due: abbiamo il Trentino con una sua identità, ma abbiamo anche il Sudtirolo con una sua identità, una sua soggettività diversa rispetto a quella del Tirolo del Nord. Infatti non c'è più una identità unica, anzi spesso c'è più difficoltà di collaborazione tra Bolzano ed Innsbruck di quanto non ci sia tra Trento ed Innsbruck.

Evidentemente anche questo è un segno dei tempi, cioè il Sudtirolo si è "emancipato", ha tagliato il cordone ombelicale con Innsbruck; pur mantenendo naturalmente la stessa lingua ed una cultura molto simile, ha comunque maturato una sua autonomia da un punto di vista anche psicologico, soggettivo.

Sono tre territori all'interno dei quali si parlano lingue diverse e si incontrano culture diverse che sempre più si mescolano perché il villaggio globale esiste anche qui.

Ha già anticipato alcune domande che avrei voluto farLe a proposito del traforo del Brennero, della collaborazione transfrontaliera anche nel settore turistico, del ruolo della cultura e dell'Università.

Ma quale dev'essere il modello di sviluppo di un Trentino collocato tra la sempre più "globalizzata" economia veneta, che chiede maggiori rapporti economici, ed il tradizionalismo altoatesino, più vicino ad una cultura mitteleuropea?

Sono due modelli molto diversi e il Trentino si colloca in mezzo. È sufficiente guardare solo all'Euregio o il Trentino deve essere sinergico con i produttori del veneto e con l'area pedemontana Vicenza-Bassano-Belluno?

Lei usa spesso il termine "glocale". Potrebbe spiegarlo?

Il Trentino si colloca appunto "in mezzo", e non è una battuta. Sono convinto che la scelta fondamentale per il futuro del Trentino è quella di essere "in mezzo", di essere partecipe della comune matrice tradizionalista del Sudtirolo – perché anche noi abbiamo elementi di una cultura alpina che permane – e di essere nel contempo un po' più aperti alla globalizzazione e a quegli elementi che sicuramente abbiamo derivato dalla nostra vicinanza al Veneto e alla Lombardia.

Da questo punto di vista siamo una "terra di mezzo" e sono convinto che in fin dei conti questa è una grande opportunità. Fino a qualche anno fa molti esperti dicevano che il modello Veneto, il modello

del nord-est, era l'unico modello possibile sia dal punto di vista economico che sociale, e che chi non si adeguava sarebbe finito fuori rotta. Ora vediamo che fine ha fatto questo modello e vediamo gli stessi esperti – cito Ivo Diamanti per tutti – che si sono ricreduti.

Forse la strada del non scegliere pienamente fino in fondo un unico modello di sviluppo sociale, di lavoro, di famiglia, di territorio, è quella giusta, è la strada che meno impone i dissidi che oggi stanno avvenendo in Veneto. Noi abbiamo questo modello di sviluppo, siamo terra di mezzo, di congiunzione, anche di mediazione tra l'Italia del nord e il contesto alpino, e viviamo i pro e i contro di questo nostro essere terra di mezzo; abbiamo sempre vissuto nella storia questa realtà.

In questo vedo più opportunità che rischi; d'altra parte anche il modello sudtirolese, più volte decantato, ha le sue fragilità e lo si è visto anche recentemente: è emerso un importante dibattito anche a livello politico e sociale, e si è diffusa la sensazione che il sistema di consenso politico e di organizzazione politica si scopre oggi forte nei numeri ma fragile nella sua infinità.

Noi siamo un po' meno strutturati all'apparenza e un po' meno forti politicamente, rispetto al predominio della SVP, ma questo significare forse maggiore partecipazione, maggiore capacità di discutere le cose.

Senza voler dare giudizi confermo il nostro essere terra di mezzo che cerca di essere "glocale", il che significa far si che l'attaccamento alla tradizione – che significa attaccamento all'ambiente, ad una certa cultura, a determinati valori – non diventi chiusura localistica.

"Glocalismo" significa capire che si vive in un villaggio globale ma che ci si vuole stare come cittadini e non da sudditi.

Come ritiene siano oggi i rapporti tra la popolazione di lingua tedesca e quella di lingua italiana? Crede si possa dire che oggi in Alto Adige – Südtirol sia realizzata la convivenza tra due etnie diverse o la situazione è ancora quella che denunciava Alexander Langer([167]) alcuni anni fa?

Per una migliore convivenza non sarebbe forse auspicabile un'evoluzione del quadro politico altoatesino, con una SVP meno partito di raccolta e con la nascita di partiti interetnici?

Il percorso fatto dal Sudtirolo, così come il percorso fatto dal Trentino negli ultimi decenni, è stato straordinariamente positivo – questa dev'essere la premessa, perché diversamente si rischia di enfatizzare le difficoltà – e la prova è che in pochi decenni si è passati da una marginalità economica ma anche culturale e sociale, ad una situazione che ci vede tra i primi nelle classifiche non solo economiche, ma anche in quelle che registrano la qualità della vita.

[167] Alexander Langer, nato il 22 febbraio 1946 a Sterzing/Vipiteno, fu giornalista, traduttore, insegnante. Ha collaborato fin da giovanissimo con varie riviste, associazioni, iniziative civiche e si è impegnato per la convivenza interetnica e l'autonomismo democratico in Alto Adige. Dal 1978 è stato eletto nel Consiglio provinciale e della Regione Trentino-Alto Adige, da ultimo nella "Lista verde alternativa per un altro Sudtirolo - *Grüne alternative Liste fürs andere Südtirol*".
Negli anni '80 è fu tra i promotori del movimento politico dei Verdi in Italia e in Europa, come forza innovativa e trasversale. Ha partecipato ad un intenso dialogo di ricerca con la cultura della sinistra, dell'area radicale, dell'impegno cristiano e religioso, delle nuove spiritualità, di aree non conformiste ed originali che emergevano anche tra conservatori e a destra, o da movimenti non compresi nell'arco canonico della politica.
Fu deputato al Parlamento europeo dal 1989, dove venne rieletto nel 1994, e fu il primo presidente del neo costituito Gruppo Verde europeo. Si è impegnato soprattutto nella politica estera e di pace, per relazioni più giuste Nord-Sud ed Est-Ovest, con viaggi e missioni ufficiali in Israele, Russia, Brasile, Argentina, ex-Jugoslavia, Libia, Egitto, Cipro, Malta. Importante fu il suo impegno nel conflitto in ex-Jugoslavia, dove sostenne le forze di conciliazione interetnica. Il 26 giugno si recò a Cannes con altri parlamentari per portare ai capi di stato e di governo un drammatico appello: "L'Europa muore o nasce a Sarajevo".
Al censimento del 1981 e 1991 Alexander Langer, che si era sempre dichiarato di madre lingua tedesca, rifiutò di aderire alla schedatura nominativa che rafforzava la politica di divisione etnica. Con questo pretesto nel maggio '95 venne escluso, senza troppo scandalo, dalla candidatura a Sindaco di Bolzano, la sua città. Decise di interrompere la sua vita il 3 luglio 1995, all'età di 49 anni.

Certo si avvertono oggi alcuni elementi di difficoltà e di disagio anche in Sudtirolo; la parte italiana lo esprime con accenti diversi, ma c'è di positivo che non lo esprime più sotto la bandiera della contrapposizione nazionalistica, bensì sotto il profilo della percezione di essere quasi categoria di serie B nell'autonomia sudtirolese. Questo si avverte: qualche volta è motivato, altre no.

In realtà sta avvenendo in Sudtirolo un processo, molto difficile, nel quale si transita dalla cultura dei diritti collettivi a quella che vede accanto ai diritti dei gruppi il tentativo di emergere dei diritti individuali.

Questo è il punto sul quale si è aperta una grande discussione in Provincia di Bolzano, e non sarà una discussione facile, perché è in qualche maniera indice di un ciclo che si chiude e di uno nuovo che si apre ma che non si è ancora compiutamente delineato.

Quando si parla di disagio degli italiani e di discussioni dentro il mondo di lingua tedesca, non si deve dare una lettura banalizzata, perché dietro c'è qualcosa di davvero complesso. Ecco perché tutta la costruzione democratica degli autonomisti negli ultimi decenni è in sostanza la produzione normativa – dallo statuto fino alle sue ultime norme di attuazione – improntata alla logica dei diritti collettivi, dei diritti dei cittadini di lingua tedesca, italiana, ladina.

Oggi siamo nell'epoca della rivendicazione dei diritti individuali, anche dal punto di vista giuridico: pensiamo alla normativa comunitaria e al rapporto esistente tra le direttive comunitarie in materia di diritti civili e questo *corpus* normativo dell'autonomia impostato invece su una filosofia dei diritti dei corpi sociali.

È un dibattito interessantissimo dentro il quale sta un po' tutto : il disagio, i cenni di messa in discussione del monolite della SVP, i tentativi, da Langer in qua, di affermare anche nella politica un dato di

interetnicità. Questo è un miscuglio di fermenti che devono essere guardati con grande interesse anche dai trentini, poiché riguardano un'area a cui siamo legati.

Che dire di questo dibattito? Non lo so dove approderà. Come sempre accade, quando si toglie il coperchio di una pentola, non si sa poi dove andranno a finire gli schizzi. Qualcuno auspica una scomparsa della SVP e la sua sostituzione con partiti interetnici, ma qualche punto di domanda va posto, perché la SVP ha avuto in tutta la storia politica del Sudtirolo, per oltre mezzo secolo, una funzione di straordinaria importanza non solo per quanto attiene la difesa dei diritti dei cittadini di lingua tedesca, ma anche riguardo alla gestione dei conflitti e al temperamento delle spinte nazionalistiche.

La domanda vera è se c'è ancora bisogno della funzione di un partito che non solo è raccolta, ma anche strumento di moderazione, di equilibrio, di persuasione anche delle componenti più spinte, oppure se questa funzione ormai non ha più la necessità di essere.

È una domanda alla quale solo i sudtirolesi possono dare una risposta; noi dobbiamo valutare con cautela queste cose, cercando di capire che i modelli della partecipazione e dell'organizzazione politica non possono essere imposti fotocopiandoli da altri territori: bisogna capire se l'anima sudtirolese richiede un superamento della logica del partito di raccolta, tenendo conto che questa logica – pur con luci ed ombre – comunque ha rappresentato uno strumento di crescita democratica importantissima in questi decenni.

Mi avvio alla conclusione con una domanda alla quale ha già in parte risposto nel corso del colloquio. Alla luce di quanto detto, quale significato oggi attribuire ai concetti di confine, autonomia,

nazionalismo, identità? Il confine del Brennero oggi ha lo stesso significato di 60 anni fa? Cosa è cambiato nei rapporti con l'Austria? Ha ancora senso oggi di parlare di confine tra Stati?

Come la nostra Regione può essere un laboratorio per una nuova declinazione di questi concetti?

Un po' ne abbiamo parlato. Penso che oggi i confini nazionali possiedano un significato veramente labile.

Se questo vale per tutti i confini del nostro Paese, vale in particolare per quello del Brennero, poiché di fatto la sua attenuazione è partita già con l'Accordo Degasperi-Gruber. Forse il superamento del senso antico dei confini è molto più avvertibile qui che altrove, poiché per svariati decenni il Brennero è stato perforato simbolicamente da relazioni e rapporti anche commerciali (ricordavo prima l'Accordino del '49). A maggior ragione quindi noi avvertiamo questa idea di confine più come un'opportunità di integrazione che non come un segno di divisione.

Anche i concetti di nazione, di appartenenza, sono oggi diversi. Oggi è più facile superare la coincidenza tra l'idea di identità e l'idea di Stato: uno dei punti che ha creato più problemi negli ultimi secoli è stato il far coincidere identità e popolo con un confine statuale. La fissazione di confini statali ha diviso, scomposto, creato minoranze di minoranze, ha creato quella che Romano Prodi definisce l'Europa come insieme di minoranze.

Avendo attenuato il senso dei confini tra gli Stati è evidente che è oggi possibile immaginare di superare quei problemi che hanno caratterizzato l'ottocento.

Penso che qui da noi, se vogliamo – e sono certo che lo vogliamo –, l'idea di essere laboratorio, ovvero lavorare assieme ed anche provare a definire regole di cittadinanza più avanzate e diverse nei nostri territori, si può realizzare proprio in forza di una opportunità storica che abbiamo avuto e che abbiamo e che sarebbe veramente sbagliato sciupare.

CONCLUSIONE
LE PROSPETTIVE DELLA CONVIVENZA

Ripercorrere la storia di una terra di confine, qual è l'area di cui abbiamo trattato, ci ha consentito di mettere in luce aspetti importanti e di rispondere ad alcune domande.

Siamo partiti chiedendoci quale fosse stata l'influenza prodotta – sulla cultura, sulla mentalità, sulle successive rivendicazioni delle due etnie – dagli anni di governo austro-ungarico.

Abbiamo visto essere stata determinante. L'Impero asburgico riuniva una moltitudine di popoli, riconoscendo loro una ampia autonomia, all'interno di un quadro giuridico che riconosceva la centralità dei comuni e delle città. La cultura dell'autogoverno è entrata nel DNA di entrambe le etnie, e spiega la costante ed incessante richiesta di autonomia non solo dei sudtirolesi, ma anche dei trentini. La componente italiana non sentì mai come una priorità imprescindibile la questione nazionale, e le richieste avanzate nel corso degli anni rimanevano sempre all'interno del quadro istituzionale austriaco. La scelta tra il liberale Regno italico e l'Impero asburgico – il Paese del conservatorismo clericale – ricadeva più nell'ambito delle considerazioni politiche, che in quello del sentimento nazionale, ed anche nelle forze politiche maggiormente sensibili alle istanze risorgimentali, si lamentava la difficoltà di conciliazione tra le autonomie regionali e comunali ed uno Stato centralista come quello italiano.

Quando cambiarono i sentimenti della popolazione italiana, e più forte divenne la richiesta di far parte del Regno d'Italia?

Il momento di svolta fu senza dubbio la Prima Grande Guerra. Le montagne dell'area furono lo scenario principale dei combattimenti, esodi di proporzioni bibliche, dovuti alle esigenze militari dei due schieramenti, lacerarono intere famiglie, ed i comandi militari austriaci si resero protagonisti di condotte repressive, che indussero anche i cattolici, prima più cauti, a richiedere il passaggio all'Italia.

Quale fu il contesto che permise l'avvento del fascismo, e come cambiò la situazione negli anni del regime?

Dopo il passaggio del Sudtirolo all'Italia, il governo italiano dovette prendere atto delle notevoli resistenze della popolazione sudtirolese, che si sentiva certamente austriaca più che italiana, e della sua classe dirigente, che per molto tempo non accettò l'annessione al Regno e rivendicò un'autonomia tanto radicale da non essere neppure ipotizzabile; d'altra parte anche la componente italiana si rivelava orgogliosa della propria tradizione di autogoverno, sia in Alto Adige che in Trentino, e poco incline ad accettare un cambiamento degli istituti tradizionali.

La politica dello Stato italiano fu orientata quindi ad un'occupazione pacifica, rispettosa dei caratteri etnici, della storia, della tradizione amministrativa. Tuttavia la conseguenza fu un malcontento generale ed un attacco da tutti i lati al Commissario Generale Credano: dai cattolici perché laico, dai liberali perché rispettoso della Chiesa, dai nazionalisti perché troppo morbido, dai socialisti perché troppo duro, dai tedeschi perché rappresentava lo Stato italiano. Si incominciò ad invocare una maggior forza da parte dello Stato, in nome dell'italianità.

In questo contesto ben si inserì il partito fascista, che nell'ottobre del 1922 eseguì l'azione, prima a Bolzano, poi a Trento, che diede il via a quel regime repressivo, che ebbe dure conseguenze per i rapporti tra

italiani e minoranza tedesca in Alto Adige. La situazione fu stabilizzata attraverso una politica che non contemplava certamente il principio di tutela delle minoranze: si perseguì l'uniformità legislativa, dimenticando la tradizione autonomista, si introdusse l'obbligo della lingua italiana negli atti ufficiali e nelle scuole pubbliche e furono italianizzati i nomi geografici ed in parte quelli familiari, furono soppressi i quotidiani di lingua tedesca.

Come si cercò di risolvere definitivamente la questione altoatesina negli ultimi anni del regime?

Dopo aver seguito la via dell'assimilazione, di fronte alla presenza di una minoranza etnica come quella tedesca in Alto Adige, il governo fascista – su suggerimento dei vertici nazisti – si convinse di poter risolvere la questione con il trasferimento, coatto o volontario, di parte del gruppo tedesco in Germania.

D'altronde erano numerosi i precedenti storici di tentativi, più o meno coercitivi, di risolvere situazioni potenzialmente conflittuali semplicemente dividendo le popolazioni e creando stati mononazionali, in ossequio alla richiesta di uniformità interna in ogni campo della vita pubblica che era propria dell'essenza stessa dello Stato moderno e nazionale. Una tendenza, quella della necessaria uniformità, che ha raggiunto il suo apice proprio negli Stati totalitari che si sono formati in Italia e Germania dopo la prima guerra mondiale.

La Germania, di fronte alla necessità di un tacito consenso dell'Italia di fronte all'*Anschluβ* che si stava avvicinando, decise di rinunciare a rivendicazioni sul territorio altoatesino ripulendolo dell'irredentismo sudtirolese. Venne stipulato un accordo che prevedeva la possibilità, per la popolazione di lingua tedesca, di optare per l'acquisto della cittadinanza germanica. Le conseguenze furono molto

maggiori del previsto, perché la massiccia propaganda nazista indusse circa centottantamila persone ad optare per il *Reich*, creando un quadro preoccupante per il governo italiano, che temeva potesse essere la premessa di future rivendicazioni territoriali di un alleato di cui non poteva fidarsi completamente.

Finita la guerra si proporrà il problema del rientro degli optanti con il recupero della cittadinanza, e quello del chiarimento della posizione di coloro che avevano optato per la Germania ma non erano partiti. Sarà il Patto Degasperi-Gruber a disciplinare la questione, con l'impegno del governo italiano "a rivedere, in uno spirito di equità e di comprensione, il regime delle opzioni di cittadinanza, quale risulta dagli accordi Hitler-Mussolini del 1939". Il problema fu risolto definitivamente soltanto nel 1956, quando si conteggiò che 201.305 optanti riacquistarono la cittadinanza italiana, mentre ne furono esclusi 4.106, di cui 3.442 effettivamente trasferiti in Germania o in Austria, per aver commesso crimini politici.

Al di là del dato politico e statistico della vicenda, resta il dramma umano di una proposta di esodo di una popolazione intera, proposta che sconvolse e lacerò paesi e famiglie.

Come venne affrontata la questione nel secondo dopoguerra?

Dopo la seconda guerra mondiale la questione dell'autonomia si ripropose seguendo i filoni che l'avevano caratterizzata nel primo dopoguerra, con forti resistenze del gruppo tedesco, che si compattò attorno alla *Südtiroler Volkspartei*, ma alla fine prevalsero gli elementi di novità, con il ritorno consolidato alla democrazia, il ripristino delle scuole tedesche, l'attenuazione del nazionalismo italiano, un accordo internazionale a fare da cornice all'autonomia, una presenza italiana in

Alto Adige rilevante, investimenti economici ingenti, la separazione dei comuni aggregati dal fascismo.

Al termine della guerra si avviò una discussione – che avrebbe coinvolto le popolazioni, acceso gli animi, diviso le forze politiche per decenni – attorno a quella che si rivelerà essere la madre di tutte le questioni, quella relativa ai contenuti della riconosciuta autonomia.

L'Accordo Degasperi-Gruber attribuiva rilevanza internazionale alla questione della protezione della minoranza, che fino ad allora secondo il diritto internazionale rientrava negli affari interni di uno Stato. Per la prima volta il concetto di gruppo etnico veniva introdotto in un trattato internazionale, mentre in precedenza era prevista al massimo una tutela individuale, ed oltre al concetto di eguaglianza formale veniva introdotto quello di eguaglianza sostanziale.

Tuttavia le popolazioni di lingua tedesca del Sudtirolo non furono pienamente soddisfatte del risultato raggiunto, poiché la formulazione giuridica risultava essere generica, in suscettibile di essere tradotta in concreti diritti ed obblighi, anche per l'uso della lingua inglese, che rendeva difficile stabilire con sicurezza a quale istituto giuridico ci si volesse riferire con alcune espressioni.

Così negli anni successivi nacquero molte discussioni sull'interpretazione corretta del Trattato, poiché la classe dirigente sudtirolese chiedeva un'autonomia provinciale, all'interno della quale la maggioranza della popolazione sarebbe stata tedesca, mentre il primo statuto di autonomia prevedeva un quadro regionale che includeva anche il Trentino. Tuttavia fino alla metà degli anni '50 la vita della Regione fu caratterizzata da un clima pacifico e collaborativo.

Quando incominciò a venir meno questa collaborazione?

Verso la metà degli anni ’50. In quegli anni l’Austria ottenne il Trattato di Stato e avviò passi diplomatici presso il governo italiano per chiedere l’attuazione completa delle disposizioni dell’Accordo di Parigi a favore dei sudtirolesi. In Alto Adige ripresero vigore le correnti nazionalistiche, che tornarono a rivendicare il diritto all’autodecisione; in Consiglio regionale si creò un clima di contrapposizione che portò al disimpegno della SVP dal governo regionale e al celebre grido del “*los von Trient*”, oltre che ad anni di violenza e di attentati.

Quando migliorò la situazione?

Le Nazioni Unite erano state chiamate in causa per dirimere la controversia; la risposta, che rimandava alla buona volontà dei due Stati la decisione, avviò la strada dei negoziati, i quali condussero all’approvazione di una serie di misure, il “Pacchetto”, che impegnava lo Stato italiano ad adottare un secondo statuto di autonomia. Lo Statuto venne promulgato nel 1972, e trasferiva la maggior parte delle competenze alle due Province autonome.

Può dunque dirsi realizzata la convivenza tra italiani e tedeschi in Trentino-Alto Adige? Quali le prospettive? Il modello altoatesino può essere esportata?

Una convivenza tra popoli diversi, che si rispettino e siano legati da un legame collaborativo e solidaristico profondo, non deve essere una utopia, e i popoli che vivono in Tirolo, in Sudtirolo, in Trentino devono riuscire a superare modi di sentire antichi, che producono spirali senza uscita.

Determinante è stato negli ultimi sessant’anni il ruolo giocato dalla *Südtiroler Volkspartei* nella partita della convivenza. Il suo successo è stato sempre travolgente (e le prospettive future non lasciano

intravedere un declino nel breve termine([168])), grazie a numerosi fattori: il "ricatto etnico", senza dubbio (ed in ogni caso non è frequente che un partito riesca ad aggregare attorno a se un gruppo etnico in maniera così compatta, superando le naturali spinte ideologiche centrifughe che spesso portano ad una frammentazione), ma anche il carisma di Silvius Magnago prima e di Luis Durnwalder poi; l'altissimo numero di iscritti che fanno della SVP il partito che in Europa ha il maggior rapporto iscritti-elettori([169]); la conciliazione dello spirito cristiano e di quello nazionale; un'accorta gestione del rivendicazionismo; un'apertura cauta allo sviluppo economico dentro una cultura tradizionale; una nuova capacità di dialogare con Roma e una forte diplomazia con Vienna.

Ma non si possono nascondere i problemi, a partire dall'appiattimento del partito sul governo provinciale, con la difficoltà di trovare risposta a nuove domande e di incanalare l'opposizione che nasce dalla pratica quotidiana del potere; l'emergere di fenomeni corporativi; il pericolo di ridurre la cultura tirolese a fenomeno di folklore, e di perdere la propria identità di fronte all'imperante globalizzazione; il pericolo di favorire il diffondersi di un sentimento nazionalistico di contrapposizione nel gruppo linguistico italiano, minoranza all'interno della Provincia, e di un *deficit* di democrazia dovuto ad una maggioranza tanto elevata e duratura da identificare il partito con il governo.

L'impressione è che ci sia sempre stata una profonda divisione concettuale di fondo. Lo Stato italiano ha sempre cercato di tutelare le caratteristiche culturali e linguistiche dei sudtirolesi, anche attribuendo

[168] Alle elezioni provinciali del 2003 la SVP ha ottenuto 167.353 voti su un totale di 313.223 votanti (380.000 sono gli aventi diritto al voto in Alto Adige), pari al 55,6% delle preferenze.
[169] Dopo pochi anni si raggiunsero i 50.000 iscritti. Oggi sono oltre 61.000, su un totale di circa 170.000 voti di consenso.

loro un'autonomia molto maggiore di quanto si sarebbe potuto pensare, ma al contempo ha anche sempre cercato di contenere il fortissimo controllo territoriale del gruppo tedesco attraverso un quadro regionale dell'autonomia e favorendo la presenza di italiani in Alto Adige.

I sudtirolesi al contrario hanno sempre considerato l'Alto Adige il loro "*Lebensraum*", il loro spazio vitale, un territorio a loro unicamente riservato per diritto storico, ed hanno sempre considerato loro naturale riferimento culturale il mondo tedesco. Questo li ha portati a non sentirsi mai italiani, e a considerare l'immigrazione italiana quasi come un'intrusione. Il risultato è un inasprimento del contrasto.

L'impressione è che il percorso compiuto fino ad ora sia straordinariamente positivo, che la convivenza oggi sia in parte realizzata, poiché non sono ipotizzabili in Alto Adige situazioni neanche lontanamente vicine a quelle di conflitto armato di altre parti del mondo, dove gruppi etnici diversi combattono per la distruzione reciproca.

Tuttavia non si può nemmeno idealizzare un rapporto comunque non facile, favorito dalle ingenti risorse che l'autonomia garantisce a tutti e dal benessere diffuso. Il gruppo tedesco in gran parte si sente più tirolese che italiano, la classe dirigente tedesca, che ancora non dimentica l'ingiustizia dell'annessione, non nasconde il desiderio di smarcarsi da un legame troppo stretto con lo stato italiano. Nonostante questo la classe dirigente altoatesina sembra aver compreso che è nell'interesse di tutti evitare scontri fratricidi; in questa direzione vanno le decisioni che tutelano il gruppo italiano, assicurando una casa e un lavoro a tutti.

Per questo Bolzano dovrebbe cercare di non sbilanciarsi solo a nord, e Trento dovrebbe cercare di recuperare quel ruolo di ponte che aveva in passato ma che ha in parte perso. Le due culture popolari

sembrano essere orientate spesso in direzioni diverse, tanto che emerge una richiesta di collegamento, una domanda di momenti di scambio.

Probabilmente, come in tutte le cose della vita, la verità sta nel mezzo. Entrambe le etnie e le rispettive classi dirigenti dovrebbero riuscire a superare il sentimento di contrapposizione nazionale, ed accettare delle forme di autogoverno che sappiano anche superare gli anacronistici concetti della sovranità nazionale e dei confini statali, senza però andare nella direzione della costituzione di nuove organizzazioni che ricalchino gli stessi principi e che siano un semplice spostamento di confini. In una fase storica di mercato globale e di intensi scambi multietnici, se rimane ancora qualche possibilità di evitare gli aspetti più degradanti del processo di omologazione culturale e di massificazione, questa forse può essere offerta anche da una riappropriazione cosciente e appassionata della storia della propria "piccola patria", rifuggendo tuttavia da ogni forma di chiusura nel particolarismo e nel localismo. La collaborazione transfrontaliera può essere quindi una grande opportunità, ma non si deve mai scordare che nasconde anche delle insidie: come tutti i grandi contenitori (Europa, globalizzazione, ONU, etc.) sarà il contenuto concreto che le classi dirigenti future sceglieranno, a determinarne il successo o la sconfitta.

Forse un passo verso un'integrazione maggiore potrebbe essere un ripensamento dell'assetto politico, sia riguardo ai rapporti tra le due Province che sul piano interno altoatesino.

Per quanto riguarda il primo aspetto, il recente svuotamento della Regione potrebbe rivelarsi il tassello mancante per un rapporto meno rivendicativo. Il *Südtirol* ha ottenuto quell'autonomia che invocava da decenni e che dovrebbe consentirgli di non vedere più nel Trentino una minaccia, uno strumento di controllo: sono due province dai legami

profondi e forse ora potranno dialogare da pari, aumentando le forme di collaborazione, anche tra comuni, e favorendo gli scambi culturali. Inoltre il Trentino – anello debole della catena perché poco consapevole della sua funzione per l'equilibrio complessivo del sistema – deve riuscire a reinventarsi le ragioni di un'autonomia che troppi oggi mettono in discussione([170]).

Sul piano interno forse in Alto Adige si dovrebbe incominciare ad interrogarsi se sussistano ancora quelle condizioni che hanno portato alla nascita di un partito di raccolta su base etnica che da sessant'anni governa indisturbato e senza possibilità di opposizione. Il ruolo di mediazione e di controllo delle componenti più estremistiche della SVP è stato determinante, ma forse oggi la difesa del gruppo tedesco oggi all'interno della provincia può essere declinata con forme nuove di partecipazione interetnica, e forse sarebbe auspicabile una apertura alla sperimentazione di vie originali di collaborazione e che raccogliessero consenso tra entrambi i gruppi linguistici; non si dovrebbe importare un modello esterno, ma cercare una propria via di convivenza. Inoltre la classe dirigente sudtirolese dovrebbe incominciare a rileggere con meno coinvolgimento gli avvenimenti che hanno caratterizzato il percorso dell'autonomia nel XX secolo; dalle parole con il Presidente Durnwalder è emerso come sia ancora diffusa una lettura "politica" della storia, come

[170] Antica è il modo di sentire, diffuso in tutto il Tirolo storico, che vuole i Trentini pretendere di essere titolari di una rendita di posizione senza alcuna particolare ragione di merito, di essere seduti a un tavolo a mangiare senza essere invitati. Questa percezione è scolpita nella parola "*Walser*". I tirolesi hanno sempre ritenuto tirolesi meridionali quelli che venivano dal trentino, e li chiamavano "*Walser*", distinguendo tra i "*Kromeri*" – mocheni e cimbri di origine e mentalità tedesca, unici in Trentino a parlare, fin dalla nascita, in una specie di antico originario idioma germanico, conosciuti come "vivaci commercianti che non concludevano un affare con una stretta di mano ma con una cascata di parole" – e i "*Walser*" veri e propri, solitamente lavoratori sulla "strada ferrata"(*Eisenbahn*) del Vorarlberg (facevano gli "eisenpoineri"), per i quali la regola era "*mi son todesch ma mi el todesch no 'l so*" ("sono tedesco, ma il tedesco non lo so"): per essi il giudizio dei pantirolesi di fine '800 era tranciante, poiché "Es gibt Kein Trentino", il Trentino non esiste da nessun punto di vista, né geografico, né storico, né linguistico, né economico. Infatti a nord di Salorno ci sono tirolesi, a sud italiani. Cfr. MESSNER, "Percorso", p. 18

sia ancora vivo quel sentimento di ingiustizia – giustificabile in passato, molto meno a sessant'anni di distanza – per l'adozione di un assetto che cercava un equilibrio che scongiurasse ipotesi secessioniste. Anche perché, come ha ammesso lo stesso Presidente della Provincia di Bolzano, il livello di autonomia ottenuto è andato al di là di ogni aspettativa.

In ogni caso, se in questo mondo può realizzarsi un'integrazione autentica tra etnie differenti, se può davvero diffondersi la consapevolezza che il dialogo è una dimensione della vita stessa dell'uomo sulla terra – perché l'uomo, la vita, la realtà sono relazionali, e la relazionalità si nutre della diversità – forse è proprio qui che può accadere.

Le popolazioni che vivono in questi territori possono infatti vantare una serie di combinazioni che le rendono uniche:

la montagna. Da secoli, da millenni, gli abitanti di questa terra sono stati costretti ad acquisire quell'atavica capacità di sopportazione della fatica propria di tutte le genti di montagna. La montagna è arida, raccogliere i frutti della terra richiede impegno, sforzo, sudore, anche soltanto spostarsi comporta fatica. Ma la montagna è anche contemplazione, spiritualità, vicinanza al cielo, è consapevolezza della difficoltà della vita, e tutto ciò ha generato tra queste popolazioni uno spirito di solidarietà profondissimo, che si può cogliere nel proliferare dell'associazionismo e della cooperazione, nella capacità di condivisione e nella centralità della vita comunitaria nello sviluppo secolare della società.

l'essere via di transito e crocevia di popoli. Il rischio dell'isolamento e della chiusura è stato scongiurato dalla presenza della Valle dell'Adige, del Passo del Brennero e da innumerevoli altre vie di

passaggio, che hanno permesso la crescita economica ed uno scambio culturale fecondo. Trentino e Sudtirolo sono sempre stati, grazie alla collocazione geografica, un ponte tra la cultura italiana e quella mitteleuropea.

la tradizione autonomista. Sia Trentino che Sudtirolo hanno conosciuto la condizione di essere parte di un altro stato, ed entrambi hanno potuto godere di secoli di autonomia e di realizzazione autentica del principio di sussidiarietà. Questo ha portato una cultura di autogoverno radicata, soprattutto a livello comunale, ed a un affievolirsi delle rivendicazioni nazionali: prima si è trentini (e forse, ancora prima, si è parte del proprio comune), poi italiani; prima si è sudtirolesi, poi austriaci.

una qualità della vita all'avanguardia. Negli ultimi decenni entrambe le province sono state protagoniste di una crescita complessiva elevatissima; la vecchia economia rurale compete oggi nel mondo globale, le ostili montagne sono divenute una risorsa economica essenziale. Ed il benessere diffuso può contribuire ad una convivenza pacifica. L'auspicio è che entrambe le province riescano a trovare una propria collocazione nel mondo globale senza dover rinunciare alle proprie peculiarità e alla propria identità.

Trento, Bolzano e Innsbruck – tre città che simboleggiano tre comunità –, da sempre separate istituzionalmente e con al loro interno popolazioni diverse per lingua, tradizione, cultura, non possono evitare di stare assieme in un'area legata funzionalmente. Proprio la necessità del legame ha prodotto un rapporto di amore-odio dalle radici profonde e che ruota attorno al termine di confine, che significa separazione ma anche comunione, vicinanza, unione. Una nuovo assetto politico dovrebbe partire proprio da un'idea di confine che distingue senza

contrapporre, che separa senza dividere, all'interno di un quadro giuridico che ne stabilisca le regole.

L'esempio altoatesino può essere una speranza ed un modello per gli altri popoli della terra, un modello che non deve però essere semplicemente esportato e riprodotto con le stesse caratteristiche. Ogni popolo possiede una sua storia, una cultura peculiare, un diverso modo di rapportarsi agli altri gruppi. L'esperienza sudtirolese, caratterizzata, ripetiamo, da un contesto suo proprio, si basa su alcuni principi – il riconoscimento dell'autogoverno, la necessità del dialogo, un approccio non violento, il sostegno economico allo sviluppo – che possono essere ritenuti il punto di partenza per la risoluzioni di situazioni analoghe; successivamente però quei popoli, che devono vivere assieme, devono riuscire a trovare, di questi principi, le modalità di declinazione che meglio si adattino alla concretezza delle loro tradizioni, della loro cultura, della loro storia, del loro vissuto.

BIBLIOGRAFIA

ADAMI CASIMIRO, *Cesare battisti e gli studi per l'assestamento del Trentino*, in "Bollettino della Regione Trentina", anno III, n.2, Trento, 1923

AGOSTINI PIERO, *Trentino e Alto Adige province del Reich*, TEMI,Trento, 1975

ALATRI PAOLO – VALLINI EDIO, *La questione dell'Alto Adige*, Parenti, Milano, 1961

ANDREATTA GIAMPAOLO – DEFRANCESCO MARILENA, *La Regione delle Alpi, Land im Gebirge*, Publilux, Trento, 1987

ANDREATTA GIAMPAOLO – FAUSTINI GIANNI, *Stampa cattolico democratica e primo fascismo nel Trentino*, Saturnia, Trento, 1977

ANDREATTA GIAMPAOLO – PACE SILVIO, *Trentino, autonomia e autogoverno locale*, Saturnia, Trento, 1981

ANDREATTA GIAMPAOLO, *Bezirk e Comprensorio nel Trentino. Storia e prospettive di un'idea*, Saturnia, Trento, 1975

ANDREATTA GIAMPAOLO, *Governare dal centro: popolarismo mitteleuropeo, cattolici democratici italiani e Margherita trentina*, Ed. Margherita, Trento, 2003

ANDREATTA GIAMPAOLO, *La questione trentina. Dal los von Trient al Trient von los…?*, Temi, Trento, 1996

ANDREATTA GIAMPAOLO, *Pianificazione e nuovi centri decisionali*, Marsilio, Padova, 1968

ANDREATTA GIAMPAOLO, *Terra di Trattati – Land im Gebirge*, Esperia, Trento, 2001

ARA ANGELO, *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria*, Elia, Roma, 1974

ARENDT HANNAH, *Le origini del totalitarismo*, tr. it. di A. Guadagnin, Edizioni di Comunità, Torino, 1999[3] (=1967)

BARATTER LORENZO, *Tra vespi e soldati. Cronache dal Santuario di Pietralba/Weissenstein durante il secondo conflitto mondiale*, Publilux, 2004

BATTISTI CESARE, *Epistolario*, a cura di PAOLO ALATRI, tomo II, doc. 409, La nuova Italia, Firenze, 1966

BATTISTI CESARE, Scritti politici e sociali

BAUMAN *ZYGMUNT*, *Intervista sull'identità*, Laterza, Bari, 2003

BENVENUTI SERGIO, *Fascismo, Antifascismo e Resistenza*, Alcione, Trento, 1978

BENVENUTI SERGIO, *Il fascismo nella Venezia Tridentina, 1919-1924*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento, 1976

BENVENUTI SERGIO, *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Comprensori della Val Lagarina Rovereto, 1980

BENVENUTI SERGIO, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti, 1848-1914*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento, 1978

BORI PIERPAOLO, *Per un consenso etico tra culture*, Marietti, Genova, 1995

CALABRÒ G., *La galassia dei diritti*, Marco, Cosenza, 2001

CASTIGLIONE S., *Nuovi diritti e nuovi soggetti*, ECIG, Genova, 1996

CESSI ROBERTO, *La repressione austriaca del moto insurrezionale trentino al principato del 1848*, in Atti del I Convegno storico trentino, Manfrini, Rovereto, 1955, pp. 63-87

CHARRON PIERRE, *Piccolo trattato della saggezza*, tr. it. di G. Stabile, Bibliopolis, Napoli, 1985

CIANO GALEAZZO, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Rizzoli, Milano, 1980

CORSINI UMBERTO – BENEDETTO EMERT GIULIO – KRAMER HANS, *Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia*, SETA, Bolzano, 1969

CORSINI UMBERTO – LILL RUDOLF, *Alto Adige 1918-1946/Südtirol 1918-1946*, Athesiabuch, Bolzano, 1988

CORSINI UMBERTO – SENSINI ALBERTO, *Tutto il potere a due soli partiti: l'Alto Adige alla SVP e il Trentino alla DC*, in "La Tribuna", A. 3 n. 101 (27 aprile 1958)

CORSINI UMBERTO – REPGEN K., *Konrad Adenauer e Alcide Degasperi*, Il Mulino, Bologna, 1984

CORSINI UMBERTO – ZAFFI DAVIDE, *Le minoranze tra le due guerre*, Il Mulino, Bologna, 1974

CORSINI UMBERTO, *Alcide Degasperi e i tedeschi dell'Alto Adige*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, 1993

CORSINI UMBERTO, *Deputati delle terre italiani ai parlamenti viennesi*, in "Archivio Veneto", Venezia, S. 5, vol. 97 (1972), pp. 151-226

CORSINI UMBERTO, *Guglielmo Pecorari-Giraldi governatore militare del Trentino, Ampezzano e Alto Adige*, Stato Maggiore dell'esercito. Ufficio Storico, Roma, 1979

CORSINI UMBERTO, *Il colloquio Degasperi Sonnino: 16 marzo 1915: i cattolici trentini e la questione nazionale*, Monauni, Trento, 1975

CORSINI UMBERTO, *Il Trentino*, Olschki, Firenze, 1972

CORSINI UMBERTO, *Il Trentino nel secolo decimonono (1796-1848)*, Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà, VIII, Trento, 1963

CORSINI UMBERTO, *L'alpenvorland, necessità militare o disegno politico?*, in "Tedeschi, partigiani e popolazioni dell'Alpenvorland", Marsilio, Padova, 1984, pp. 11-56

CORSINI UMBERTO, *L'appello di Trento a Verona nel 1848*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", XLI (1962), pp. 353-372

CORSINI UMBERTO, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in "De Gasperi e il Trentino tra la fine dell' '800 e il primo dopoguerra" a cura di CANAVERO ALFREDO e MOIOLI ANGELO, Reverdito, Trento, 1985, pp. 593-667

CORSINI UMBERTO, *Le minoranze italiane nell'impero austro-ungarico*, in "Da Caporetto a Vittorio Veneto", a cura di Barroccini F., Saturnia, Trento, 1970, pp. 143-222

CORSINI UMBERTO, *Problemi di un territorio di confine. Trentino e Alto Adige dalla sovranità austriaca all'accordo Degasperi-Gruber*, Comune di Trento, 1994

COTTA SERGIO, *Diritto Persona Mondo umano*, Giappichelli, Torino, 1989

COTTA SERGIO, voce "Comunità", in *Enciclopedia del Novecento*, I, Treccani, Roma, 1975-1998, pp. 939-947

DE BIASI MARIUS L., *Il Sudtirolo nella storia. Le antiche radici della cultura tirolese*, Athesia, Bolzano, 1999

DE FELICE RENZO, *Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'Anschluß alla fine della prima guerra mondia*le, Bologna, 1973

DE FELICE RENZO, *Mussolini il fascista*, Einaudi, Torino 1965, vol. II, parte I

DE FINIS LIA – GARBARI MARIA, *Morire a vent'anni*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento, 1998

DEGASPERI ALCIDE, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, a cura di Gabriele De Rosa, Roma, 1964, VOL. I

DE GASPERI LUCIA, *Appunti spirituali e lettere al padre*, Morcelliana, Brescia, 1968

DEGASPERI MARIA ROMANA, *Degasperi e l'Europa*, Morcelliana, Brescia, 1979

DE GASPERI MARIA ROMANA, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, Milano, 1964

DE GASPERI MARIA ROMANA, *Mio caro padre*, Morcelliana, Brescia, 1979

DE RICCABONA V., *L'Abate barone Giovanni a Prato e l'autonomia del Trentino*, in "Pro cultura", 1912, fasc. VI

DELLA TORRE FRANCESCO (pseud.), *La dimensione tirolese della questione altoatesina*, in "Affari esteri", luglio 1977, n. 35

ERNESTA BATTISTI, *Italianità di Degasperi. Lettera aperta all'on. Meda*, Parenti ed., Firenze, 1957

FAUSTINI GIANNI, *Andreas Hofer nella storia*, Publilux, Trento, 1965

FAUSTINI GIANNI, *Cronologia dell'autonomia: 1918-1972*, in "Il Cristallo", Bolzano, a. 23 n. 1 (1981), pp. 21-56

FAUSTINI GIANNI, *Il sentimento del Tirolo nell'opinione pubblica italiana. Interpretazioni e polemiche dal 1919 ad oggi a Bolzano e Trento nei documenti dell'Archivio centrale dello Stato e nella pubblicistica*, in "Lettura Trentina e Altoatesina", Trento, A. 8 (1985), n. 43, pp. 44-97

FAUSTINI GIANNI, *Storia dell'autonomia del Trentino Alto Adige*, Publilix, Trento, 1995

FAUSTINI GIANNI, *Terra d'incontri: là dove vivono 3 culture*, Manfrini, Calliano (TN), 1988

FAUSTINI GIANNI, *Trentino e Tirolo dal 1000 al 1900: breviario storico dell'autonomia*, Publilux, Trento, 1985

FAUSTINI GIANNI – LANDO MAURO – MAGAGNOTTI PAOLO, *Volto di una Regione di confine. Storia, economia e cultura del Trentino-Alto Adige*, Saturnia, Trento, 1993

FERRARI ORESTE, *Martiri ed eroi trentini nella guerra di redenzione*, TEMI, Trento, 1934

FORCHER MICHAEL, *Il Tirolo*, Panorama, Wien, 1984

FOX ELIO, *Storia e Antologia della Poesia Dialettale Trentina, vol. II, L'Ottocento*, TEMI, Trento, 1991

FUNDER FRIEDRICH, *Vom Gestern ins Heute: aus dem Kaiserreich in die Republik*, Wien, München, 1953

FURLANI SILVIO – WANDRUSZKA ADAM, *Austria e Italia, Storia a due voci*, Cappelli, Bologna, 1974

GARBARI MARIA – ADORNO VINCENZO – BENVENUTI SERGIO, *1919: la Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. Anno di fondazione*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento, 1989

GARBARI MARIA – PASSAMANI B., *Il Trentino fra Austria e Italia: un territorio di confine nell'età dei nazionalismi*, in *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento, 1998, pp. 16-61

GARBARI MARIA, *Aspirazioni autonomistiche nei territori dell'Alpenvorland*, in "Tedeschi, partigiani e popolazioni dell'Alpenvorland", Marsilio, Venezia, 1984, pp. 57-103

GARBARI MARIA, *I diversi concetti di autonomia nei progetti di statuto regionale elaborati nel Trentino e Alto Adige*, in "Autonomia e federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca" a cura di GARBARI M. e ZAFFI D., Società di studi trentini di scienze storiche, Trento, 1996, pp. 213-233

GARBARI MARIA, *Il Circolo trentino di Milano. L'irredentismo trentino nel Regno*, TEMI, Trento, 1979

GARBARI MARIA, *Il gruppo carabinieri di Trento nei venti mesi dell'Alpenvorland*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento, 1995

GARBARI MARIA, *L'eco di vicende politiche degli anni 1920-1947*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LIX (1980), pp. 291-330

GARBARI MARIA, *L'irredentesmo del Trentino*, pp. 307-346, in LILL RUDOLF e VALSECCHI FRANCO (a cura di), Il nazionalismo in Italia e Germania fino alla prima guerra mondiale, Il Mulino, Bologna, 1983

GARBARI MARIA, *Libertà scientifica e potere politico in due secoli di vita dell'Accademia roveretana degli Agiati*, Accademia roveretana degli Agiati, Rovereto, 1981

GARBARI MARIA, *Linguistica e toponomastica come difesa nazionale nella cultura trentina fra Otto e Novecento*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXIII (1984), pp. 157-196

GARBARI MARIA, *Poteri politico-amministrativi mediani e periferici: questioni di adattamento al territorio*, pp. 81-110, in Atti del convegno su problemi di un territorio: l'esperienza trentina fra storia e attualità, SSTSS, Trento, 1984

GARBARI MARIA, *Storia e storiografia nel Trentino nei secoli XVIII-XX: Accademia e società*, in "Origini e funzioni delle istituzioni di studi storici regionali nell'ambito dell'Arge Alp", Atti del Convegno storico di Trento, 10-11 dicembre 1982, Trento, 1984

GATTERER CLAUS, *In lotta contro Roma*, La Grafica, Mori (Trento), 1994 (=1960)

GATTERER CLAUS, *Italiani maledetti, maledetti austriaci. L'inimicizia ereditaria*, Bolzano, Praxis 3, 1986

GENTILE F., *Intelligenza politica e ragion di stato*, Giuffrè, Milano, 1983

GENTILI GUIDO, *La deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra*, Tridentum, Trento, 1920

GIACOMONI FABIO, *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*, Jaca book, Milano, 1991

GIACOMONI FABIO – TOMMASI RENZO, *Dall'ASAR al Los von Trient: la Regione si chiama Odorizzi: gli anni dell'egemonia democristiana: 1948-1960*, Temi, Trento, 2002

GOIO MANLIO, *Alcide Degasperi: la sua parola*, Reverdito, Trento, 2004

GRABMAYR CARLO, *la passione del Tirolo innanzi all'annessione*, Vallardi, Milano, 1920

GRACCO GIORGIO, *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*, Il Mulino, Bologna, 2002

GRIGOLLI GIORGIO, *Viaggio nell'autonomia. Tra i simboli e gli uomini del Trentino-Alto Adige - Südtirol*, Publilux, Trento, 1997

GUBERT RENZO – GORFER ALDO – BECCALUVA UMBERTO, *Emigrazione trentina*, Manfrini, Trento, 1978

HOBBES THOMAS, *Leviatano*, tr. it. di E. Lunani, Armando, Roma, 1997

HONNETH AXEL, *Riconoscimento e disprezzo*, tr. it. di A. Ferrara, Rubbettino, Messina, 1993

ISNARDI PARENTE MARIA, "Introduzione", in BODIN JEAN, *I sei libri dello Stato*, I, tr. it. di M. Isnardi Parente, UTET, Torino, 1964

KUNG H.-KUSCHEL K., *Per un'etica mondiale. La dichiarazione del Parlamento delle religioni mondiali*, tr. it. di G. Moretto, Rizzoli, Milano, 1995

LEVINAS EMMANUEL, *Totalità e infinito*, tr. it. di A. Dall'Asta, Jaca Book, Milano, 1980

LEVINAS EMMANUEL, *Fuori dal soggetto*, tr. it. di F. P. Ciglia, Marietti, Genova, 1992

LILL RUDOLF, *Die Option der Südtiroler 1939*, Bolzano, Athesia, 1991

LOPERFIDO PINO, *Caro Alcide: Degasperi Alcide Amedeo Francesco, storia di un italiano*, Curcu e Genovese, Trento, 2004

MAGNAGO SILVIUS, *Una politica per l'Alto Adige*, Il mulino, Bologna, 1962

MAGRIS CLAUDIO, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Einaudi, Torino, 1988

MASSI ERNESTO, Problemi della toponomastica italiana in Alto Adige, Società Geografica Italiana, Roma, 1987

MENESTRINA FRANCESCO, *Il confine italo-tirolese nella legislazione austriaca dopo l'armistizio del 1918*, in Atti della XIX riunione della Società italiana per il progresso delle scienze, Bolzano-Trento, 7-15 settembre 1931-IX, p. 10

MENESTRINA FRANCESCO, *Nuove Province*, in Nuovo Digesto Italiano, Torino, 1938

MESSNER REIHNOLD, *Percorso attorno al Sudtirolo*,Garzanti, Milano, 1993

MONTANELLI INDRO, *Vita paziente di Alcide Degasperi*, Pro famiglia, Milano, 1950

OTTONE PIERO, *De Gasperi*, Milano, Della Volpe, 1968

PANIKKAR RAIMON, *Il dialogo intrareligioso*, Cittadella, Assisi, 1988

PERNTHALER PETER – ORTINO SERGIO, *Europaregion Tirolo Euregio Tirolo. Le basi giuridiche ed i limiti della sua istituzionalizzazione*, Regione Autonoma Trentino Alto Adige, 1997

PICCOLI PAOLO, *Lo stato totalitario (1927-1946)*, in "Storia del Trentino contemporaneo: dall'annessione all'autonomia", direzione di OTTAVIO BARIÈ, Associazione trentina di scienze umane, Trento, 1978, pp. 103-568

PICCOLI PAOLO –VADAGNINI ARMANDO, *Degasperi, un trentino nella storia d'Europa*, ed. Panorama, Trento, 1992

PIOVENE GUIDO, *Viaggio in Italia*, Baldini, Milano, 1999

PIZZORUSSO ALESSANDRO, *Le minoranze nel diritto pubblico interno*, Giuffrè, Milano, 1967

QUAGLIONI DIEGO, *I limiti della sovranità. Il pensiero di Jean Bodin nella cultura politica e giuridica dell'età moderna*, Cedam, Padova, 1992

RANDO DANIELE – TOMMASI RENZO, *Bibliografia dell'emigrazione trentina (1793-1994)*, Giunta della Provincia di Trento, Trento, 2000

ROGGER IGINIO, *La presenza del Trentino nell'autonomia prevista dall'accordo Degasperi-Gruber: una testimonianza*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione Prima, Trento, A. 78 (1999), n. 2, pp. 483- 484

SARDI LUIGI, *Battisti Degasperi Mussolini: tre giornalisti all'alba del Novecento*, Curcu e Genovese, 2004

SCHOBER RICHARD, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902 secondo le fonti austriache*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento, 1978

SERRA ENRICO, *L'Accordo Degasperi-Gruber nei documenti diplomatici italiani ed austriaci*, Regione Trentino-Alto Adige, 1988

SIDNEY SONNINO, *Diario*, Laterza, Bari, 1972, VOL. II

SIMONETTO FRANCESCO – VADAGNINI ARMANDO, *Alcide Degasperi: un trentino nella storia d'Italia: 1919-1054, atti del convegno di studio, Borgo Valsugana (Trento), 2-3 ottobre 1992*, Gaiardo, Borgo Valsugana (TN), 1994

SOFISTI LEOPOLDO, *Male di frontiera*, Cappelli, Bolzano, 1950

STELLA ALDO, *Storia dell'autonomia trentina*, U.C.T., Trento, 1997

STELLA ALDO, *Trento, Bressanone, Trieste*, UTET, Torino, 1987

STRIFFLER ROBERT, *1917. Guerra di mine nelle Dolomiti*, Panorama, Trento, 1992

STUHLPFARRER KARL, *Il problema altoatesino dell'Anschluβ*, in «Storia e Politica» XIII (1974), fasc. 1-II,

TENAGLIA ALDO, *Religione e politica in Alcide Degasperi*, Pozzi, Reggio Emilia, 2001

TOSCANO MARIO, *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, Giuffrè, Milano, 1963

TOSCANO MARIO, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Laterza, Bari, 1967

TUMLER FRANZ, *La valle di Lausa e Duron*, Arcoboàn, Bolzano, 1982

VADAGNINI ARMANDO, *Gli anni della lotta: guerra, resistenza, autonomia (1940-1948)*, in "Storia del Trentino contemporaneo: dall'annessione all'autonomia", direzione di OTTAVIO BARIÈ, Associazione trentina di scienze umane, Trento, 1978

VADAGNINI ARMANDO, *Tra chiusure nel localismo e progetti di integrazione europea. Il caso della regione autonoma Trentino-Alto Adige/Südtirol*, in «Verifiche», XXVII, 1-2, 1998, Trento, pp. 105-133

VALORI GINO, *Degasperi al Parlamento austriaco: 1911-1918, i discorsi alla Camera, la polemica con Battisti*, Parenti, Firenze, 1953

VEITER THEODOR, *L'accordo Gruber-Degasperi come contributo per la risoluzione dei problemi per le minoranze in Europa*, in A trent'anni dalla firma dei patti Degasperi-Gruber, Trento, 1976

VIOLA FRANCESCO, *Diritti dell'uomo. Diritto naturale. Etica contemporanea*, Giappichelli, Torino, 1989

VOLGGER FRIEDL, *Sudtirolo al bivio – ricordi di vita vissuta*, Praxis, Bolzano, 1985

VON EGEN ALEXANDER, *L'uso delle lingue nazionali presso i tribunali dell'Impero Asburgico e in particolare della lingua italiana nel Tirolo e nell'Impero*, in "Studi trentini di scienze storiche", 1978, 4

WEDEKIND MICHAEL, *Nazionalismi di confine. Il Trentino-Alto Adige dall'annessione italiana all'occupazione nazista (1918-1945). Una documentazione bibliografica*, Supplemento al periodico Archivio trentino di storia contemporanea n° 2/94, Bollettino del Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, TEMI, Trento, 1994

ZENI MARCO, *L'ultimo filò. I fantasmi del potere sulle pendici del Bondone*, Effe e Erre, Trento, 2000

ZENI MARCO, *Al fuoco al fuoco*, Alcione, Trento, 1994

ZENI MARCO, *Storia dell'antincendio nel Trentino*, Publiprint, Trento, 1988

ZENI MARCO, *Fame d'acqua*, Manfrini, Trento, 1993

DOCUMENTI

ANCI, Dipartimento Studi e Ricerche, *Le autonomie locali e il nuovo Stato regionale: documenti e proposte*, Gorle, Bergamo, 199

BERLOFFA ALCIDE, *Gli anni del Pacchetto*, con appendice di documenti, Raetia, Bolzano, 2004

CARLI MASSIMO, *Prime proposte per il nuovo Statuto di autonomia del Trentino Alto Adige/Sudtirol*, Giunta Provincia Autonoma di Trento, Trento, 2003

DELLE DONNE GIORGIO, *Bibliografia della questione altoatesina*, Provincia Autonoma di Bolzano, Ed. Bibliografica, Milano, 1994-2002

Documenti diplomatici relatici al conflitto fra l'Italia e l'Austria-Ungheria presentati al Parlamento italiano nella seduta del 20 maggio 1915: il libro verde", Società Editrice libraria, Milano, 1915

GARBARI MARIA, *Ministero degli Affari Esteri. I documenti diplomatici italiani*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 2000. La Terza serie, vol. VII, riguarda il Tirolo italiano, la Decima serie, vol. VII, riguarda il Trentino Alto Adige, in Studi Trentini di Scienze Storiche, sez. 1, Trento, A. 81 (2002), pp. 113-117

ICS, Agenzia informazioni e commenti per la stampa, *L'Alto Adige fra le due guerre,* Ed. ICS, Roma, 1961

La situazione del Tirolo meridionale dal 1918 al 1924: memoriale compilato dai fiduciari dei partiti tedeschi, con appendice di documenti, S.l., 1925

MAGAGNOTTI PAOLO, *Euregio: che cosa è: dall'Accordino alla proposta della Regione europea del Tirolo*, con appendice di documenti, Regione Trentino Alto Adige, Trento, 1996

MENAPACE LUIGI, *La questione altoatesina: documenti dal 1945 ad oggi*, S.l, 1961

POSTAL GIANFRANCO, *L'autonomia speciale del Trentino Alto Adige/Sudtirol e la Commissione paritetica dei dodici: riflessioni intorno ad un'esperienza*, con appendice di documenti, Provincia Autonoma di Trento, Alcione, Trento, 2001

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, UFFICIO REGIONI, *Gli abitanti di lingua tedesca dell'Alto Adige*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1960

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO, *Autonomia: un'occasione in più*, Trento, 2004

SERRA ENRICO, *L'accordo Degasperi-Gruber nei documenti diplomatici italiani e austriaci*, Regione Trentino Alto Adige, Trento, 1988

TOGLIATTI PALMIRO, *Il memoriale di Yalta*, S.l. 1976

TOSCANO MARIO, *La controversia tra Salò e Berlino per l'occupazione nazista e per le decisioni annessionistiche di Hitler dell'Alto Adige e del Trentino nei documenti diplomatici della Repubblica Sociale Italiana*, in "Storia e politica", Milano, A. 6 fascicolo 1 (gennaio-marzo 1967)

VON EGEN ALEXANDER, *La questione del Sudtirol e il Parlamento inglese: un'analisi sotto l'aspetto storico giuridico e contemporaneo in occasione del cinquantenario del dibattito*, Regione Trentino Alto Adige, Trento, 1996

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

ADAMI	Battisti	*Cesare battisti e gli studi per l'assestamento del Trentino*
ALATRI-VALLINI	Alto Adige	*La questione dell'Alto Adige*
ANDREATTA-DEFRANCESCO	Land	*La Regione delle Alpi, Land im Gebirge*
ANDREATTA	*Bezirk*	*Bezirk e Comprensorio nel Trentino. Storia e prospettive di un'idea*
ANDREATTA	Questione	*La questione trentina. Dal los von Trient al Trient von los…?*
ANDREATTA	Trattati	*Terra di Trattati – Land im Gebirge*
ARENDT	Totalitarismo	*Le origini del totalitarismo*
BARATTER	Vespri	*Tra vespri e soldati*
BATTISTI C.	Scritti	*Scritti politici e sociali*
BATTISTI E.	Degasperi	*Italianità di Degasperi. Lettera aperta all'on. Meda*
BAUMAN	Identità	*Intervista sull'identità*
BORI	Consenso	*Per un consenso etico tra culture*
CALABRÒ	Diritti	*La galassia dei diritti*
CASTIGNONE	Diritti	*Nuovi diritti e nuovi soggetti*
BATTISTI	Epistolario	*Epistolario*

CESSI	Repressione	*La repressione austriaca del moto insurrezionale trentino al principato del 1848*
CHARRON	Saggezza	*Piccolo trattato della saggezza*
CIANO	Diario	*Diario 1937-1943*
CORSINI-RUDOLF	Alto Adige	*Alto Adige 1918-1946/Südtirol 1918-1946*
CORSINI	Trentino	*Il Trentino nel secolo decimonono (1796-1848)*
CORSINI	Appello	*L'appello di Trento a Verona nel 1848*
CORSINI	Confine	*Problemi di un territorio di confine*
COTTA	Persona	*Diritto Persona Mondo umano*
COTTA	Comunità	*Comunità*
DE BIASI	Radici	*Il Sudtirolo nella storia. Le antiche radici della cultura tirolese*
DE FELICE	*Anschluß*	*Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'Anschluß alla fine della prima guerra mondiale*
DE FELICE	Mussolini	*Mussolini. Il fascista*
DEGASPERI	Cattolici	*I cattolici trentini sotto l'Austria*

DE RICCABONA	Abate	*L'Abate barone Giovanni a Prato e l'autonomia del Trentino*
DELLA TORRE	Tirolo	*La dimensione tirolese della questione altoatesina*
FAUSTINI	Autonomia	*Storia dell'autonomia del Trentino Alto Adige*
FAUSTINI-LANDO-MAGAGNOTTI	Regione	*Volto di una Regione di confine. Storia, economia e cultura del Trentino-Alto Adige*
FORCHER	Tirolo	*Tirolo*
FOX	Poesia	*Storia e Antologia della Poesia Dialettale Trentina*
FUNDER	Gestern	*Vom Gestern ins Heute*
FURLANI-WANDRUSZKA	Storia	*Austria e Italia, Storia a due voci*
GARBARI	Irredentismo	*L'irredentesmo del Trentino*
GARBARI	Territorio	*Poteri politico-amministrativi mediani e periferici: questioni di adattamento al territorio*
GATTERER	Roma	*In lotta contro Roma*
GATTERER	Inimicizia	*Italiani maledetti, maledetti austriaci. L'inimicizia ereditaria*
GENTILE	Intelligenza	*Intelligenza politica e ragion di stato*

GIACOMONI-TOMMASI	ASAR	*Dall'ASAR al Los von Trient: la Regione si chiama Odorizzi: gli anni dell'egemonia democristiana: 1948-1960*
GRACCO	Santuari	*Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*
GRABMAYR	Annessione	L*a passione del Tirolo innanzi all'annessione*
GUBERT-GORFER-BECCALUVA	Emigrati	*Emigrazione trentina*
HOBBES	Leviatano	*Leviatano*
HONNETH	Disprezzo	*Riconoscimento e disprezzo*
ISNARDI PARENTE	Introduzione	*Introduzione*
KUNG-KUSCHEL	Etica	*Per un'etica mondiale. La dichiarazione del Parlamento delle religioni mondiali*
LEVINAS	Soggetto	*Fuori dal soggetto*
LEVINAS	Infinito	*Totalità e infinito*
LILL	*Option*	*Die Option der Südtiroler 1939*
MAGNAGO	Alto Adige	*Una politica per l'Alto Adige*
MAGRIS	Mito	*Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*
MENESTRINA	Confine	*Il confine italo-tirolese nella legislazione austriaca dopo l'armistizio del 1918*

MENESTRINA	Province	*Nuove Province*
MESSNER	Percorso	*Percorso attorno al Sudtirolo*
OTTONE	De Gasperi	*De Gasperi*
PANIKKAR	Dialogo	*Il dialogo intrareligioso*
PICCOLI-VADAGNINI	Degasperi	*Degasperi, un trentino nella storia d'Europa*
PERNTHALER-ORTINO	Euregio	*Europaregion Tirolo Euregio Tirolo. Le basi giuridiche ed i limiti della sua istituzionalizzazione*,
PIOVENE	Viaggio	*Viaggio in Italia*
PIZZORUSSO	Minoranze	*Le minoranze nel diritto pubblico interno*
QUAGLIONI	Sovranità	*I limiti della sovranità. Il pensiero di Jean Bodin nella cultura politica e giuridica dell'età moderna*
RANDO-TOMMASI	Emigrazione	*Bibliografia dell'emigrazione trentina (1793-1994)*
SONNINO	Diario	*Diario*
STELLA	Autonomia	*Storia dell'autonomia trentina*
STELLA	Trento	*Trento, Bressanone, Trieste*
STRIFFLER	Mine	*1917. Guerra di mine nelle Dolomiti*
STUHLPFARRER	*Anschluß*	*Il problema altoatesino dell'Anschluß*

TENAGLIA	Religione	*Religione e politica in Alcide Degasperi*
TOSCANO	Storia	*Pagine di storia diplomatica contemporanea*
TOSCANO	Diplomazia	*Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*
TUMLER	Valli	*La valle di Lausa e Duron*
VEITER	Accordo	*L'accordo Gruber-Degasperi come contributo per la risoluzione dei problemi per le minoranze in Europa*
VIOLA	Diritti	*Diritti dell'uomo. Diritto naturale. Etica contemporanea*
VOLGGER	Ricordi	*Sudtirolo al bivio – ricordi di vita vissuta*
VON EGEN	Lingue	*L'uso delle lingue nazionali presso i tribunali dell'Impero Asburgico e in particolare della lingua italiana nel Tirolo e nell'Impero*
WEDEKIND	Annessione	*Nazionalismi di confine. Il Trentino-Alto Adige dall'annessione italiana all'occupazione nazista (1918-1945). Una documentazione bibliografica*
ZENI	Filò	*L'ultimo filò. I fantasmi del potere sulle pendici del Bondone*
ZENI	Fuoco	*Al fuoco al fuoco*

ZENI	Antincendio	*Storia dell'antincendio nel Trentino*
ZENI	Acqua	*Fame d'acqua*

RINGRAZIAMENTI

Ulisse affrontò innumerevoli vicissitudini nel corso del suo viaggio ventennale, prima di riuscire a chiudere il cerchio e far ritorno a casa. Allo stesso modo ognuno di noi insegue per tutta la vita qualcosa, per accorgersi infine che la sua ricerca si conclude proprio là dove era incominciata.

Ringrazio il Professor Breccia, per avermi mostrato le radici di un rapporto secolare, nel quale sono immerso, e per avermi dato la possibilità di approfondirlo; ora posso guardare con maggiore consapevolezza anche alle tante, troppe, problematiche che vivono gli altri popoli della terra.

Un ringraziamento speciale, naturalmente, ai miei genitori. L'esigenza di giustizia, l'indignazione per il male che l'uomo sceglie di provocare nel mondo – sentimenti che condivido con mia sorella, pur nella diversità dei modi attraverso cui li esprimiamo – derivano da valori e principi che mi hanno trasmesso, forse inconsapevolmente, nel corso degli anni, anche attraverso i racconti di una vita, quella degli anni '50 delle valli del Trentino, non facile.

Non posso dimenticare Gloria - sempre al mio fianco, anche quando non sono molto piacevole - la quale cerca di comprendere il mio inesauribile desiderio di ricerca – che mi spinge in ogni attività che compio – e che mi sprona a non fermarmi: il suo spirito (positivamente) critico e la sua concretezza mi consentono di leggere la realtà nel suo complesso: assieme ci completiamo.

Ringrazio il Professor Giampaolo Andreatta, che con la sua conoscenza profonda della materia mi ha fornito una base privilegiata sulla quale lavorare.

Un ringraziamento infine ai Presidenti delle Province di Trento e Bolzano Luis Durnwalder e Lorenzo Dellai, per la disponibilità mostrata verso un giovane che vuole crescere assumendosi le sue responsabilità.